



***IL PENSIERO***  
***di***  
***FRITHJOF SCHUON***



## INDICE

Cenni Biografici

Cap. 1 – Religio

Cap. 2 -

Cap. 3 -

Cap. 4 -

Cap. 5 -

Cap. 6 -

Cap. 7 -

Cap. 8 -

Cap. 9 -

Cap. 10 -

Cap. 11 -

Cap. 12 -

Cap. 13 -

Cap. 14 -

Cap. 15 -

Cap. 16 -

Cap. 17 –



## CENNI BIOGRAFICI

Frithjof Schuon  
(1907 - 1998)

Frithjof Schuon è stato un filosofo e mistico svizzero. Figlio secondogenito di Paul Schuon, violinista di origine tedesca, e di Margarete Bolaire, alsaziana francofona.

Nella sua giovinezza si stabilì a Parigi dove esercitò il suo mestiere di disegnatore tessile. Di temperamento mistico e gnostico si impregna del Vêdânta e si interessa approfonditamente a tutte le religioni come il Cristianesimo e l'Islam. Nel 1932 si reca a Mostaganem (Algeria) dove incontra il celebre Shaykh Ahmad al-Alawî che lo accoglie nella sua tariqa.

Tre anni dopo, Schuon diventerà un "moqaddem" per divenire lui stesso, successivamente, un maestro spirituale con discepoli sparsi in molte parti del mondo. Lettore e corrispondente del metafisico francese René Guénon (noto come Shaykh 'Abd al-Wahid Yahya), si reca nel 1938 e 1939 al Cairo per fare la sua conoscenza.

Dopo la seconda guerra mondiale, Schuon, che risiede a Losanna, intraprende diversi viaggi nell'America del Nord per incontrare gli indiani delle praterie rimasti fedeli alle tradizioni, in Marocco e in diversi paesi d'Europa. Le sue opere scritte contano più di 20 libri tradotti in molte lingue che costituiscono una vera e propria summa del suo pensiero metafisico e spirituale, che comunque resta largamente e vistosamente debitore dell'opera di René Guénon.

Il dissidio con quest'ultimo divenne di tale profondità che quest'ultimo, in occasione dell'ultima visita di Schuon al Cairo, si rifiutò di riceverlo. Schuon sviluppa e analizza in modo ampio e penetrante il tema dell'Unità trascendente delle religioni e della necessaria comprensione esoterica come antidoto al nichilismo contemporaneo. Le sue opere pittoriche e poetiche, meno conosciute, mostrano tutta la ricchezza della sua sorprendente

personalità.

L'idea che c'è, sotto la diversità dei simboli tradizionali e delle formulazioni metafisiche, una verità unica e immutabile non è certo nuova, ma ha bisogno di essere continuamente espressa. E' la vocazione degli interpreti della filosofia perenne. Ed è nel nostro mondo attuale, quella di Frithjof Schuon, come, prima di lui di fu quella di Renè Guenon. Schuon è l'autore di un'opera filosofica maturata senza nessuna pubblicità, la cui importanza e influenza crescono col tempo. Aggiungendo all'ampiezza della visione un grande rigore dottrinale, quell'opera, senza compromessi con le ideologie moderne e anche senza nessun sincretismo, si rifà al sufismo, al vedanta, al mahayana, al cristianesimo e perfino allo shinto ed alla tradizione degli indiani dell'America del nord.

## *RELIGIO PERENNIS*

Frithjof Schuon

Una delle chiavi per la comprensione della nostra vera natura e del nostro destino ultimo è costituita dal fatto che le cose terrene non sono mai proporzionate alla reale estensione della nostra intelligenza. Questa è fatta per l'Assoluto, o non è; fra le intelligenze di questo mondo, solo lo spirito umano è capace d'oggettività, e questo implica - o prova - che soltanto l'Assoluto permette alla nostra intelligenza di potere completamente ciò che può, e d'essere completamente ciò che è.<sup>1</sup> Se fosse necessario o utile provare l'Assoluto, il carattere oggettivo e transpersonale dell'intelletto umano basterebbe come testimonianza, poiché questo intelletto è la traccia irrecusabile d'una Causa prima puramente spirituale, di una Unità infinitamente centrale ma contenente tutto, di una Essenza ad un tempo immanente e trascendente.

È stato detto più di una volta che la Verità totale è scritta, con una scrittura eterna, nella sostanza stessa del nostro spirito. Le diverse Rivelazioni non fanno altro che "cristallizzare" e "attualizzare", a diversi livelli secondo i casi, un nucleo di certezze che non è conservato soltanto nell'Onniscienza divina, ma dorme anche per rifrazione nel nocciolo "naturalmente soprannaturale" sia dell'individuo che della collettività etnica o storica o della specie umana.

Lo stesso accade per la volontà, che d'altronde non è che un prolungamento, o un complemento, dell'intelligenza; gli

---

1 - "La terra e il cielo non possono contenere Mi (Allâh), ma il cuore del credente Mi contiene" (hadîth qudsî). Ugualmente Dante: "Io veggio ben che già mai non si sazia - nostro intelletto, se il Ver non lo illustra - di fuor dal qual nessun vero si spazia" (Paradiso, IV, 124-126).

obiettivi che più ordinariamente si propone, o che la vita le impone, restano al di qua della sua apertura totale; solo la "dimensione divina" può soddisfare la sete di pienezza del nostro volere o del nostro amore. Ciò che rende la nostra volontà umana, dunque libera, è l'essere proporzionata a Dio; soltanto in Dio è salva da ogni costrizione, dunque da tutto ciò che limita la sua natura.

La funzione essenziale dell'intelligenza umana è il discernimento fra il Reale e l'illusorio o fra il Permanente e l'impermanente; e la funzione essenziale della volontà è l'attaccamento al Permanente o al Reale. Questo discernimento e questo attaccamento sono la quintessenza di ogni spiritualità e portati ai loro livelli più elevati o ridotti alla loro sostanza più pura, costituiscono, in ogni grande patrimonio spirituale dell'umanità, l'universalità soggiacente, o ciò che potremmo chiamare la "religio perennis";<sup>2</sup>e ad essa aderiscono i saggi, pur fondandosi necessariamente su elementi formali di istituzione divina.<sup>3</sup>

Il discernimento metafisico è una "separazione" fra *Atmâ* e *Mâyâ*; la concentrazione contemplativa, o la coscienza unitiva, è al contrario una "unione" di *Atmâ* e *Mâyâ*, al discernimento, che separa,<sup>4</sup> si riferisce la "dottrina", alla concentrazione, che

---

2 - Termine che evoca la *philosophia perennis* di Steuco Eugubino (secolo XVI) e dei neoscolastici; ma la parola *philosophia* suggerisce a torto o a ragione una elaborazione mentale piuttosto che la saggezza e non conviene dunque esattamente a ciò, che intendiamo. La *religio* è ciò che "lega" al Cielo e impegna tutto l'uomo; quanto alla parola *traditio*, si riferisce a una realtà più esteriore, talora frammentaria, e suggerisce del resto una retrospettiva: una religione nascente "lega" al cielo dalla prima rivelazione, ma diventa una "tradizione" - o comporta "delle tradizioni" - solo due o tre generazioni più tardi.

3- Fu così anche nel caso dei saggi arabi preislamici che vivevano spiritualmente dell'eredità di Abramo e di Ismaele.

4 - Questo esprime la parola araba *furqân*, "differenza" -segue a pag.9



unisce, si riferisce il "metodo"; al primo elemento si rapporta la "fede", al secondo l'"amor di Dio".

La religio perennis, è fundamentalmente questo, per parafrasare la ben nota sentenza di sant'Ireneo: il Reale è entrato nell'illusorio affinché l'illusorio possa rientrare nel Reale. Soltanto questo mistero - insieme al discernimento metafisico e alla concentrazione contemplativa che ne è il complemento - importa in modo assoluto dal punto di vista della gnosi; per lo gnostico - nel senso etimologico e proprio del termine - non vi è, in ultima analisi, altra "religione". Questa Ibn Arabî ha chiamata la "religione dell'Amore ", mettendo l'accento sull'elemento "realizzazione".

La duplice definizione della religio perennis - discernimento fra il Reale e l'illusorio e concentrazione permanente e unitiva sul Reale - implica inoltre i criteri di ortodossia intrinseca per ogni religione e ogni spiritualità: perché una religione sia ortodossa bisogna infatti che comporti un simbolismo mitologico o dottrinale stabilente la distinzione essenziale in questione, e che offra una via che garantisca tanto la perfetta concentrazione che la sua continuità. Una religione cioè è ortodossa a condizione di offrire, sia una nozione sufficiente, se non sempre esaustiva, dell'Assoluto e del relativo e pertanto dei loro rapporti reciproci, sia un'attività spirituale di natura contemplativa ed efficace quanto ai nostri fini ultimi. Infatti è notorio che le eterodossie tendono sempre ad alterare tanto la nozione del Principio divino quanto il nostro modo di aderirvi; esse offrono sia una contraffazione mondana o profana, "umanistica" se si vuole, della religione, sia una mistica che ha per contenuto il solo ego e le sue illusioni.

Può sembrare sproporzionato trattare in termini semplici e

---

qualitativa", da faraqa, "separare", "discernere", "biforcare"; si sa che Furqân è uno dei nomi del Corano.

quasi schematici un soggetto così complesso come quello delle prospettive spirituali, ma poiché la natura stessa delle cose ci permette di tener conto di un aspetto di semplicità, non saremmo assolutamente più vicini alla verità seguendo i meandri di una complessità che nel caso presente non s'impone.

L'analisi è una funzione dell'intelligenza e la sintesi ne è un'altra; l'associazione di idee che è comunemente fatta fra l'intelligenza e la difficoltà, o fra la facilità e la presunzione, è evidentemente senza rapporto con la vera natura dell'Intelletto. Accade per la visione intellettuale come per la visione ottica; vi sono delle cose che, per conoscerle, vanno viste nei particolari, e delle altre di cui si ha una percezione migliore a una certa distanza perché, sembrando semplici, rivelano molto più chiaramente la loro vera natura. La verità può estendersi e differenziarsi indefinitamente, ma anche concentrarsi in un "punto geometrico", e tutto sta nel cogliere questo punto, qualunque sia il simbolo o il simbolismo che attualizza di fatto l'intellezione.

La verità è una, e sarebbe vano volerla cercare in un solo posto dato, e poiché l'Intelletto contiene nella sua sostanza tutto ciò che è vero, la verità non può non manifestarsi là dove l'Intelletto si dispiega nell'atmosfera di una Rivelazione. Si può rappresentare lo spazio sia con un cerchio che con una croce, una spirale, una stella, un quadrato; e, come è impossibile che vi sia una sola figura atta a indicare la natura dello spazio e dell'estensione, allo stesso modo è impossibile che vi sia una sola dottrina che illustri l'Assoluto e i rapporti fra la contingenza e l'Assoluto. In altri termini: credere che si possa dare una sola dottrina vera, equivale a negare la pluralità delle figure geometriche che misurano virtualmente lo spazio, e anche - per scegliere un esempio completamente diverso - la pluralità delle coscienze individuali e dei punti di vista visivi.

In ogni Rivelazione Dio dice "Io" ponendosi estrinsecamente da un punto di vista diverso da quello delle Rivelazioni precedenti, e da questo deriva l'apparente contraddizione sul piano della cristallizzazione formale.

Alcuni obietteranno forse che le figure geometriche non sono strettamente equivalenti come adeguazioni fra il simbolismo grafico e l'estensione spaziale, e vorranno trarne argomento contro la equivalenza delle prospettive tradizionali, dal momento che abbiamo fatto questo paragone; a ciò risponderemo che le prospettive tradizionali vogliono essere, almeno a priori, delle vie di salvezza o dei mezzi di liberazione piuttosto che delle adeguazioni assolute. Del resto, pur constatando che il cerchio - per non parlare del punto - è una adeguazione più diretta della forma allo spazio, di quanto non lo siano la croce o un'altra figura differenziata, che riflette dunque più perfettamente la natura dell'estensione, dobbiamo ugualmente tener conto di questo: la croce, il quadrato, la spirale esplicitano una realtà spaziale che il cerchio o il punto esprimono soltanto implicitamente. Le figure differenziate non sono dunque sostituibili, senza di che non esisterebbero, e sono tutt'altra cosa che delle sorte di cerchi imperfetti; la croce è infinitamente più vicina alla perfezione del punto o del cerchio di quanto non lo siano, per esempio, l'ovale o il trapezio. Lo stesso vale per le dottrine tradizionali, per ciò che concerne le loro differenze di forma e i loro valori d'equazione.

Detto questo, torniamo alla nostra religio perennis come discernimento metafisico e concentrazione unitiva, o come discesa del Principio divino, che si fa manifestazione cosmica affinché questa manifestazione ritorni al Principio.

Nel cristianesimo - secondo sant'Ireneo - Dio è "divenuto uomo" affinché l'uomo "diventi Dio"; in termini indù, si dirà: *Atmâ* è divenuto *Mâyâ* affinché *Mâyâ* diventi *Atmâ*. La

concentrazione contemplativa e unitiva, nel cristianesimo, consiste nel dimorare nel Reale manifestato - il "Verbo fatto carne" - affinché questo Reale dimori in noi, che siamo illusori, secondo quanto dichiarò il Cristo in una visione di santa Caterina da Siena: " Io sono colui che è, tu sei colei che non è". L'anima dimora nel Reale - nel regno di Dio che è "dentro a noi" - attraverso la preghiera continua del cuore, come insegnano la parabola del giudice iniquo il commento di S. Paolo.

Nell'Islam lo stesso tema fondamentale - perché universale - si cristallizza secondo una prospettiva molto differente. Il discernimento fra il Reale e il non-reale si enuncia attraverso la Testimonianza unitaria (la Shahâdah): la concentrazione correlativa sul Simbolo, o la coscienza permanente del Reale, si effettua attraverso la stessa Testimonianza o attraverso il Nome divino che la sintetizza e che è così la cristallizzazione quintessenziale della Rivelazione coranica. Questa Testimonianza o questo Nome sono anche la quintessenza della Rivelazione abramitica - attraverso la filiazione ismaeliana - e rimontano alla Rivelazione primordiale del ramo semitico. Il Reale è "disceso" (nazzala, unzila), è entrato nel non-reale o nell'illusorio, nel "caduco" (fânin),<sup>5</sup> divenendo il Qur'ân, o la Shahâdah che lo riassume, o l'Ism (il "Nome") che ne è l'essenza sonora e grafica, o il Dhikr (la "Menzione") che ne è la sintesi operativa, affinché su questa barca divina l'illusorio possa ritornare al Reale, alla " Faccia " (Wajh) del "Signore che dimora solo" (Wayabqa Wajhu Rabbika),<sup>6</sup> qualunque sia la portata metafisica che diamo alle nozioni di " illusione " e di

---

5- La parola fanâ', che si traduce talora con "estinzione" per analogia con il sanscrito nirvâna, ha la stessa radice e significa propriamente "natura caduca".

6- Corano, sura del Misericordioso, 27.

"Realtà". Vi è in questa reciprocità tutto il mistero della "Notte del Destino" (Laylat el-Qadr), che è una "discesa", e della Notte dell'Ascensione" ( Laylat el-Mi'rây) , che è la fase complementare; la realizzazione contemplativa - l'"unificazione" (tawhîd) - deriva da quella ascensione del Profeta attraverso gli stati paradisiaci. "Certo", dice il Corano, "la preghiera impedisce i peccati maggiori (fahshâ) e minori (mun-kar), ma la menzione (dhikr) d'Allâh è più grande".<sup>7</sup>

Più prossima alla prospettiva cristiana sotto un certo rapporto, ma molto più lontana da essa sotto un altro, è la prospettiva buddistica, che da una parte si fonda su di un "Verbo fatto carne", ma dall'altra non ha la nozione antropomorfica di un Dio creatore. Nel buddismo, i due termini dell'alternativa o del discernimento sono il Nirvâna, il Reale, e il Samsâra, l'"illusorio"; la via è in ultima analisi la coscienza permanente nel Nirvâna in quanto Shunya, il "Vuoto", o anche la concentrazione sulla manifestazione salvatrice del Nirvâna, il Budda, che è Shûnyamûrti, Manifestazione del Vuoto. Nel Budda - principalmente, sotto la sua forma Amitâbha - il Nirvâna è divenuto Samsâra, affinché questo diventi Nirvâna; e, se il Nirvâna è il Reale e il Samsâra l'illusione, il Budda sarà il Reale nell'illusorio, e il Bodhisattva l'illusorio nel Reale,<sup>8</sup> ciò che ci riconduce al simbolismo dello Yin-Yang. Questo passaggio dall'illusorio al Reale è descritto dal Prajna-Pâramitâ-Hridava-Sûtra in questi termini: "Partito, partito, - partito per l'altra Sponda, giunto all'altra Sponda - , o Illuminazione, sii benedetta!".

Ogni prospettiva spirituale mette a confronto, per forza di cose, una concezione dell'uomo con una corrispondente

---

7- Sura del Ragno, 45.

8- Cfr. Le mystère du Bodhisattva, in "Etudes traditionnelles" maggio-giugno, luglio-agosto e settembre-ottobre 1962.

concezione di Dio; ne risultano tre idee o tre definizioni concernenti, l'una l'uomo come tale, l'altra Dio come si rivela all'uomo definito in quel modo, e la terza l'uomo come Dio lo determina e lo trasforma in funzione di quella prospettiva.

Dal punto di vista della soggettività umana, l'uomo è il contenente e Dio il contenuto; dal punto di vista divino - se ci si può esprimere così - il rapporto è inverso, tutto essendo contenuto in Dio e nulla potendo contenerlo. Dire che l'uomo è fatto a immagine di Dio, significa nello stesso tempo che Dio assume a posteriori, di fronte all'uomo, qualcosa di questa immagine; Dio è puro spirito e l'uomo è di conseguenza intelligenza o coscienza; inversamente, se definiamo l'uomo come intelligenza, Dio apparirà come "Verità". In altre parole, Dio, volendo affermarsi sotto l'aspetto "Verità" si indirizza all'uomo in quanto dotato di intelligenza, come si indirizza all'uomo in estremo bisogno per affermare la sua misericordia, o all'uomo dotato di libero arbitrio per affermarsi come legge di salvezza.

Le "prove" di Dio e della religione sono nell'uomo stesso. "Conoscendo la sua natura specifica, conosce anche il cielo", dice Mencio in accordo con altre massime analoghe e ben conosciute. Bisogna estrarre dai dati della nostra natura la certezza chiave che apre la via alla certezza del divino e della Rivelazione; chi dice "uomo" dice implicitamente "Dio" ; chi dice "relativo" dice "Assoluto". La natura umana in generale e l'intelligenza umana in particolare non potrebbero comprendersi senza il fenomeno religioso, che le caratterizza nel modo più diretto e più completo. Avendo colto la natura trascendente - non "psicologica" - dell'essere umano, cogliamo quella della rivelazione, della religione, della tradizione; comprendiamo la loro possibilità la loro necessità, la loro verità. E, comprendendo la religione, non solamente sotto una

certa forma o secondo una certa lettera, ma anche nella sua essenza informale, comprendiamo ugualmente le religioni, cioè il senso della loro pluralità e diversità: è quello il piano della gnosi, della religio perennis, sul quale le antinomie estrinseche dei dogmi si spiegano e si risolvono.

Sul piano esteriore e quindi contingente, ma che ha la sua importanza nell'ordine umano, la religio perennis si trova in rapporto con la natura vergine e nello stesso tempo con la nudità primordiale, quella della creazione, della nascita, della risurrezione, o quella del gran sacerdote nel Santo dei Santi, dell'eremita nel deserto,<sup>9</sup> del sadhu o sanyâsî indù, del pellerossa in silenziosa preghiera su una montagna.<sup>10</sup>

La natura inviolata è ad un tempo un vestigio del paradiso terrestre e una prefigurazione del paradiso celeste; i santuari e i costumi differiscono, ma la natura vergine e il corpo umano restano fedeli all'unità prima. L'arte sacra, che sembra allontanarsi da questa unità, in ultima analisi non fa che restituire ai fenomeni naturali i loro messaggi divini, ai quali gli uomini sono divenuti insensibili; nell'arte la prospettiva d'amore tende verso l'eccesso, la profusione, mentre la prospettiva di gnosi tende verso la natura, la semplicità e il silenzio; è l'opposizione fra la ricchezza gotica e lo

---

9- Così Maria Egiziaca, nella quale il carattere informale e completamente interiore d'un amore operato da Dio raggiunge le qualità della gnosi, tanto che in questo caso potremmo parlare di "gnosi d'amore" (nel senso di parabhakti).

10- La semplicità della veste e il suo colore, soprattutto bianco, sostituisce talora il simbolismo della nudità nel quadro dell'abbigliamento; su tutti i piani, lo spogliamento ispirato dalla Verità nuda fa da contrappeso al "culturismo" mondano. Sotto altri aspetti, la veste sacra simboleggia la vittoria dello spirito sulla carne, e la sua ricchezza ieratica - che siamo ben lungi dal biasimare - esprime la profusione inesauribile del Mistero e della Gloria.

spogliamento zen.<sup>11</sup> Ma questo non deve farci perdere di vista che i quadri o modi esteriori sono sempre cosa contingente, e che tutte le combinazioni e tutte le compensazioni sono possibili, tanto che, nella spiritualità, tutte le possibilità possono riflettersi le une nelle altre secondo modalità appropriate.

Una civiltà è integrale e sana nella misura in cui si fonda sulla "religione invisibile" o "soggiacente", la religio perennis; cioè nella misura in cui le sue espressioni o le sue forme lasciano trasparire l'Informale e tendono verso l'Origine, veicolando così il ricordo di un paradiso perduto, ma anche, e a maggior ragione, il presentimento di una Beatitudine intemporale. Infatti l'Origine è ad un tempo in noi e davanti a noi; il tempo non è che un movimento spiroidale attorno a un centro immutabile.

Da: <http://www.sacrofuoco.it/saggischuon.html>

---

11- Ma è troppo evidente che l'arte sacra più fastosa e infinitamente più prossima alla gnosi dello "spogliamento" ignorante e affettato degli "spazzini" contemporanei, perché soltanto la semplicità qualitativa e nobile, e conforme all'essenza delle cose, riflette e trasmette un profumo della saggezza informale.



## LIMITAZIONE DELL'EXOTERISMO

Frithjof Schuon

(Tratto dal 2° capitolo di “Unità trascendente delle religioni”)

La visuale exoterica, che propriamente parlando esiste – almeno in ciò che ha d'esclusivo di fronte alle verità superiori – soltanto nelle tradizioni monoteistiche, non è altro in fondo che quella dell'interesse individuale più elevato, ossia esteso all'intero ciclo di esistenza dell'individuo e non circoscritto semplicemente alla vita terrena. La verità exoterica o religiosa è dunque limitata per definizione, e ciò data la limitazione della sua finalità, senza che tale restrizione possa tuttavia ledere l'interpretazione esoterica di cui questa stessa verità è suscettibile grazie all'universalità del suo simbolismo, o piuttosto, prima di tutto, grazie alla duplice natura “interiore” ed “esteriore”, della Rivelazione medesima; quindi il dogma è insieme un'idea limitata e un simbolo illimitato.

Per dare un esempio, diremo che il dogma dell'unicità della Chiesa di Dio deve escludere una verità come quella della validità delle altre forme tradizionali ortodosse, perché l'idea dell'universalità tradizionale non è di nessuna utilità per la salvezza e può anzi recarle nocimento, poiché essa provocherebbe quasi inevitabilmente, in coloro che non possono elevarsi sopra tale prospettiva individuale, l'indifferenza religiosa e perciò la negligenza dei doveri religiosi il cui compimento è appunto la condizione principale della salvezza; invece questa stessa idea dell'universalità tradizionale – idea che è più o meno indispensabile alla via della Verità totale e disinteressata – è tuttavia inclusa simbolicamente e metafisicamente nella definizione dogmatica o teologica della Chiesa o del Corpo mistico di Cristo; o anche, per parlare il linguaggio delle altre due religioni monoteistiche, il Giudaismo e l'Islam, rispettivamente

per mezzo della concezione del “Popolo eletto”, Israel, e di quella della “sottomissione”, El-Islâm, viene simboleggiata dogmaticamente l’ortodossia universale, il Sanâtana-Dharma degli Indù.

Chiaramente la limitazione “esteriore” del dogma, limitazione che gli conferisce proprio quel carattere dogmatico, è perfettamente legittima, giacché la prospettiva individuale, alla quale questa limitazione corrisponde, è una realtà sul suo piano d’esistenza. Data tale realtà relativa, l’ottica individuale non in ciò che può avere di negativo rispetto a una visuale superiore, ma in ciò che ha di limitato per il semplice fatto della sua natura, può e deve perfino integrarsi, in qualsiasi modo, con ogni via a finalità trascendente; in questo aspetto l’exoterismo o piuttosto la forma in quanto tale non implicherà più una visuale intellettualmente ristretta, ma avrà solamente la funzione d’un mezzo spirituale accessorio, senza che la trascendenza della dottrina esoterica ne sia lesa, nessuna limitazione essendole imposta per motivi d’opportunità individuale.

Non bisogna confondere, infatti, la funzione della visuale exoterica con quella dei mezzi spirituali dell’exoterismo: tale visuale è incompatibile, in una stessa coscienza, con la Conoscenza esoterica che la dissolve per riassorbirla nel centro da cui è venuta; ma i mezzi exoterici continuano tuttavia a essere utilizzabili, e anche in due modi, sia per trasposizione intellettuale nell’ordine esoterico – e saranno allora sostegni d’”attualizzazione” intellettuale – sia per la loro azione regolatrice sulla parte individuale dell’essere.

L’aspetto exoterico d’una tradizione è dunque una disposizione provvidenziale che, lungi dall’essere biasimevole, è necessaria,, visto che la via esoterica non può riguardare, soprattutto nelle condizioni attuali dell’umanità terrestre, che una minoranza, e che non c’è niente di meglio, per il comune mortale, della via consueta della salvezza; biasimevole non è pertanto l’esistenza dell’exoterismo, ma piuttosto la sua autocrazia invadente – dovuta

forse, nel mondo cristiano, soprattutto alla “precisione” angusta dello spirito latino – la quale fa sì che un buon numero di coloro che sarebbero qualificati per la via della pura Conoscenza non solo si fermano all’aspetto esteriore della tradizione, ma giungano perfino a rigettare l’esoterismo che conoscono unicamente attraverso pregiudizi o deformazioni; salvo che, non trovando nell’exoterismo quel che s’addice alla loro intelligenza, non si smarriscano in dottrine false e artefatte, dove vogliono trovare ciò che esso non offre loro, e che crede addirittura di poter proibire loro.<sup>12</sup>

La prospettiva exoterica, infatti, deve approdare, appena non è più vivificata dalla presenza interiore dell’esoterismo di cui è insieme l’irradiamento esteriore e il velo, alla propria negazione, nel senso che la religione, in quanto nega le realtà metafisiche e iniziatiche e s’irrigidisce in un dogmatismo letteralista, produce inevitabilmente la miscredenza; l’atrofia arrecata ai dogmi con la privazione della loro “dimensione interna” ricade su di essi dall’esterno, in forma di negazioni eretiche e atee.

La presenza del nucleo esoterico in una religione di carattere specificamente semitico le garantisce uno sbocco normale e un massimo di stabilità; tale nucleo non è del resto affatto una parte, nemmeno interna, dell’exoterismo, ma rappresenta invece una dimensione quasi indipendente rispetto a questo.<sup>13</sup>

---

12- Si ricorderà la maledizione di Cristo: “Guai a voi, dottori della legge, che avete tolto la chiave della scienza: voi non siete entrati, e l’avete impedito a quelli che volevano entrare” (Lc., XI, 52).

13- Per ciò che concerne la tradizione islamica, citiamo la riflessione d’un principe musulmano dell’India: “La maggior parte dei non Musulmani, e perfino molti Musulmani interamente formati in un ambiente di cultura europea, ignorano quell’elemento peculiare dell’Islam che ne costituisce il midollo e il centro, che dà realmente vita e vigore alle sue forme e attività esteriori e che, grazie al carattere universale del suo contenuto, può apertamente prendere come testimoni i discepoli delle altre religioni” (Nawab A. Hydari Hydar Nawaz Jung Bahadur, nella prefazione a ‘Studies in Tasawwuf’ di Khaja Khan).

Non appena quella dimensione o quel nucleo viene meno, cosa che può accadere soltanto in circostanze completamente anormali, sebbene cosmologicamente necessarie, l'edificio tradizionale è scosso, crolla perfino in parte, e finisce col trovarsi ridotto a ciò che esso comporta di più esteriore, ossia il letteralismo e la sentimentalità<sup>14</sup>; pertanto i criteri più evidenti d'una decadenza simile sono, da un canto l'ignoranza e anche la negazione dell'esegesi metafisica e iniziatica, cioè del significato "mistico" delle Scritture – esegesi che è nondimeno in connessione intima con l'intera intellettualità della forma tradizionale contemplata – e dall'altro il rigetto dell'arte sacra, vale a dire delle forme ispirate e simboliche attraverso le quali s'irradia questa intellettualità per comunicarsi così, con un linguaggio immediato e illimitato, a tutte le intelligenze.

Ma tutto questo non basta forse per far comprendere perché l'exoterismo necessiti indirettamente dell'esoterismo, non diciamo per poter sussistere, giacché il semplice fatto della sua sussistenza è fuori discussione, come pure l'incorruttibilità dei suoi mezzi di grazia, ma solamente per poter sussistere in condizioni normali; ora la presenza della "dimensione trascendente" al centro della forma tradizionale fornisce all'aspetto exoterico di questa una forza vivificante d'essenza universale, "paracletica", senza la quale non potrà che ripiegarsi interamente su sé stessa per divenire, abbandonato unicamente alle proprie risorse che sono limitate per definizione, un corpo greve e opaco la cui densità stessa provocherà fatalmente delle fenditure, come dimostra la storia moderna della Cristianità; in altre parole, allorché l'exoterismo si priva delle interferenze complesse e sottili della dimensione trascendente, si vede alla fine annientato dalle conseguenze esteriorizzate delle proprie limitazioni, queste

---

14- Di là viene la prepotenza sempre più netta della "letteratura", nel senso peggiorativo, da un lato sull'intellettualità autentica, e dall'altro sulla pietà reale; di là anche l'importanza esagerata che s'attribuisce a ogni sorta d'attività più o meno futili che trascurano sempre diligentemente la "sola cosa necessaria".

essendo diventate per così dire totali.

Ora, quando si muove dall'idea che gli exoterici non capiscono l'esoterismo e che hanno anche il diritto di non capirlo, addirittura di considerarlo inesistente, si deve pure riconoscere loro il diritto di condannare alcune manifestazioni dell'esoterismo che paiono usurpare il loro territorio e farvi "scandalo", secondo il detto evangelico; ma come spiegarsi che nella maggior parte di tali casi, se non in tutti, gli accusatori privano sé stessi di questo diritto agendo con iniquità? Non certo la loro incomprendione più o meno naturale, né la difesa del loro diritto reale, ma unicamente la perfidia dei loro mezzi costituisce in essi un vero "peccato contro lo Spirito"<sup>15</sup>; questa perfidia prova del resto come le accuse che credono di dover formulare servano in genere soltanto di pretesto per appagare un odio istintivo contro tutto ciò che sembra minacciare il loro equilibrio superficiale, il quale, in conclusione, non è che una forma d'individualismo, dunque d'ignoranza.

Rammentiamo d'aver inteso dire una volta che "la metafisica non è necessaria per la salvezza"; ora questo è radicalmente falso quando viene utilizzato in un senso del tutto generico; difatti l'uomo che è metafisico per natura e che ne è consapevole non può trovare la sua salvezza nella negazione di quello che l'attrae

---

15- Così né l'incomprendione da parte d'una data autorità religiosa, e neppure una certa fondatezza dell'accusa mossa da essa, giustificano l'iniquità del processo intentato al Sufi El-Hallâj, come l'incomprendione dei Giudei non giustifica l'iniquità del processo intentato a Cristo. In un ordine di idee molto simile, ci si può chiedere perché s'incontri nelle polemiche religiose tanta stupidità e malafede, e ciò anche in persone che altrimenti ne sono immuni; questo è un indizio sicuro che, nella maggioranza di tali polemiche, c'è una parte di "peccato contro lo Spirito". Nessuno è biasimevole per il solo fatto d'attaccare, in nome del proprio credo, una tradizione straniera, se lo fa per pura ignoranza; ma quando non è così, l'uomo sarà colpevole di bestemmia, giacché, oltraggiando la Verità divina in una forma straniera, non fa insomma che profittare di un'occasione per offendere Dio senza doversene fare un caso di coscienza; è questo, in fondo, il segreto dello zelo grossolano e impuro mostrato da coloro che, in nome del loro convincimento religioso, consacrano la vita a rendere invisibili cose sacre, il che possono fare solo con modi spregevoli.

verso Dio; d'altronde ogni via spirituale deve poggiare su una predisposizione naturale che ne determina il modo, ed è ciò che si chiama la vocazione; nessuna autorità spirituale consiglierebbe di seguire una via per la quale non si è fatti.

Questo insegna tra l'altro la parabola dei talenti; lo stesso significato si ritrova ancora nelle parole di San Giacomo: "Chiunque osserverà tutta la Legge, ma mancherà in un solo punto, diventerà reo di tutti i precetti", e "Chi sapendo fare il bene, non lo fa, commette un peccato"; ora l'essenza della Legge, secondo le stesse parole di Cristo, è l'amore di Dio per mezzo di tutto il nostro essere, compresa l'intelligenza che ne è la parte centrale; in altri termini, poiché dobbiamo amare Dio con tutto ciò che siamo, Lo dobbiamo pure amare con l'intelligenza, che è la parte migliore di noi. Nessuno contesterà che l'intelligenza non sia affatto un sentimento, ma infinitamente di più; è dunque ovvio che la parola "amore" utilizzata dalle Scritture per designare i rapporti tra l'uomo e Dio, e prima di tutto tra Dio e l'uomo, non può avere soltanto un senso meramente sentimentale, e significare unicamente un desiderio d'attrazione.

D'altra parte, se l'amore è la tendenza d'un essere verso un altro in vista della loro unione, proprio la Conoscenza, per definizione, attuerà l'unione più perfetta tra l'uomo e Dio, giacché solo essa si rivolge a ciò che, nell'uomo, è già divino, ossia all'Intelletto; questo modo supremo dell' "amore di Dio" è quindi la possibilità umana di gran lunga più elevata, a cui nessuno può sottrarsi volontariamente senza "peccare contro lo Spirito". Pretendere che la metafisica sia, di per sé e per ogni uomo, qualcosa di superfluo, che non sia in nessun caso necessaria alla salvezza, equivale non solo a disconoscere la sua natura, ma anche a negare semplicemente il diritto all'esistenza agli uomini che sono stati dotati da Dio – a un grado trascendente naturalmente – della qualità d'intelligenza.

Si potrebbe fare ancora questa osservazione: si merita la salvezza con l'azione, nell'accezione più ampia del termine, e ciò

spiega come taluni possano giungere a svilire l'intelligenza che, da parte sua, può appunto rendere l'azione inutile, e le cui possibilità sottolineano la relatività del merito e della prospettiva che vi si riferisce; pertanto la visuale specificamente religiosa tende a considerare la pura intellettualità, che non distingue per altro quasi mai dalla semplice razionalità, come più o meno opposta all'atto meritorio, e di conseguenza come pericolosa per la salvezza; per questo s'attribuisce facilmente all'intelligenza un aspetto luciferino e si parla abitualmente d' "orgoglio intellettuale", quasi che non vi fosse in ciò una contraddizione in termini; da qui anche quell'esaltazione della "fede del fanciullo" o della "fede del semplice" che d'altronde siamo i primi a rispettare quando è spontanea e naturale, ma non quando è teorica e ostentata.

Si sente spesso esprimere la seguente riflessione: dal momento che la salvezza comporta uno stato di beatitudine perfetta e la religione non esige altro, perché scegliere la via che ha per fine la "deificazione"? A tale obiezione risponderemo che la via esoterica, per definizione, non può essere affatto l'oggetto d'una "scelta" per coloro che la seguono, infatti non è scelta dall'uomo, ma essa sceglie l'uomo; in altre parole, il problema d'una scelta non sussiste, giacché il finito non può scegliere l'Infinito; si tratta qui piuttosto d'una questione di "vocazione", e quelli che sono "chiamati", per valersi del termine evangelico, non possono sottrarsi alla chiamata, a pena di "peccare contro lo Spirito", come un uomo qualsiasi non può sottrarsi legittimamente agli obblighi della propria religione. Se è improprio parlare d'una scelta rispetto all'Infinito, lo è altrettanto parlare d'un desiderio, perché non si tratta per l'iniziato d'un desiderio di Realtà divina, ma piuttosto d'una tendenza logica e ontologica verso la propria Essenza trascendente. Questa definizione è di estrema importanza.

La dottrina exoterica in sé, ossia considerata fuori dell'influsso spirituale che può agire sulle anime indipendentemente da tale dottrina, non possiede affatto la certezza assoluta; perciò la

conoscenza teologica non può escludere per sé stessa le tentazioni del dubbio, perfino nei grandi mistici, e quanto alle grazie che possono sopraggiungere in casi simili, esse non sono circostanziali all'intelligenza, in modo che la loro permanenza non dipende dall'essere che ne beneficia; limitandosi a una prospettiva relativa, quella della salvezza individuale – prospettiva interessata che influenza pure la concezione della Divinità in un senso restrittivo – l'ideologia exoterica non dispone di nessun mezzo di prova o di legittimazione dottrinale proporzionato alle sue esigenze.

Difatti la caratteristica di ogni dottrina exoterica è la sproporzione tra le sue esigenze dogmatiche e le sue garanzie dialettiche: dato che le sue esigenze sono assolute, giacché provengono da un Volere divino, dunque anche da una Conoscenza divina, mentre le sue garanzie sono relative, giacché indipendenti da tale Volere e fondate non su tale Conoscenza, bensì su una visuale umana, quella della ragione e del sentimento. Ci si rivolge, per esempio, ai Brahmani per richiedere loro l'abbandono totale d'una tradizione plurimillenaria, di cui innumerevoli generazioni hanno fatto l'esperienza spirituale e che ha generato fiori di sapienza e di santità fino ai nostri giorni; le argomentazioni prodotte per giustificare questa esigenza inaudita non contengono tuttavia niente di logicamente concludente, né di proporzionato all'ampiezza dell'esigenza stessa; le ragioni che avranno i Brahmani per restare fedeli al proprio patrimonio spirituale saranno dunque infinitamente più solide per loro di quelle con cui si vuole indurli a smettere di essere quello che sono.

La sproporzione, nell'ottica indù, tra l'immensa realtà della tradizione brahmanica e l'insufficienza degli argomenti religiosi contrapposti è tale, che ciò dovrebbe bastare per provare che, se Dio volesse sottomettere tutto il mondo a una sola religione, gli argomenti di questa non sarebbero tanto deboli, né quelli di certi cosiddetti "infedeli" tanto forti; in altri termini, se Dio fosse unicamente dalla parte di una sola forma tradizionale, la potenza



persuasiva di questa sarebbe tale che nessun uomo di buona fede potrebbe sottrarvisi. Del resto la stessa parola “infedele” attribuita a civiltà più vetuste, tranne un’eccezione, di quella cristiana, civiltà che hanno tutti i diritti spirituali e storici per ignorarla, fa anche intuire, con l’illogicità della sua ingenua pretesa, tutto quel che c’è d’abusivo nelle rivendicazioni religiose nei confronti di altre forme tradizionali ortodosse.

L’esigenza assoluta di credere in tale e non in altra religione può, infatti, cercare di giustificarsi soltanto con mezzi eminentemente relativi: tentativi di prove filosofico-teologiche, storiche o sentimentali: ora non esiste in realtà nessuna prova a sostegno di queste pretese alla verità unica ed esclusiva, e ogni tentativo possibile di prova può riferirsi solamente alle attitudini individuali degli uomini, attitudini che, limitandosi in definitiva a un problema di credulità, sono tra le più relative.

Ogni prospettiva exoterica pretende, per definizione medesima, di essere la sola vera e legittima, e questo poiché la visuale exoterica, tendente solamente a un interesse individuale: la salvezza, non ha nessun beneficio nel conoscere una verità delle altre forme tradizionali; disinteressandosi della propria verità, si disinteressa anche molto di più di quella degli altri, o piuttosto la nega, giacché la nozione d’una pluralità di forme tradizionali rischia di nuocere alla sola ricerca della salvezza individuale; e questo chiarisce precisamente il carattere relativo della forma che, invece, è d’una necessità assoluta per la salvezza dell’individuo.

Ci si potrebbe però domandare perché le garanzie, ossia le prove di veracità o di credibilità, che la polemica religiosa si sforza di produrre, non provengano spontaneamente dal Volere divino come avviene per le esigenze della religione; ovviamente tale problema ha un senso soltanto se si riferisce a verità, giacché non si possono provare errori; ora gli argomenti della polemica religiosa, appunto, non possono in nessun modo dipendere dalla sfera intrinseca e positiva della fede; un’idea la cui importanza è solo estrinseca e negativa, e che in fondo deriva unicamente da

un'induzione – come per esempio l'idea della verità e della legittimità esclusive di una certa religione, oppure, il che fa lo stesso, della falsità e illegittimità di tutte le altre tradizioni possibili – una concezione simile non può evidentemente essere l'oggetto di una prova né divina, né a maggior ragione umana.

Circa i dogmi veri – cioè non derivati per induzione, ma di valore rigorosamente intrinseco – se Dio non ha fornito le prove teoriche della loro verità, questo significa che, in primo luogo tali prove sono inconcepibili e inesistenti sul piano in cui si pone l'exoterismo, e pretenderle come fanno i miscredenti sarebbe una contraddizione vera e propria; in secondo luogo, come vedremo poi, se queste dimostrazioni esistono, sono su tutt'altro piano, e la Rivelazione divina le include perfettamente, senza nessuna omissione; in terzo luogo, infine, tornando al piano exoterico, dove solamente può porsi tale problema, la Rivelazione comporta, in ciò che ha d'essenziale, un'intelligibilità sufficiente per poter servire da veicolo all'azione della grazia,<sup>16</sup> che, dal canto suo, è l'unica ragion sufficiente pienamente valida per l'adesione a una religione. Tuttavia, questa grazia essendo così suscitata soltanto nei confronti di quelli che non ne posseggono effettivamente l'equivalente in un'altra forma rivelata, i dogmi rimangono senza

---

16- Un esempio della conversione per l'influsso spirituale o la grazia, e in mancanza di qualsiasi argomento d'ordine dottrinale, ci è offerto dalla ben nota vicenda di Sundar Singh; questo Sikh di natura nobile, dal temperamento mistico, ma senza vere qualità intellettuali, aveva giurato un odio implacabile non solo ai Cristiani, ma anche al Cristianesimo e perfino al Vangelo; tale odio, data la sua coincidenza paradossale col carattere nobile e mistico di Sundar Singh, si scontrò con l'influsso spirituale di Cristo e si mutò in disperazione; sopraggiunse allora una conversione folgorante provocata da una visione; ora non vi fu nessuna intromissione della dottrina cristiana, e il convertito non pensò nemmeno mai di ricercare l'ortodossia tradizionale. L'esempio di San Paolo presenta, d'altronde, sebbene a un livello notevolmente superiore rispetto al personaggio e alle circostanze, alcune analogie meramente "tecniche" con l'esempio citato. In breve, si può affermare che quando un uomo di natura religiosa odia e perseguita una religione, è assai vicino a convertirsi, col favore delle circostanze.

potenza persuasiva, potremmo dire senza prove, per quelli che posseggono questo equivalente; costoro saranno quindi “inconvertibili” – prescindendo dai casi di conversione dovuti alla forza suggestiva d’uno psichismo collettivo, la grazia non cominciando allora a operare che a posteriori<sup>17</sup> – giacché l’influsso spirituale non farà presa su di loro, come una luce non può illuminare un’altra luce; ciò è conforme quindi al Volere divino che ha rivestito la Verità una di differenti forme, e l’ha suddivisa tra differenti umanità ciascuna delle quali è simbolicamente la sola esistente; e soggiungeremo che, se la relatività estrinseca dell’exoterismo è conforme al Volere divino, che s’afferma così nella natura stessa delle cose, è evidente che questa relatività non può essere abolita da un volere divino.

Ora, se non esiste alcuna dimostrazione rigorosa a favore d’una pretesa exoterica al possesso esclusivo della verità, non si deve forse essere portati a credere che l’ortodossia medesima di una forma tradizionale non possa essere dimostrata? Questa sarebbe una conclusione molto artefatta e in ogni modo del tutto erronea: poiché ogni forma tradizionale comporta una prova assoluta della propria verità, dunque della propria ortodossia; ciò che non può essere dimostrato, in mancanza di una prova assoluta, non è la verità intrinseca e pertanto la legittimità tradizionale d’una forma della Rivelazione universale, ma unicamente il fatto ipotetico che una tale forma particolare sarebbe la sola vera e legittima, e questo non può essere dimostrato per la semplice ragione che è falso.

Vi sono dunque prove inoppugnabili della verità d’una religione; ma tali prove, che sono d’ordine meramente spirituale, pur essendo le sole prove possibili a sostegno d’una verità rivelata, comportano in pari tempo la negazione dell’esclusivismo

---

17- E' il caso dei non Cristiani che si convertono al Cristianesimo così come adottano qualsiasi forma della civiltà occidentale moderna; ciò che, negli Occidentali stessi, è sete di novità, negli altri è sete di mutamento, si potrebbe dire di rinnegamento; da ambedue le parti c'è la medesima tendenza ad attuare e a esaurire possibilità che erano state escluse dalla civiltà tradizionale.

prezioso delle forme; in altre parole, chi vuol dimostrare la verità d'una religione, o non ha prove, non esistendone, oppure ha soltanto prove che affermano ogni verità religiosa senza eccezione, qualunque sia la forma che essa può rivestire.

La pretesa exoterica al possesso esclusivo d'una verità unica, o della Verità senza epiteti, è quindi un vero e proprio errore; in realtà ogni verità espressa riveste di necessità una forma, quella della sua espressione, ed è metafisicamente impossibile che una forma abbia un valore unico escludendo altre forme: giacché una forma, appunto per definizione, non può essere unica ed esclusiva, ossia una forma non può essere la sola possibilità d'espressione di ciò che esprime; dire forma è dire specificità o distinzione, e lo specifico è concepibile soltanto come modalità d'una specie, dunque d'un ordine che include un insieme di modalità analogiche; o anche il limitato, che è tale per l'esclusione di quel che i suoi limiti non comprendono, deve compensare questa esclusione con una riaffermazione o ripetizione di sé fuori dei propri limiti, e ciò equivarrebbe a dire che l'esistenza di altre cose limitate è rigorosamente contenuta nella definizione stessa del limitato.

Pretendere che una limitazione, come per esempio una forma considerata in sé, sia unica nel suo genere e incomparabile, che escluda quindi l'esistenza di altre modalità analoghe a essa, significherebbe attribuirle l'unicità dell'Esistenza medesima; ora, nessuno potrà contestare che una forma è sempre una limitazione, e che una religione è per necessità sempre una forma, non, ovviamente, per la sua Verità interna che è d'ordine universale, quindi sopraformale, ma per il suo modo d'espressione, che, come tale, non può non essere formale, pertanto specifico e limitato.

Non si può ripetere abbastanza che una forma è sempre una modalità d'un ordine di manifestazione formale, dunque distintiva e molteplice, e conseguentemente, come dicevamo poc'anzi, una modalità tra altre, essendo unica solo la loro causa sopraformale; e ripetiamo anche – poiché non va mai dimenticato – che la forma –

proprio per il fatto che è limitata, lascia necessariamente qualcosa fuori di sé, cioè quello che il suo limite esclude; e questo qualcosa, se appartiene allo stesso ordine, è necessariamente analogo alla forma esaminata, perché la distinzione delle forme deve essere compensata da un'indistinzione, quindi da un'identità relativa, altrimenti le forme sarebbero assolutamente distinte le une dalle altre, cosa che equivarrebbe a una pluralità di unicità o di Esistenze; ogni forma allora sarebbe una sorta di divinità priva di qualsiasi relazione con altre forme, supposizione che è assurda.

La pretesa exoterica al possesso esclusivo della verità cozza pertanto, l'abbiamo appena visto, contro l'obiezione assiomatica che non esiste un fatto unico, per la semplice ragione che è rigorosamente impossibile che un tale fatto esista, essendo unica solo l'unicità, e un fatto non essendo l'unicità; ed è ciò che ignora l'ideologia "credente" che in fondo è soltanto la confusione interessata tra il formale e l'universale. Le idee che s'affermano in una forma religiosa – come l'idea del Verbo o quella dell'Unità divina – non possono non affermarsi, in una maniera o in un'altra, nelle altre religioni; così i mezzi di grazia o d'attuazione spirituale di cui dispone un certo sacerdozio non possono non trovare l'equivalente altrove; e, aggiungeremo, proprio in quanto un mezzo di grazia è importante o indispensabile, lo si rinverrà necessariamente in tutte le forme ortodosse in un modo adeguato all'ambito rispettivo.

Possiamo riepilogare le considerazioni precedenti con questa formula: la Verità assoluta non è che di là da tutte le sue espressioni possibili; tali espressioni, in sé, non possono aspirare agli attributi di questa Verità; il loro allontanamento relativo rispetto a essa si manifesta con la loro differenziazione e con la loro molteplicità, che necessariamente le limitano.

Da: <http://members.xoom.virgilio.it/alchemica/limitexoterismo.html>



*NORME E PARADOSSI  
DELL'ALCHIMIA SPIRITUALE*

Frithjof Schuon

Il presupposto essenziale del pensiero metafisico è l'intellezione, o, diciamo, l'intuizione intellettuale. Quest'ultima non è certo una questione di sentimento, si tratta bensì di intelligenza pura. Senza questa intuizione, la speculazione metafisica non è che un opaco dogmatismo, un impreciso raziocinio.

E' ovvio che un pensiero speculativo privo delle sue basi intuitive non sarebbe in grado di preparare il terreno alla Gnosi: la Conoscenza diretta, concreta e assoluta. Bisogna precisare che le eventuali lacune della mente umana non sono dovute a cause fortuite, bensì al kali-yuga, l'epoca oscura che, oltre ad altre forme di decadenza, provoca l'indebolimento progressivo dell'intellezione pura e delle propensioni ascensionali dell'anima. È da qui che origina il bisogno delle Rivelazioni religiose, ed è da qui che nasce anche il problematico fenomeno delle filosofie infondate e divergenti. Ma l'uomo rimane sempre uomo, "a immagine e somiglianza di Dio": niente può impedire, neanche in questi millenni di oscurità, il fiorire della saggezza propria della Sophia Perennis, come le Upanishad, i Brahma-Sûtras e l'Advaita-Vedânta.

Il contenuto della Dottrina universale e primordiale, espresso in termini vedantici, è il seguente: "Brahma è Realtà; il mondo è apparenza; l'anima non è altro che Brahma". Queste sono le tre grandi tesi della metafisica integrale: una positiva, una negativa, una unificante. In riferimento alla seconda affermazione, è importante capire che la "apparenza" dà luogo a due interpretazioni complementari: in base alla prima di queste, il mondo è illusione, è il nulla; in base alla seconda, è Manifestazione Divina. Vi sono compensazioni in ambedue gli

ambiti, ma, a grandi linee, il primo di questi punti di vista è sostenuto da Shankara e Shivaismo, il secondo da Ramanuja e Vishnuismo. La terza affermazione fondamentale sotto un certo aspetto segna il passaggio da “Verità” a “Sentiero”, o, diciamo, da Dottrina a Metodo: dal momento che l’anima non è “altro che Brahama”, la sua vocazione è quella di trascendere il mondo. In altre parole, dato che l’intelletto umano ha, per definizione, la capacità di concepire e realizzare l’Assoluto, questa possibilità è la sua Legge: la concentrazione attiva e unificante è generata dal discernimento speculativo. Alla teologia si congiunge l’orazione: “Prega senza posa”.

Ma vi è ancora un’altra dimensione da considerare, si tratta del clima morale, sotto certi aspetti “estetico”, della spiritualità alchemica. Questo clima costituisce fondamentalmente ciò che viene chiamato la “qualificazione iniziatica”. La Verità e il Sentiero devono essere accompagnate dalle Virtù, ovvero le qualità umane di umiltà, carità, giustizia e dignità: conoscenza rigorosa di se stessi, comprensione benevola degli altri, percezione imparziale della natura delle cose, partecipazione interiore ed esteriore nel “Motore Immobile” - nell’immutabile Archetipo o nell’Essere Supremo. Non vi è sâdhana senza dharma, non vi è alchimia spirituale senza nobiltà di carattere: “La bellezza è lo splendore del Vero”.

Il punto di partenza del Sentiero è la Dottrina, la cui origine è la Rivelazione. L’uomo accetta la Rivelazione per mezzo dell’intuizione intellettiva, o per mezzo di quel certo senso di Verità, o Realtà, che chiamiamo fede. È poco probabile che un uomo nasca con la conoscenza della Dottrina integrale, ma in casi molto eccezionali è possibile che possessa dalla nascita la certezza dell’Essenziale.

L’intelligenza attraverso cui comprendiamo la Dottrina, è l’intelletto, o la ragione. La ragione è lo strumento dell’intelletto. E’ con la ragione che l’uomo comprende i fenomeni naturali fuori e dentro di sé e, parallelamente ai mezzi di espressione offerti dal



simbolismo con cui si traspone la conoscenza intuitiva nell'ordine del linguaggio, è con essa che può descrivere il soprannaturale. La funzione della facoltà razionale può essere quella di causare un'intuizione spirituale attraverso un concetto; la ragione è allora la pietra focaia che accende la scintilla. Il limite dell'Inesprimibile varia a seconda della struttura mentale: ciò che è al di là di ogni espressione per alcuni può essere facilmente esprimibile per altri.

Si è fin troppo pronti a credere che un testo metafisico sia una creazione della ragione solo perché ha la forma di una dimostrazione logica, mentre la ragione in questo caso non è che il metodo di trasmissione. Ci sono mistici che si disinteressano di un dato testo perché è logico, cioè perché credono che sia necessario trascendere questo piano, come se la logica fosse un segno di ignoranza o illusione quando si tratta piuttosto di un riflesso della Causalità universale nella nostra mente.

Secondo alcuni indirizzi di pensiero ostili all'espressione discorsiva, il desiderio di trascendere il piano della logica è associato al desiderio di trascendere la "scissione" tra il soggetto e l'oggetto. Questa opposizione complementare non impedisce al conosciuto - qualunque sia la situazione del conoscitore - di essere del tipo più elevato. Il soggetto e l'oggetto non sono avversari, essi si uniscono in una fusione che, a seconda del contenuto della percezione, può avere una virtù interiorizzante e liberatoria, i cui esempi principali sono il piacere estetico e l'unione d'amore. Nell'Atmâ, la triade Sat, Chit, Ananda, "Essere, Coscienza, Beatitudine", non sono un fattore di scissione. Analogamente, sulla Terra le dimensioni di spazio fisico non impediscono allo spazio di essere uno, così che non percepiamo in esso alcuna spaccatura.

Ciò che noi rimproveriamo a coloro che disdegnano il "raziocinio metafisico" e "l'opposizione soggetto-oggetto" non è tanto una certa posizione, bensì l'esagerazione che ne risulta o che di essa si nutre. L'eccesso è nella natura umana, la devota esagerazione è inevitabile nel complesso, come lo è una mentalità

faziosa. Non ricordiamo chi abbia detto “tutto ciò che è eccessivo è insignificante”. Questo è alquanto vero, ma non perdiamo di vista il fatto che, sul piano religioso, l’iperbole vela un’intenzione infine misericordiosa. È quindi una questione di upâya, di uno “stratagemma di salvezza”. Senza dubbio, le voci di saggezza che esotericamente condannano o giustificano le “sacre assurdità” possono sembrare “eretiche” dal punto di vista di un’ortodossia letterale, ma “Dio conosce i Suoi”; l’Intelletto Divino non è limitato da una certa teologia o una certa morale. Secondo la regola, ciò che è verità salva; secondo la Grazia, ciò che salva è verità.

Senza dubbio, i sostenitori di un intuizionismo simbolista e anti-intellettuale commettono un errore nel rimproverare l’intelligenza speculativa di non essere vera Conoscenza - cosa che non sostiene di essere - e nel concludere che sia un ostacolo al Sentiero. È evidente che la conoscenza teorica è uno stadio indispensabile del pellegrinaggio verso la Conoscenza totale. L’uomo è un essere pensante, non può eludere il pensiero: “In principio era il Verbo”.

Vi è una prospettiva di Trascendenza e vi è una prospettiva di Immanenza. L’una deve essere trovata nell’altra, come a modo suo è dimostrato dallo Yin-Yang taoista. Vi è una Trascendenza soggettiva come vi è una Immanenza oggettiva: l’intelletto è trascendente in relazione all’individuo, come il Creatore è immanente in ciò che ha creato.

Ma anche qui - a dispetto di questi due Misteri - vi sono le divergenze di coloro che fanno di ogni complemento un’alternativa: alcuni credono che tutto debba cadere dal Cielo; altri credono che tutto può e deve venir fuori dai nostri stessi sforzi. Ora, la mente umana, essendo teomorfica, possiede di norma un potere sovranaturale, ma qualsiasi siano le prerogative della nostra natura, non possiamo fare nulla senza l’aiuto di Dio, poiché è Lui che causa la nostra partecipazione nella Conoscenza che Lui ha di Se Stesso.

Nel buddismo giapponese, si distingue tra il “proprio potere”, jiriki, e il “potere degli altri”, tariki. Il primo si riferisce all’Immanenza e il secondo alla Trascendenza. Il primo significa che tutto, nel Sentiero, dipende dalla nostra forza e dalle nostre iniziative. Il secondo significa che tutto dipende dalla Grazia celeste. In realtà, anche qualora predomini uno dei due punti di vista, essi devono essere amalgamati, poiché da una parte non possiamo salvare noi stessi facendo affidamento interamente sulla nostra forza, e dall’altra il Cielo non ci aiuterà se noi, che siamo stati creati intelligenti e liberi, non collaboriamo alla nostra stessa salvezza.

\* \* \*

Abbiamo visto come la pratica della concentrazione unificante proviene da un discernimento speculativo che la giustifica e addirittura la richiede. Ora, i supporti di questa concentrazione sono infinitamente vari a causa della complessità dell’uomo, distante riflesso dell’Infinità di Dio.

I metodi non sono sempre intelligibili a prima vista. Ad esempio, ci si può chiedere quale sia la rilevanza di una disciplina come la Cerimonia del Tè, che associa l’ascesi all’arte pur essendo materialmente basata su manipolazioni che appaiono a priori insignificanti, ma che sono nobilitate dalla loro sacralizzazione. Prima di tutto, bisogna considerare il fatto che nell’estremo oriente l’intuizione sensoriale è più sviluppata del dono speculativo, e poi anche che il senso pratico e il senso estetico, così come la propensione al simbolismo, sono alla base del suo temperamento spirituale.

Nella Cerimonia del Tè, l’atto simbolico e moralmente corretto - l’atto “profondo”, se vogliamo - dovrebbe suscitare una sorta di anamnesi platonica, o coscienza unificante, mentre nell’uomo bianco orientale e occidentale è l’Idea che dovrebbe portare all’atto corretto e virtuoso. Per grandi linee, l’uomo di razza gialla

va dall'esperienza sensoriale a quella intellettuale, mentre con l'uomo bianco ha luogo il contrario: iniziando da concetti o da immagini mentali abituali, capisce e classifica i fenomeni senza, tuttavia, sentire la necessità di integrarli consciamente nella sua vita spirituale, eccetto per caso o quando si tratti di simboli tradizionalmente accettati.

Gli uomini sono diversi, ad alcuni piace esprimersi con sottili allusioni per timore di limitare il reale, mentre altri preferiscono l'espressione diretta e analitica per timore di essere imprecisi. Il mondo è bello perché è vario, ma le possibilità possono combinarsi, in quanto l'uomo non è un sistema chiuso. Oltretutto, non si può fare a meno di definire le cose, ma bisogna aver cura di non limitarle troppo nel definirle; e se l'espressione discorsiva è un'arma a doppio taglio è perché la realtà presenta mille sfaccettature.

La Cerimonia del Tè dimostra che dovremmo svolgere tutte le attività e le mansioni della vita quotidiana secondo una perfezione primordiale che è puro simbolismo, coscienza pura dell'Essenziale, bellezza perfetta e padronanza di sé. L'intenzione è essenzialmente la stessa nelle iniziazioni artigianali occidentali, incluso l'Islam, ma in questo caso le loro basi formali sono la produzione di oggetti utili e non il simbolismo dei gesti; così, parallelamente al suo lavoro, il marmista mira a formare la sua anima in vista dell'unione con Dio. In questo modo si può trovare un modello spirituale in tutti i mestieri e in tutte le arti, come ad esempio nel mondo musulmano, dove ogni attività professionale o casalinga è un tipo di rivelazione associata a uno dei profeti del Corano.

Per ciò che riguarda gli aderenti allo Zen, non è vanamente che essi cercano con zelo la loro ispirazione nella "vita ordinaria", poiché, in quanto intessuta di simbolismo, racchiude misteriosamente in sé la "natura del Buddha". Tutto ciò suscita dei quesiti sul Simbolo e sul simbolismo: qual è il ruolo del Simbolo nell'economia della vita spirituale? Abbiamo appena mostrato che

l'oggetto di concentrazione non è necessariamente un'idea, ma può essere anche un segno simbolico, un suono, un'immagine o un'attività. Il monosillabo Om, i diagrammi mistici, i mandala e le immagini delle Divinità sono, a modo loro, veicoli di consapevolezza dell'Assoluto privi di elementi dottrinali: la "contemplazione della Signora Nuda", in certi circoli di Troubadour o di Fedeli d'Amore, suggerisce una visione dell'Infinito e dell'Essere Puro - ovvero non una seduzione, ma una catarsi.

La preminenza dell'Idea o del Simbolo è una questione di opportunità piuttosto che di principio; secondo la natura delle cose, le modalità del Sentiero sono diversificate come lo sono gli uomini, e complesse come l'anima umana. Ma qualunque sia il nostro punto di partenza – idea, simbolo o la loro combinazione - vi è anche, essenzialmente, la concentrazione sul Vuoto, la concentrazione fatta di certezza e serenità. Come disse Shankara: "Ciò che è cessazione di agitazione mentale, la Pace suprema che è il vero Benares, questo è ciò che sono".

Per un certo misticismo riscontrabile in tutti gli ambienti tradizionali, soltanto il sentimento, e non l'intelligenza, offre la soluzione ai problemi principali della nostra esistenza, al significato della vita. L'escatologia assume quindi la funzione della metafisica. In questa promozione del sentimento, la parola "verità" viene comunque usata, ma indica ciò che ci libera e ci garantisce una felicità che sentiamo come fondamentale e duratura: la verità non è più quindi un principio che racchiude i contenuti più diversi, è semplicemente un contenuto dogmatizzato; ci si dimentica che la verità è la natura delle cose, e che niente può avere precedenza su questo nella visione del reale.

Sempre in questo clima mentale e morale, l'intelligenza, prospettata come "analitica" e "separatista" è opposta al sentimento, che viene considerato secondo il suo aspetto sintetico e unificante. Pertanto, ciò che viene costruito è un'immagine deformata dell'uomo, come se fosse la vittima di un'intelligenza

ingannevole, poi liberato da qualche soluzione sentimentale. Questo non vuol dire che il sentimento non potrebbe, a sua volta, essere un metodo di conoscenza, dato che amare qualcosa che merita di essere amato significa “conoscerlo” in qualche modo, ma questo non è un motivo per credere che il sentimento, a causa del suo carattere spontaneo, inarticolato e semi-magico, sia l’unico modo possibile di arrivare alla conoscenza, o quello più elevato.

Un fatto che sembra giustificare gli intuizionisti sentimentalisti in questione, ma la cui portata difficilmente sospettano, è il seguente ed è incontestabile: un fenomeno di bellezza può essere più improvvisamente e più profondamente convincente di una spiegazione logica. Da qui proviene la massima: “I Buddha non salvano soltanto con le loro prediche, ma anche con la loro bellezza sovranaturale”. Anche l’opinione platonica che “il bello è lo splendore del vero” esprime senza equivoci la profonda, intima, ontologica relazione tra il reale e il bello, o tra essere e armonia - una relazione che implica, come abbiamo appena detto, che la bellezza è talvolta un argomento più impressionante e in grado di trasformare di quanto lo sia una dimostrazione verbale: un argomento non logicamente più adeguato, ma umanamente più miracoloso.

Dire bellezza è dire amore, e si sa quanto importante sia questa idea di amore in tutte le religioni e in tutte le alchimie spirituali. Il motivo di questo è che l’amore è propensione verso l’unione; questa propensione può essere un movimento verso l’Immutabile, l’Assoluto, o verso l’Illimitato, l’Infinito. Sul piano delle relazioni umane, un particolare tipo di amore è il sostegno dell’Amore stesso; l’amore dell’uomo per la donna può essere paragonato alla tendenza liberatoria verso l’Infinito Divino - dove la donna personifica la Somma Possibilità; mentre l’amore per la donna verso l’uomo è paragonabile alla stabilizzante tendenza verso il Centro Divino, che offre certezza assoluta e assoluta sicurezza. Tuttavia, ciascun compagno partecipa nella posizione dell’altro,

dato che ognuno è un essere umano e che, in questo rispetto, la scissione sessuale è secondaria. Per quanto riguarda la sessualità in sé, il Sufi Ibn Arabi ritiene che l'unione sessuale, nell'ordine naturale, sia l'immagine più adeguata della Conoscenza Suprema: dell'Estinzione in Allah, del "Conoscitore attraverso Allah".

Il viaggio iniziatico racchiude un'Illuminazione. Essa è generata gradualmente, oppure in un tempo unico, o ancora al momento della morte, quando il dramma psicosomatico favorisce questa irruzione di Luce. È, per un grado o per un altro, Moksha, Bodhi, Satori. L'estasi è una circostanza analoga, ma di ordine differente, poiché non produce in sé uno stadio duraturo. L'Illuminazione, che per di più presuppone sforzi persistenti e spesso prove severe, è stata spesso prospettata come un mistero d'Amore proprio perché si tratta di una realtà integrale e quasi esistenziale che trascende il gioco mentale di congetture e conclusioni: l'Amore che muove il sole e l'altre stelle.

Il viaggio iniziatico prospetta due dimensioni morali di primaria importanza, una esclusiva e ascetica e l'altra inclusiva e simbolica - o estetica, se così si può dire. Tra gli aspiranti alla Liberazione, vi sono innanzitutto coloro i quali, nel nome della Verità, si ritirano dal mondo, come i frati o sannyâsîs; poi ci sono coloro che, nel nome della stessa Verità, rimangono nel mondo e cercano di trasmutare in oro il piombo che a priori il mondo offre, come gli adepti delle iniziazioni cavalleresche e artigianali.

Se Shankara raccomandava il sentiero ascetico, è perché è il più sicuro, data la debolezza umana, ma specificava in uno dei suoi scritti che "colui che è liberato in questa vita", il jivan-mukta, può armoniosamente e vittoriosamente adattarsi a qualsiasi situazione sociale si conformi al Dharma universale, come è mostrato al livello più elevato dall'esempio di Krishna. Per un verso, bisogna vedere Dio in Sé, al di là del mondo, nel Vuoto della Trascendenza. Per un altro e ipso facto, bisogna vedere Dio ovunque, prima nell'esistenza miracolosa delle cose e poi nelle loro qualità teomorfiche e positive. Una volta capita la

Trascendenza, l'Immanenza si rivela in sé e per sé. Nel clima buddista, come in quello indù, si incontra un altruismo mistico che protesta contro "la ricerca di una salvezza egoista": sembra che non si debba sperare di salvare se stessi, ma bisogna allo stesso tempo desiderare di salvare gli altri, proprio tutti, almeno secondo le proprie intenzioni.

Ora, una salvezza egoista è una contraddizione in termini: un egoista non ottiene la salvezza, non c'è posto in Paradiso per un taccagno. Gli altruisti non vedono che nel Sentiero, la distinzione tra "io" e "altri" scompare: ogni realizzazione di salvezza è, per così dire, realizzazione in sé, ed essendo così, una realizzazione ottenuta da una persona ha sempre una radiosità invisibile che benedice l'ambiente. Non c'è bisogno di un sentimentalismo che salvi la Verità, perché con la Verità, l'amore è un dato già esistente. Il cerchio si chiude con una Beatitudine transpersonale e infinitamente generosa. L'Amore per il Creatore implica l'Amore per le creature, e la vera carità implica l'Amore di Dio, della Realtà Divina - o qualunque sia il suo Nome.

\*\*\*

La Dottrina Advaitica racchiude in sé l'idea fondamentale della Verità gerarchica: innanzitutto vi è la Verità una ed assoluta, ma questa non esclude le verità diversificate e relative. Al contrario, le appoggia, poiché esse offrono ai comuni mortali tutto ciò che sono in grado di capire e tutto ciò che può salvarli. Da un lato, ciò che è vero salva ipso facto, dall'altro, ciò che è vero possiede un potere di salvezza.

Questo è ciò che non deve esser perso di vista quando si considerano le sconcertanti diversità dei Sentieri liberatori, e non solo delle sette, ma anche dei Sentieri intrinsecamente ortodossi, qualunque siano i demeriti degli uomini che li rappresentano. Senza dubbio esistono dottrine impegnative che non possono soddisfare tutte le richieste di spiegazioni causali, ma vi sono



verità di cui tutti gli uomini devono prendere atto, azioni che tutti devono eseguire, bellezze che tutti devono realizzare. In altre parole, vi è un messaggio per l'ultimo dei mortali. Verità, Preghiera, Virtù - è tutto lì.

Da: [http://www.noiantimoderni.com/index2.php?option=com\\_alphacontent&section=6&cat=30&task=view&id=66&pop=1&Itemid=113](http://www.noiantimoderni.com/index2.php?option=com_alphacontent&section=6&cat=30&task=view&id=66&pop=1&Itemid=113)



# NATURA E FUNZIONE DEL MAESTRO SPIRITUALE<sup>18</sup>

Frithjof Schuon

Traduzione di Claudio Carli per Esonet.org  
La Tradizione Iniziatica tra Oriente e Occidente  
<http://www.esonet.org>

Esiste un termine vedantico che, essendo fondamentale, può servire come chiave negli ambiti più diversi. Si tratta del ternario *Sat, Cit, Ananda*: Essere, Coscienza e Beatitudine. Qui lo applicheremo al Maestro spirituale, non per mancanza di altri termini con i quali approcciare questa materia ma perché il Ternario vedantico fornisce in questo contesto un metodo di accesso particolarmente valido.

Il Maestro infatti rappresenta e trasmette innanzitutto la realtà dell'Essere (*Sat*), in secondo luogo la realtà dell'Intelligenza o Verità (*Cit*), e in terzo luogo la realtà dell'amore, l'unione o la felicità (*Ananda*).

L'elemento "essere" che il Maestro rappresenta e trasmette, e senza il quale egli sarebbe privato di realtà ed esistenza, è la religione alla quale egli appartiene e della quale è mandatario, o l'organizzazione spirituale che incarna tale religione. La religione, o la cella esoterica che la riassume e ce la offre in essenza, conferisce all'uomo l'"essenza" senza la quale non esiste alcuna Via concreta ed efficace. La funzione del fondatore di una religione è a priori quella di restituire all'uomo caduto la sua primitiva "essenza"; la prima condizione della spiritualità è, quindi, di rinascere virtualmente e realizzare in tal modo l'esistenza delle due basi ontologiche dei due elementi costituenti la Via, chiamate da alcuni discernimento o dottrina e da altri

---

18 - Questo articolo è apparso anche in un volume presentato a Sua Santità il Jagadguru Sri Sankaracharya Svamigal di Kanchi Kamakoti Pitha per la celebrazione del 50° anniversario della Sua investitura.

concentrazione o metodo. Rappresentando a priori una “sostanza”, un’ “essenza”, *Sat*, il Maestro spirituale, è a posteriori e su questa base, il veicolo di un’ “intellezione”, o di una “coscientizzazione”. Con il termine *Cit* si deve intendere una dottrina provvidenziale che determina il tenore e lo stile di ogni formulazione successiva.

E’ necessario comprendere che questa dottrina dipende da una Rivelazione in un senso pieno e diretto e che, di conseguenza, ogni sua ramificazione regolare ha una qualità di absolutezza e infinitezza che non rende necessario il ricorso a nessuna sorgente esterna, benché sia possibile che le formulazioni provenienti da tale sorgente - purché razionalmente compatibili con il sistema mitologico e dogmatico in questione - possano essere estrinsecamente adottate da un dato Maestro e integrate nella prospettiva che egli incarna.

Questo è stato il caso, ad esempio, di certi concetti neoplatonici adottati da certi Sufi, o dell’Aristotelianesimo cristianizzato. Sarebbe sbagliato scorgere un sincretismo in questi casi in quanto concetti estranei sono stati accettati esclusivamente perché assimilabili, ed essi erano assimilabili a causa della loro intrinseca concordanza con la tradizione in questione, e perché la Verità è una.

Un altro aspetto della questione dell’intellettualità è l’infallibilità: il maestro è per definizione infallibile per quanto riguarda la dottrina rivelata che Egli rappresenta e che egli sempre impersonifica in virtù della sua “essenza” o “sostanza”, del suo *Sat*, per così dire; ma questa infallibilità, che non è separata dalla Grazia, è condizionata dall’equilibrio tra conoscenza e virtù o tra intellettualità e spiritualità – o si potrebbe anche dire tra intelligenza e umiltà.

Così il Maestro spirituale deve realizzare il ternario “essere”, “discernimento” e “concentrazione”. Con “Essenza” va intesa la “nuova sostanza”<sup>19</sup>, la “consacrazione” o “iniziazione”; il “discernimento” è la verità che distingue tra Reale e Irreale, o tra

---

19 “e messo sull’uomo nuovo”, come dice S. Paolo

Atma e Maya<sup>20</sup>, e per “concentrazione” va inteso il metodo che consente all’”iniziato”, al “consacrato” contemplativo di fissare se stesso - all’inizio mentalmente ed in seguito con il centro del suo essere - sul Reale, la cui evidenza ciascuno di noi porta in se stesso. E’ questa fissazione che, essendo realmente un’unione di “amore” e di “benedizione”, corrisponde analogicamente e operativamente al termine *Ananda* del ternario vedantico.

L’importanza nella spiritualità di ciò che abbiamo chiamato l’elemento esistenziale risulta dal principio che è impossibile approssicare l’Assoluto, o il Sé, senza l’aiuto della benedizione e dell’aiuto del Cielo: “Nessun uomo viene al Padre se non tramite me” (Cristianesimo) e “Nessuno incontra Allah se non ha incontrato il suo inviato” (Islam), “Chi non si raccoglie con Me si disperde” e “Senza di Me non potete fare nulla” (Cristianesimo); e “Tu non puoi volere a meno che Allah non voglia” (Islam). Questa *conditio sine qua non*, il perno della quale sono primariamente e soprattutto gli elementi della “consacrazione” e dell’”ortodossia” – relativamente rispettivamente a *Sat* e a *Cit* – spiega perché una spiritualità privata delle sue basi può soltanto terminare in un exploit psicologico senza alcuna relazione con lo sviluppo dei nostri stati più elevati.

Essendo il profano “inesistente” dal punto di vista che stiamo qui considerando, il Maestro dà a lui un’”esistenza spirituale” tramite l’affiliazione o la consacrazione; in seguito egli gli dà la “dottrina” - o “intelligenza” -, ed infine gli dona la “vita” che è, per così dire, il significato spirituale relativamente all’elemento “concentrazione”. Ora questi “significati”, che sono una promessa “di morte”, poiché per vivere interiormente bisogna morire esteriormente, è essenzialmente un regalo dal Maestro e dal Cielo, senza il quale verrebbe a mancare la necessaria “Grazia”. Indubbiamente ci sono stati molti casi eccezionali nei quali altre modalità sono entrate in gioco ma essi hanno sempre riguardato persone la cui santità garantiva la loro purezza di intenzioni e

---

20- O tra Nirvana e Samsara, in termini buddhisti

protegeva la purezza dei significati da qualunque profanazione<sup>21</sup>. In poche parole: noi possiamo solo fare uso di facoltà spirituali a condizione di un impegno solenne e concreto, riconoscendo però che il Cielo dispone di noi a Suo piacimento; e l'impegno è irreversibile – una via senza ritorno.

\* \* \*

Poiché egli è la guida della via personale del discepolo - sempre all'interno della via generale tracciata dall'autorità divina tramite la Tradizione -, il maestro spirituale è come se fosse la continuazione dell'*ego* del discepolo. Ogni alchimia spirituale comporta una morte anticipata e di conseguenza anche certe perdite di equilibri o periodi di oscurità nei quali il discepolo non è più completamente padrone di se stesso; egli non è più completamente di questo mondo, ma nemmeno ancora completamente dell'altro, e la sua esperienza sembra mettere in discussione tutte le categorie esistenti di ciò che, per così dire, noi siamo stati. In queste "prove", e nelle "tentazioni" che le accompagnano, il maestro spirituale gioca il ruolo di "centro immobile": alla tentazione di dare una forma razionale a turbamenti irrazionali, egli oppone una verità oggettiva, immutabile e incorruttibile.

Lo stesso vale nel caso di tentazioni di carattere inverso, nelle quali il discepolo – sommerso da stati contemplativi che superano la sua capacità usuale – e dato che tali stati possono essere solo accidentali e non provare alcuna realizzazione – potrebbe pensare che in qualche misura egli sia diventato superumano. In questo caso il Maya più basso o il demonio, che qui rappresentano la stessa cosa, non fallirà nel suggerire al discepolo che egli stesso può chiamarsi "maestro", o dargli qualche altra presunzione di tal

---

21- I segni della santità sono il timor di Dio ed il senso del sacro, per così dire. Bisogna riconoscere che queste qualità sono totalmente assenti da questa sacrosanta "età moderna".

genere. Il caso è simile a quello di un ubriaco che non percepisce più le reali proporzioni delle cose. Il Maestro, in questa fase, ha realizzato una “sobria ubriachezza”, la sua sostanza umana si è adattata al suo stato spirituale, poiché la maestranza è precisamente un “mantenere la testa fredda” – senza alcuna presunzione in ogni caso – nell’esperienza beatifica. Tutto ciò che è stato detto mostra chiaramente che la fede è indispensabile da parte del discepolo. Senza fede non c’è continuità spirituale, e quindi nessun “ponte verso il Cielo”, né alcuna possibile vittoria sull’ego.

In un certo senso la gnosi trascende e abolisce la fede, ma solo finché la fede è intesa come una accettazione quasi morale di verità rivelate, e non come un concreto presentimento dell’Inesprimibile. Certamente la gnosi è una “visione” e non un “pensiero”, ma è tale solo fino ad un certo punto, poiché essa non abolisce mai del tutto il velo che separa le creature terrestri dal Puro Essere<sup>22</sup>. Comprendendo questo, la fede – lo *shraddha* del chela indù – è un elemento necessario di tutto lo sviluppo spirituale; dello stesso ordine è la fede nel Maestro, in quanto Egli incarna la conoscenza che deve essere acquisita<sup>23</sup>. Il più delle volte il Maestro, essendo un essere umano e non una dimostrazione logica, mette in relazione precisamente con quell’elemento di non fissazione e illimitatezza che è dovunque presente nel cosmo e che è indispensabile per la realizzazione soggettiva dei dati teorici.

Quanto detto finora mostra chiaramente che l’insegnamento spirituale è una funzione molto speciale e che è conseguentemente

---

22- Pensarla diversamente significa non aver capito certe ellissi dell’insegnamento spirituale. Senza dubbio il cerchio è un perfetto adeguamento riguardo al punto – esso “è” il centro – ma tuttavia rimane differente da quest’ultimo, anche per il raggio.

23- Shri Shankara: “Il mio rifugio non è mia madre, né mio padre, non i miei fratelli e nemmeno le mie sorelle, né chiunque altro. Possano essere il mio supremo rifugio i piedi che il maestro ha posto sulla mia testa” (Svatmarirupana 146, 148)

errato descrivere ogni autorità insegnante come “maestro spirituale”. Le funzioni di “dottore” e “istruttore” spirituale spesso coincidono – ma possono anche non farlo – nello stesso personaggio. Il maestro non necessariamente scrive trattati, benché posseda sempre una sufficiente autorità dottrinale<sup>24</sup>.

\* \* \*

Non è la funzione del maestro spirituale a rivelare tutta la sua conoscenza o tutte le grazie che egli ha ricevuto. Qui raggiungiamo il problema della segretezza e dell’asimmetria<sup>25</sup>, o dell’illimitatezza interiore e le leggi della vita. Da una parte una pianta ha bisogno di un elemento invisibile – le sue radici – e dall’altra essa manifesta la virtualità di quest’ultimo in un modo che combina il vigore con il rilassamento, o il determinato con l’indeterminato; un insegnamento spirituale non è fatto per rivelare totalmente – o per usare totalmente – la verità che lo ispira, né per assumere la forma implacabile ed esaustiva di un’equazione matematica. Non bisogna cercare di introdurre un elemento di compimento quasi assoluto – e conseguentemente di pietrificazione e sterilità – in ogni espressione della verità.

E’ vero che – strettamente parlando – questo è impossibile, ma non è tanto meno possibile conferire agli insegnamenti dottrinali relativi ai processi più intimi della vita spirituale – ma non nel caso di concetti generici - una prolissità che è lontana dall’effettiva capacità di assimilazione del recipiendario. Questo è ciò che, tradizionalmente, viene chiamato squilibrio tra dottrina e

---

24- Il caso del santo avente le qualità di *Pratyeka-Buddha* (Buddhismo) o del *Fard* (Islam) dovrebbe essere ricordato qui. Egli non ha nessuna posterità spirituale propriamente detta, ma tuttavia agisce con la sua presenza.

25- Secondo un vecchio adagio – cinese se non erro – “colui che conosce 10 può solo insegnare 9”. Ma questa legge della segretezza riguarda anche il discepolo. Come ha osservato un maestro hindu contemporaneo: “Il sadhaka non deve rivelare le proprie esperienze spirituali se non al proprio guru o a un santo”.



metodo. In altre parole, gli insegnamenti teorici non devono esaurire in anticipo gli atti di consapevolezza che essi mirano ad ottenere nella coscienza del discepolo. Quest'ultimo ha bisogno di luce, ma anche di un elemento di oscurità che agirà come un lievito sulla benefica luce ricevuta e che lo aiuterà a rilasciare gli elementi di luce che egli porta nella propria stessa sostanza. Al posto di "oscurità" bisognerebbe chiamarla "squilibrio generativo", del quale i *kohan* del Buddhismo Zen senza dubbio rappresentano l'esempio migliore.

Le dimostrazioni verbali sono certamente indispensabili ma il simbolo, col suo potere di diretta, totale e illimitata suggestione e la sua doppia funzione di velare e svelare (ri-velare), tiene tutti i suoi diritti nel successivo ordine della realizzazione contemplativa. Una menzione deve anche essere fatta alla forma di insegnamento per gesti e segni. Quando le parole pronunciate sono insufficienti, il maestro compie un "taglio" nell'anima del discepolo e lo marca con l'acciaio incandescente del puro simbolo. Questo segno – che potrebbe ben coincidere con un'umiliazione – è inteso a rilasciare nel discepolo la necessaria consapevolezza e, al tempo stesso, attualizzare la virtù corrispondente. L'essenziale è non cadere negli estremi: non dobbiamo mai disdegnare le parole, che sono onorevoli quando sono ciò che devono essere – altrimenti l'uomo non possederebbe il dono del linguaggio – ma nemmeno immaginare che possiamo fare qualunque cosa con esse; come al solito la saggezza anche qui consiste nel mettere ogni cosa al suo giusto posto.

Dio istruisce la collettività a priori tramite il Verbo rivelato, ma istruisce il singolo a posteriori tramite il destino. Questo principio si riflette in un modo particolare in ogni metodo spirituale.

\* \* \*

Un altro punto che bisognerebbe toccare qui è il seguente: garantito che il mondo umano è fatto di abusi, non bisognerebbe

perdere di vista il fatto che l'esoterismo ha un diritto naturale a certi eccessi, se possiamo chiamarli così, il che significa che è impossibile per l'esoterismo fare giustizia di ogni sottigliezza senza compromettere la sua stessa esistenza. Il soggettivismo disordinato di un misticismo personale è di solito più falso e più pericoloso dell'eccesso contrario, perché il fariseismo quanto meno salvaguarda le chiavi, e proprio per quella ragione non porterà mai così lontano da distruggerne lo spirito.

Tuttavia – poiché non c'è regola senza eccezione – in vista di un certo aspetto della totalità delle possibilità – bisognerebbe menzionare il caso, estremamente raro rispetto al suo opposto, di Kabir, Guru Nanak e Jakhob Boheme. Questi casi di ortodossia intrinseca senza un'ossatura tradizionale sono spiegabili solo da circostanze molto speciali e possibili solo – come nel caso di Boheme – come risultato di una certa “contrazione” del Cattolicesimo dal tempo del Rinascimento, e – fino a che sono interessati gli indiani – come risultato della giustapposizione, sia dolorosa che mistica, di induismo e islam. Infatti eccezioni di questo tipo sono dovute inoltre al contatto tra due religioni tiranniche potenti e ponderose – dove sia il giusto e lo sbagliato non è questione da argomentare ora<sup>26</sup> – o, come nel caso di Boheme, ad una sorta di repressione dell'esoterismo sapienziale con l'ossatura di una civilizzazione tradizionale che ha accidentalmente e molto recentemente dato luce a un vuoto quale il Protestantesimo.

Al giorno d'oggi comunque non ci sono più nel mondo religioni potenti e ferventi che collidono pericolosamente l'una con l'altra, originando in tal modo quelle che potremmo chiamare “esplosioni” di esoterismo “bhaktico”, e in nessun posto esiste più una potente civiltà religiosa che stia soffocando artificialmente il proprio esoterismo sapienziale, o gnosi, e benché vi siano altri fattori – più personali e sottili – che occorrono nei casi citati, essi

---

26 - Non dobbiamo dimenticare che l'ostracismo essoterico ha i suoi diritti, essendo il mondo umano quello che è.

non vanno presi in considerazione qui. In tutti i casi il mondo moderno non presenta e non può presentare le circostanze che rendono legittimamente possibili eccezioni spirituali come quelle menzionate<sup>27</sup>.

In un mondo in cui l'ossatura formale del sacro viene tagliuzzata dovunque sempre più, la spiritualità è più che mai collegata a questa ossatura, come un ultimo testimone della verità. La spiritualità ha bisogno infatti di un'atmosfera formale o psicologica della quale il mondo moderno è la completa negazione.

Una domanda non disconnessa da quanto detto – dato che stiamo parlando di eccezioni - è la seguente: può la funzione del maestro spirituale estendersi oltre i confini di una data religione? Questo non può essere determinato categoricamente ma è tuttavia una possibilità molto remota in considerazione dell'alto grado di spiritualità richiesto da parte del maestro, ed anche in vista della possibile difficoltà, per lui, di accertare fatti situati in un mondo tradizionale diverso dal suo. In più, in un caso come questo, egli dovrebbe agire come veicolo di un *bharakah* “estraneo”, ed è precisamente questo che presuppone una spiritualità che abbia trasceso il mondo delle forme.

E' necessario sottolinearlo “effettivamente”, perché un modo di esprimersi generalista è una cosa, e la realizzazione dell'Essenza è un'altra. Inoltre, in un caso di questo tipo, deve esserci una sufficiente necessità di *forza maggiore*. Tali necessità possono esistere accidentalmente, come visto, nella relazione tra il giovane

---

27- Al massimo vi sono alcune eccezioni di questo tipo tra gli hindu, ma esse derivano dalle peculiari condizioni dell'induismo; tali condizioni non possono essere trasferite ai non-hindu, mancando loro la stessa eredità, per menzionare solo questo fattore. La stessa attitudine può avere un significato – ed un'efficacia - subconscia completamente differente in un hindu e in un eurpeo. Bisognerebbe aggiungere che è piuttosto normale che questi fatti sfuggano, fin troppo spesso, agli hindu stessi, che non ci si può aspettare capiscano spontaneamente tutte le implicazioni di qualcosa che si situa completamente al di fuori del loro universo tradizionale.

Ibrahim ibn Adham e il monaco Simeone, un maestro gnostico, ed anche in un passaggio de “Il pellegrino russo”, che testimonia come in assenza di una “*stella polare*”<sup>28</sup> il cercatore può ricevere istruzione “anche da un Saraceno”, con l’aiuto del Cielo. Un tale incontro è concepibile esclusivamente se le due parti sono in totale conformità con le rispettive tradizioni, per cui il cristiano deve essere realmente cristiano e il musulmano realmente musulmano, per quanto paradossalmente questo caso possa sembrare dipendere da una profonda comunione spirituale che si è stabilita tra i due<sup>29</sup>; ma se la loro comprensione deve essere più di una semplice astrazione filosofica, essa deve tuttavia includere dei punti di partenza che estrinsecamente e provisionalmente sono separativi. Ciò non perché essi siano separativi ed esclusivi, in quanto per la loro intrinseca verità essi garantiscono una vera intuizione dell’unità.

Questo apparente paradosso è equiparabile a quello della nostra relazione con l’Infinito. Questa relazione non può essere unitiva senza essere prima stata separativa, o meglio, senza essere separativa nelle sue basi e nella nostra coscienza individuale, per cui è sia una questione di sequenzialità che un parallelismo. Lo gnostico più esperto, il perfetto *jnani*, “prostra se stesso ai piedi di Govinda”, il che implica una separazione.

Da un punto di vista più contingente, lo stato di unità significa che il saggio ha trasceso il livello delle forme, e quindi anche quello delle formulazioni dottrinali – che nondimeno sono sacre e rimangono valide nella loro propria dimensione - ma questo stato è indipendente dal sapere se il maestro è informato o meno su una data religione diversa dalla propria. Lo stato dell’unione implica, in questa particolare connessione, non un’attitudine de facto, ma

---

28- Nell’originale inglese: “starets” (NdT)

29 - La situazione potrebbe apparire in qualche forma differente nel caso di hindu e musulmani indiani, per le ragioni alle quali abbiamo alluso più sopra. Al giorno d’oggi, comunque, le influenze modernistiche compromettono seriamente i vantaggi del clima spirituale dell’India.

una capacità di principio<sup>30</sup>. Questo è per dire che il maestro spirituale deve manifestare, ferma restando la natura della differenza di livelli, sia il particolarismo della forma che l'unità dello spirito. Egli deve conformarsi alla santa separazione alla base, così da essere in grado di realizzare una santa unione alla sommità<sup>31</sup>. Si raggiunge quest'ultima soltanto percependo in anticipo l'elemento di unità rivelato nella forma stessa, ed amando questa forma per le qualità che essa riceve dal Sopraformale. Perché ogni forma sacra è *Shunyamurti*, "Manifestazione del Vuoto".

\* \* \*

Poiché il termine "maestro spirituale" spesso da luogo a paragoni che appaiono sproporzionati ed offensivi, sarà utile spendere qualche parola sulla questione delle differenze gerarchiche. Le incomprensioni su questo argomento, siano esse superficiali o profonde, sono fondamentalmente dello stesso ordine di grandezza, analogicamente parlando, di chi assimila un cerchio ad una sfera, col semplice pretesto che entrambe le figure sono rotonde; un errore tipico che si riscontra nei più diversi domini, ma che in particolare accade spesso nella storia e nella psicologia. In primo luogo, bisogna decidere se il termine di "maestro spirituale" vada applicato ai fondatori delle religioni – e ciò comporta che in tal caso lo stesso termine non possa più essere applicato ai saggi che vengono dopo di esso e che non sono profeti nel senso stretto del termine – oppure ai saggi che noi chiamiamo "maestri" – nel qual caso sarebbe improprio usare il

---

30- La conoscenza interiore ed essenziale di un musulmano teologicamente esclusivo può essere infinitamente più vicino ai Misteri dati da Cristo, per esempio, dell'universalismo mentale e sentimentale di un profano che disdegna i "dogmi separatisti".

31- "Quando si è ottenuto l'Amore (perfetto), non bisogna rifiutare i ruoli sociali (istituzioni e riti), ma piuttosto confermarsi ad essi (senza alcun attaccamento ai frutti dell'azione)". (Narada Stara, 62)

termine di “maestro spirituale” riferendosi ad esseri quali i fondatori delle religioni, o agli Avatar di *Vishnu*<sup>32</sup>, poiché questa sarebbe una tautologia che causa una denigrazione della loro supereminente dignità e li pone al livello dei loro rappresentanti.

Bisognerebbe inoltre chiedersi se il termine di “maestro” sia appropriato per i più grandi di questi ultimi – gli apostoli di Cristo ad esempio – per la stessa ragione – *mutatis mutandis* – poiché la loro grandezza è provata dal fatto che solo loro furono i discepoli diretti del “Verbo fatto carne” e che essi hanno partecipato strumentalmente alla Rivelazione<sup>33</sup>. Tale distinzione è interamente legittimata in questa connessione, ma ci sono anche ragioni che portano a non considerarla, come vedremo più oltre.

Se volessimo comparare un maestro benedettino – del XV secolo ad esempio – con S. Benedetto, e comparare quest’ultimo con S. Giovanni, noi otterremmo un’immagine sufficientemente chiara dei differenti gradi, non di maestranza spirituale in se stessa, ma delle sue manifestazioni in altezza, poiché è importante non confondere una funzione cosmica con la conoscenza interiore. Certamente il saggio o il santo più eminente, per la sua posizione tradizionale, è sempre in possesso del “più grande” o del “tutto”, ma i meno eminenti non necessariamente rappresentano un “di

---

32- Gli Avatar di Vishnu non hanno fondato religioni, ad eccezione del Buddha. Non andrebbe dimenticato che l’induismo è una simbiosi di diverse religioni, anche se questo non significa che esso non porti necessariamente in sé certe idee fondamentali (i Veda, le caste, la Trimurti, il culto della mucca) che debbano considerarsi “dogmatiche” – questo termine ha per il presente autore un significato molto venerabile – ma il dogma per gli induisti ha un significato diverso rispetto a quello che gli attribuiscono i semiti, a causa del “pluridimensionalismo” dell’Induismo, che spesso riduce termini antitetici alla loro unica essenza e può conseguentemente tollerare la giustapposizione delle formule apparentemente più contraddittorie. L’esclusione di Jainismo e Buddismo comprova che l’Induismo non è una massa amorfa che assorbe ogni cosa.

33- Da una parte S. Giovanni non è il Cristo e dall’altra nessun mistico cristiano potrebbe paragonare se stesso all’autore del Quarto Vangelo e dell’Apocalisse. La relazione tra il Profeta, suo figlio Tutto e i sufi è un caso analogo.

meno” finché ci si riferisce alla loro realtà interiore benché, anche a questo livello, ci possano essere delle relazioni di “ampiezza” o di “altezza” da tenere in considerazione a favore delle più grandi figure dell’ “iconostasia” tradizionale. Questo fattore è di primaria importanza quando la figura cui ci si riferisce non incarna un modo di spiritualità non-supremo – per esempio nel caso di Ramanuja o di Confucio, considerando quest’ultimo, incidentalmente, più grande del primo – cosicché si potrebbe esser tentati di porre queste eminenti figure sotto uno *jinani* di pur bassa levatura. Questa sarebbe un’illusione ottica, specialmente nel caso del Rivelatore Cinese, la cui realtà interiore, necessariamente immensa, trascendeva il ruolo che ad esso fu assegnato dalla Provvidenza.

Stando così le cose non dovrebbe essere troppo difficile capire o credere che da un punto di vista di ampiezza cosmica, il potere teurgico e la capacità di salvare, anche di uno Shankara non è la stessa di un Krishna e che, dallo stesso punto di vista, nessun maestro successivo può essere uguale a Shankara; nessun *roshi* può essere paragonato a Bodhidharma, così come quest’ultimo non può essere paragonato a Buddha. Cosicché, comparato al mondano e al profano, e riguardo ad esso, ogni vero maestro è completamente vicino non solo ai grandi istruttori di grado apostolico, ma anche all’Avatara fondatore, e questa è una verità compensatoria che ci fa meglio apprezzare il culto del maestro in India e ovunque<sup>34</sup>. La grandezza cosmica di un Avatar e delle sue emanazioni dirette ovviamente presuppone una perfezione spirituale, ma d’altro canto questa perfezione non implica la grandezza cosmica dei più grandi, alla quale sempre si riferiscono le disuguaglianze.

Indubbiamente non è sempre possibile, o, diciamo, necessario,

---

34- Tale culto, tuttavia, perde di qualunque significato quando si accompagna agli errori suddetti. Uno può certamente credere che un dato maestro possieda una conoscenza interiore che lo equipara misteriosamente a Rama o ai *rishis*, ad esempio, ma egli non otterrà nulla, e comprometterà ogni cosa, se immagina di essere migliore di essi.

evitare ogni ambiguità, ad esempio per dirimere la questione di fino a che punto ci sia una reale differenza tra un grado apostolico – ad esempio quello di un Nagarjuna – e certe eminenti manifestazioni successive, come Padma Sambhava in Tibet e Kobo Daishi in Giappone, che sono, per così dire, riflessi del Sole Spirituale centrale nel nuovo mondo<sup>35</sup>. D'altra parte è sempre possibile ed anche necessario in altri casi tener conto dell'evidenza dei fatti e dell'opinione tradizionale, fermo restando il rispetto per l'insostituibile maestà delle manifestazioni divine<sup>36</sup>. Ma queste considerazioni non devono farci perdere di vista la verità compensatoria alla quale abbiamo accennato poc'anzi, e cioè che ogni maestro spirituale è misteriosamente assimilato, per la sua conoscenza e la sua funzione e per le grazie che possiede, ai suoi prototipi e – sia attraverso di esse che indipendentemente – al Prototipo primordiale, l'Avatara fondatore. A livello di questa sintesi si potrebbe aggiungere che c'è un solo Maestro e che i vari supporti umani sono come una sorta di Sua emanazione, comparabili ai raggi del sole che trasmettono tutti la stessa luce e non sono niente senza di lui.

---

35- S. Francesco di Assisi e S. Bernardo sono casi simili, essendo il primo stato adottato direttamente da Cristo, e il secondo dalla Vergine.

36- Uno dei peggiori abusi è la presunzione di poter fare un'"analisi psicologica" di un Avatar, basandola sull'esame di posizioni e gesture, quando in realtà si è in presenza di un ordine di grandezza che elude totalmente le possibilità profane di investigazione. Lasciateci far notare qui che Ramakrishna spesso usava il termine Avatara in senso lato, includendovi tutti i modi avatarici – "totale", "parziale", "maggiore" e "minore" – e di ciò egli è difficilmente incolpabile, in primo luogo perché nei suoi insegnamenti egli chiaramente definisce la natura trascendente dell' "Uomo-Dio" ed in secondo luogo perché egli stesso era chiaramente situato nel "Raggio Divino"



## UN'APOLOGIA DELLO ZEN

Fritjof Schuon

(tratto dal libro: Immagini dello Spirito)

L'interesse suscitato dallo *Zen* nei paesi occidentali deriva da una reazione comprensibile contro la grossolanità e la bassezza, e pure da un certo tedio nei confronti di concetti giudicati inoperanti – a torto o a ragione – e delle logomachie filosofiche abituali; ma si s'accomunano facilmente tendenze antintellettuali e falsamente “concretiste” - c'era da aspettarselo – il che toglie a tale interesse ogni valore effettivo; giacché una cosa è porsi di là dalla mente, è un'altra è rimanere di sotto alle proprie possibilità più elevate, immaginandosi d'aver “superato” quello di cui non si sa assolutamente nulla.

Chi oltrepassa realmente le funzioni verbali, sarà il primo a rispettare quelle che hanno determinato il suo pensiero e a venerare “ogni parola che esce dalla bocca di Dio”; un adagio alquanto rustico dice che solo il maiale rovescia il suo trogolo dopo averlo vuotato, e s'incontra la medesima morale nella favola ben nota della volpe e l'uva.

Lo *Zen* è meno dottrinario di altre scuole, perché la sua struttura glie lo consente; esso deve la sua continuità a fattori perfettamente rigorosi, però difficilmente afferrabili dall'esterno; il suo silenzio, carico di mistero, è ben diverso dal mutismo vago e comodo. Lo *Zen*, proprio a cagione del suo carattere diretto e implicito – che s'adatta a meraviglia a talune possibilità dell'anima estremorientale – presuppone tante condizioni di mentalità e d'ambiente, che la minima lacuna al riguardo rischia di compromettere ogni sforzo anche sincero; del resto non bisogna dimenticare che lo stesso Giapponese d'*élite* è, per certi versi, un frutto dello *Zen*.

Ma esiste pure il pericolo opposto, concernente appunto gli

Estremi Orientali: gli zenisti nei loro contatti universitari con l'Occidente resistono difficilmente alla tentazione di rincarare sul carattere in un senso adogmatico della loro tradizione, come se l'assenza di dogmi avesse per il contemplativo asiatico lo stesso significato e lo stesso colore che per l'agnostico occidentale.

Si sono già viste confusioni del genere nella sfera dell'arte, dove produzione “astratte” dei nostri giorni sono state confuse, in Giappone, con opere tao-zeniste, almeno quanto allo spirito; e segnaliamo altresì la confusione, operata dagli psicologi europei, tra disegni di alienati e *mandala* buddhisti; sia in questi casi sia in quelli dell'adogmatismo si confondono delle apparenze che sono in realtà agli antipodi le une dalle altre e precisamente perciò le si confonde.<sup>37</sup>

E' opportuno diffidare, del tutto genericamente, con una vigilanza implacabile della riduzione dello spirituale allo psichico, la quale è assolutamente comune – al punto da caratterizzarle – nelle interpretazioni occidentali delle dottrine tradizionali: questa sedicente “psicologia della spiritualità” – o questa “psicanalisi” del sacro – è la breccia attraverso cui il virus mortale del relativismo moderno s'infiltra nelle tradizioni orientali ancora viventi.<sup>38</sup>

---

37 - In un'enciclopedia sul Giappone abbiamo potuto leggere la frase seguente destinata a rassicurare il lettore occidentale: “...questo neobuddhismo ha cessato d'essere una religione ultrametafisica, ascetica, antinaturale, è una specie di religione laica, puramente morale, giustificata dai suoi vantaggi nazionali e sociali” (*Le Japon Illustré*, Paris, 1915). C'è tutto, e non manca nulla! E grazie per la “giustificazione”.

38 - Secondo C.G.Jung l'emergenza figurativa di alcuni contenuti dall'“inconscio collettivo” s'accompagna empiricamente, a titolo di complemento psichico, a una sensazione noumenica d'eternità e d'infinitudine; ciò significa rovinare insidiosamente ogni trascendenza e ogni intellesione. Stando a tale teoria l'inconscio – o subconscio – collettivo è all'origine della coscienza “individuata”, avendo l'esistenza umana due componenti, cioè i riflessi del subconscio da un lato e l'esperienza del mondo esterno dall'altro; ma dato che l'esperienza non è in sé intelligenza, questa ha necessariamente per sostanza il subconscio, e si giunge allora a voler definire il subconscio a -segue a pag.59

Non si tratta, beninteso, di negare che la spiritualità, quantunque determinata essenzialmente dal sopraindividuale, comporti modalità secondarie d'ordine psichico dato che essa mette per forza in opera “tutto ciò che siamo”; ma una “psicologia dello spirituale” è un controsenso che può sfociare soltanto nella falsificazione e nella negazione dello spirito; tanto varrebbe parlare d'una “biologia della verità”, e si può essere certi che è già stato fatto.

Taluni confondono, analogamente, il sopralogico con l'illogico, e viceversa, secondo i casi; e non appena una dimostrazione imbarazzante è logicamente impeccabile, ci si affretta a definirla “aristotelica”, perfino “cartesiana”, per sottolineare il carattere fittizio e desueto che le si attribuisce.

Quanto al famoso “adogmatismo”, conviene essere estremamente circospetti, giacché non serve a nulla affermare, per disprezzo dei dogmi, cose che non possono essere, o lasciarsi trascinare a conclusioni forse perfettamente logiche, edificate però su basi false e contrarie alla realtà. Ci meravigliamo sempre della leggerezza con cui certuni, disdegnando i dogmi per ragioni spirituali o pretese tali, dimenticano di consultare la religione su tale ordine di possibilità, affermando allegramente, per esempio, che la loro piccola ricetta personale sta infine per inaugurare un mondo migliore dove tutti saranno felici, fossero anche immersi nell'illusione, mentre lo stesso Buddha non vi è riuscito, supponendo che l'avesse voluto; c'è qui, a parte l'inanità del progetto, un'ignoranza profonda delle differenze qualitative delle fasi storiche, vale a dire che si legifera su cose site nell'universo, senza avere la minima nozione delle leggi che lo reggono, e con assoluto disprezzo delle tradizioni che ce le rivelano.

L' “adogmatismo”, che in realtà concerne solamente le cristallizzazioni mentali di verità parziali e non da affatto “carta bianca” contro la mera verità – chiudendo la porta a ogni

---

partire dalla sua ramificazione. E' la contraddizione classica di ogni filosofia soggettivistica e relativistica.

fissazione di mezze verità non apre la porta a nessun errore – l'“adogmatismo, diciamo, diviene per lo spiritualista modernizzante la licenza di fare qualsiasi cosa”<sup>39</sup>, e ciò in nome di una tradizione cui esso resta ancora paradossalmente legato per atavismo o per sentimentalità, oppure per semplice mancanza d'immaginazione.

\* \* \*

Dal momento che abbiamo parlato di *Zen*, vorremmo dire qualche parola su quella cosa misteriosa chiamata in modo convenzionale il “culto del tè”. Contrariamente all'opinione di taluni “specialisti” che scambiano i propri desideri per realtà e per i quali la norma si colloca nella decadenza e nell'appiattimento, alcuni zenisti giapponesi ci hanno assicurato che quel rito comporta un significato assai profondo (*a very deep meaning*): Il tè, ci hanno spiegato, rappresenta l'“Essenza”, e la maestria nell'arte del tè consiste nel compiere l'atto non per l'*ego*, bensì per il “Vuoto” o il “Sé”. Preparare il tè con una perfetta minuzia e sobrietà dei gesti, o con eleganza, non è nulla, sebbene la condizione sia evidentemente a un tempo la condizione e il risultato – in aspetti differenti – di questo simbolismo agito: se un maestro ha potuto rispondere a un discepolo che pretendeva di saper fare una cosa tanto semplice quanto la preparazione del tè:

---

39 - L'essere che è entrato nello stato di Buddha, per il *Lankavatara-Sutra*, compie azioni misteriose impossibili da concepire (*achintya*) ed eseguite “senza disegno” e “fuori d'ogni sentimento d'utilità” (*anabhoga-charya*), il che è agli antipodi di un neobuddhismo utilitaristico, materialistico e democratico. Come ogni uomo il buddhista può sicuramente occuparsi di una certa attività utile, conformemente alle circostanze buone o cattive, ma a condizione di non dimenticare che le attività esteriori sono in sé senza relazioni con lo stato di Buddha e con la realtà, e che esse non si pongono fuori dal *samsara* e non siano contrarie alle illusioni; e soprattutto a patto di non pretendere d'aggiungere alcunché alla tradizione né alla santità, quasi che avessero mancato di qualcosa d'essenziale che si sarebbe infine compreso, dopo millenni d'insufficienza e grazie a Kant e a Rousseau. Non si possono inserire relatività sull'assoluto.

“Allora divengo vostro discepolo”, ciò accade proprio per insinuare, non senza ironia ma con una perfetta logica, che tale abilità implica in realtà un profondo distacco dalla personalità, quindi qualcosa di grande e difficile.

Certuni non tralasceranno d'obiettare, contro l'esoterismo del tè e altri esoterismi analoghi<sup>40</sup>, che il Buddha non ha mai preparato tè, non è mai stato tiratore d'arco, non ha mai disposto fiori; a questo risponderemo che, spiritualmente, il modo d'agire prevale sul contenuto materiale dell'atto, almeno per alcuni versi e purché si tratti di attività in sé legittime. Il Buddha, essendo uomo, ha dovuto agire; tutte le sue azioni erano caratterizzate da una medesima qualità soprannaturale, o dalla stessa “Buddhità”; dopo di lui tutte le specie di attività simboliche hanno potuto essere integrate nella tradizione perché erano state praticate da santi che avevano “consacrato” o “sacralizzato” così le attività in questione.<sup>41</sup>

---

40 - I negatori dell'esoterismo s'immaginano che questo possa essere inventato, perché ignorano evidentemente ciò di cui si parla; l'uomo che ignora cosa sia una religione, crede di poterne fondare una.

41 - “I monaci si riunivano sotto un'immagine di Bodhidharma e bevevano tutti il tè da una sola tazza, con la profonda solennità d'un sacramento. Questo rito *Zen*, sviluppandosi, divenne nel Giappone del XV secolo la cerimonia del tè... Le nostre leggende attribuiscono l'iniziale decorazione di fiori a quei primi monaci buddhisti che raccoglievano fiori sparpagliati dalla tempesta e, nella loro infinita sollecitudine per ogni essere vivente, li ponevano in recipienti pieni d'acqua... Noi li vediamo (i maestri floreali) indicare il Principio Direttore (Cielo), il Principio Subordinato (Terra), il Principio Mediatore (Uomo), e qualunque disposizione non incorporasse tali principi nei fiori veniva considerata come sterile e morta. Essi attribuiscono anche molta importanza all'arte di mostrare un fiore nei suoi tre diversi aspetti: il formale, il semiformale e l'informale” (Kazuko Okakura, *The Book of Tea*, J.E.Suttle, 1906). “Se è dunque possibile affermare parecchie cose sull'arte dei fiori, e checché se ne possa dire, esiste sempre, di là dalle realizzazioni tangibili e visibile per tutti, il mistero del suo principio nell'Essere inesplorabile... Ciò che sta alla base delle composizioni floreali, e dev'essere semplicemente vissuto, è in sé informale, e non prende forma che in una rappresentazione visiva o simbolica... Questa forma informale e spirituale è appunto l'idea' -segue a pag.62

Del resto non va perso di vista che, al principio, ogni atto della vita aveva un carattere di rito, come Guenon ha fatto notare; bisogna quindi considerare il caso in cui un'arte ancora rituale per la sua origine è stata “riconfermata” in una luce nuova, e assimilata in tal modo a una certa tradizione. Ma, giacché tutto può decadere al livello della “cultura”, un' “arte spirituale” può divenire un semplice passatempo estetico e un gioco virtuoso senza un contenuto consapevole e privo d'efficacia; tuttavia, anche allora, una pratica simile è “meglio di niente”, poiché preserva per lo meno il ricordo di quel che avrebbe dovuto essere e suggerisce così tutto un mondo dello spirito<sup>42</sup>.

E questo ci offre un'occasione per far osservare che, genericamente, il disprezzo del “pittresco” mira in fondo alla forma come tale, allo sguardo umano nella sua funzione primordiale, all'immagine in quanto “sacramento naturale”; disprezzo che va di pari passo con quello della parola o del termine: in entrambi i casi si tratta insomma della svalutazione e della profanazione del simbolo nella duplice relazione del contenente e del contenuto.

Lo *Zen* è una sapienza che s'ispira volentieri all'immagine, alla cosa vista, se non altro perché deriva dalla visione d'un fiore nelle mani del Buddha.

\* \* \*

---

dell'arte dei fiori. Là l'incommensurabile si confonde con il visibile per tralucere e apparire attraverso le forme più modeste del mondo sensibile” (Gusty L.Herrigel, *La voie des fleurs*, Lyon, 1957)

42 - L'influenza dello “spirito del tè” nella civiltà giapponese non può essere sottovalutato. “I contributi dei maestri del tè nella sfera dell'arte sono stati assai differenti. Essi hanno completamente rivoluzionato l'architettura classica e le decorazioni interne, e stabilito uno stile nuovo... cui cui sono stati assoggettati anche i palazzi e i monasteri costruiti dopo il XVI secolo... Tutti i celebri giardini del Giappone sono stati progettati da maestri del tè... E' impossibile, in realtà, trovare un ambito qualsiasi dell'arte in cui i maestri del tè non abbiano potuto lasciare traccia del loro genio”. (Kazuko Okakura, *The Book...* cit.)

Voler sapere quale sia, tra le numerose scuole buddhiste, la più conforme al Buddhismo primitivo, non può avere per noi nessun significato; quasi che si chiedesse quale sia, tra i rami di un albero, il più conforme alla radice. Nei confronti delle molteplici forme del Buddhismo tradizionale, l'unica domanda che debba porsi è quella d'ortodossia e d'eterodossia: tutto ciò che è ortodosso oggi, qualunque sia il dispiegamento delle forme, era contenuto nel Buddhismo sin dall'origine. Ogni Buddhismo ortodosso è il “vero Buddhismo”; il dispiegamento di un aspetto più o meno sottile del *Dharma* non è un' “evoluzione” nell'accezione progressista del vocabolo<sup>43</sup>; ispirazione non è invenzione<sup>44</sup>, non più di quanto una prospettiva metafisica non sia un sistema razionalistico. Affermare che il *Dharma* primitivo era “pratico” e non “speculativo” - il che viene contraddetto in anticipo dai *Sutra* - equivarrebbe ridurlo a un'esperienza del tutto individuale senza alcun irraggiamento possibile. La conoscenza di una dottrina può essere pienamente adeguata solo sulla base della nozione d'ortodossia.

Una volta abbiamo sentito dire che il Buddhismo, come ha dovuto in un certo momento trovare una forma nuova, cioè il *Mahayana*, dovrebbe anche attualmente “ringiovanirsi” in accordo col “nostro tempo”<sup>45</sup>, cosa che, se bisogna rilevarlo, è falsa due

---

43 - I termini occidentali sono spesso impiegati, negli autori asiatici, con negligenza e senza intenzione erronea, ma in tal caso dobbiamo proteggere il lettore occidentale, che farà immancabilmente le associazioni d'idee implicite in quei termini.

44 - Questo ci fa pensare a quel teologo “d'avanguardia” che, per mostrare come “tradizione” significhi “progresso”- e non “immobilismo” - giungeva a pretendere che San Paolo, per formulare certe verità nelle *Lettere*, avesse “dovuto inventare”. Certamente si trattava d'annettere il “progresso” al cristianesimo e d'allineare nella medesima gloria gli Apostoli e gli inventori di macchine, di siero e d'esplosivi. Non essere abbastanza intelligenti per comprendere gli scolastici, si chiama “essere del proprio tempo”, e ingannarsi così sulle proprie limitazioni erigendole a norma è indubbiamente umiltà.

45 - Si può costatare lo stesso fenomeno nel mondo cattolico, come del resto in qualsiasi altro luogo. Senza pensare di chiedersi quale sia il -segue a pag.64

volte: primo perché il *Mahayana* non è stato forgiato dagli uomini e non si cura di piacere a “un tempo” qualsiasi, e secondo perché costituisce, per l'umanità cui si rivolge<sup>46</sup>, la forma definitiva del Buddhismo, pertanto valida sino alla fine del mondo e all'avvento del *Maitreya*. Se i nostri giorni – non a motivo della loro ipotetica superiorità, ma viceversa a motivo della loro miseria – necessitano di un certo riadattamento del Messaggio Eterno, ciò è stato fatto

---

valore di quello pseudoassoluto chiamato il “nostro tempo”, senza considerarne le tendenze, le strutture, le situazioni, in breve senza voler sapere se un mondo privo di Dio e nemico di Dio possa essere accettato quale un mondo normale e perfino buono, certi decretano che proprio la religione deve cambiare, deve divenire “sociale”, esistenzialista e surrealista per essere all' “altezza” dell'umanità attuale; si scorda totalmente di guardare la questione in senso inverso e secondo il rapporto normale delle cose. Viviamo in un mondo che non ha misure.

46 - Per quel che attiene alla scissione tra il Buddhismo del “Nord” e quello del “Sud”, e anche tra le vie diverse – se non divergenti – che offre il Buddhismo in generale, non possiamo far meglio che citare queste parole di Honen, uno dei grandi santi del Buddhismo giapponese: “Troviamo nei numerosi insegnamenti che il grande Maestro (il Buddha) stesso ha promulgato nel corso della sua vita, tutti i principi su cui si fondano le otto scuole buddhiste, gli esoterici e gli exoterici e il Grande e il Piccolo Veicolo (*Mahayana e Hinayana*), o sia le dottrine elementari adattate alla capacità del volgare sia quelle destinate agli uomini atti a pervenire alla Realtà medesima. Molti commenti ed esposizioni sono stati fatti quindi su di loro, come quelli di cui disponiamo attualmente, con una moltitudine d'interpretazioni diverse. Taluni espongono il principio del vuoto perfetto d'ogni cosa; talaltri ci conducono al cuore stesso della Realtà; alcuni stabiliscono la teoria dell'esistenza di cinque distinzioni fondamentali nella natura degli esseri animati; altri sostengono che la natura del Buddha si trova in tutti. Ciascuna di queste scuole pretende d'aver raggiunto lo scopo mediante la propria prospettiva, e così esse si disprezzano reciprocamente, ognuna persistendo nel dire che la propria visuale è la più profonda e la più assolutamente vera. In effetti quello che tutte affermano è esattamente ciò che i *Sutra* e gli *Shastra* affermano, e ciò che corrisponde alle parole aurre di Nyorai (il Buddha) stesso che, tenendo conto della diversità della capacità umane, insegnava a un dato momento una cosa e a un altro una cosa differente, secondo le circostanze... Basta che seguiamo le nostre pratiche spirituali come i *Sutra* ce le prescrivono, ed esse ci aiuteranno ad attraversare il mare delle nascite e delle morti, fino all'altra riva...” (*Honen, the Buddhist Saint*, Ringaku -segue a pag.65



da tempo: lo *Jodo* è la parola ultima, provvidenziale e infinitamente misericordiosa, di quel Messaggio, e visto che s'indirizza ai più miserabili, niente può superarlo nell'attualità. L'uomo d'oggi non può avere altra originalità spirituale che un eccesso di sgomento, cui risponderà per compensazione un'effusione segreta di grazie, purché l'uomo non si chiuda alla Volontà celeste di salvarlo. La maggiore miseria umana è il rifiuto d'aprirsi alla Misericordia.

---

ishizuka and Harper Havelock Coates, translators, Kyoto, 1949). La fine di questo passo richiama la celebre formula dei due *Prajnaparamita-Hridaya-Sutra*: Andato, andato – andato all'altra sponda, giunto all'altra sponda – o Illuminazione, sii benedetta!” (*Gate, gate; para-gate; parasamgate; Bhodi, svaha!*).



## *LA TRIPLICE NATURA DELL'UOMO*

Fritjof Schuon

(tratto dal libro: *L'esoterismo come principio e come via*)

L'intelligenza umana è essenzialmente oggettiva, dunque totale: essa è capace di giudizio disinteressato, di ragionamento, di meditazione assimilante e deificante, se la grazia aiuta. Il carattere d'oggettività appartiene anche alla volontà – proprio esso la rende umana – e appunto perciò la nostra volontà è libera, ossia atta al superamento, al sacrificio, all'ascesi; il nostro volere non attinge soltanto ai nostri desideri, ma fundamentalmente alla verità, che è indipendente dai nostri interessi immediati. Del pari per la nostra anima, la nostra sensibilità, la nostra capacità d'amare: umana, è oggettiva per definizione, quindi imparziale nella sua essenza o nella sua perfezione primordiale e innocente; è capace di bontà, di generosità, di compassione. Vale a dire che essa è atta a trovare la sua felicità in quella altrui, e a scapito delle proprie soddisfazioni; così è atta a trovare la sua felicità al di sopra di sé stessa, nella sua personalità celeste che non le appartiene ancora del tutto. Da questa natura specifica, fatta di totalità e di oggettività, derivano la vocazione dell'uomo, i suoi diritti e i suoi doveri.

Dire che la prerogativa della condizione umana è la capacità d'essere oggettivi, equivale a riconoscere che il contenuto quintessenziale e la ragion d'essere finale di tale capacità è l'Assoluto: difatti l'intelligenza è oggettiva qualora non annoti soltanto ciò che è, bensì tutto ciò che è; un'intelligenza che rifiuta l'Assoluto non dà contezza del Reale totale al quale è proporzionata; essa non è più umana e non potendo essere animale poiché in realtà è quella dell'uomo, non ha che la scelta di essere satanica. La verità invece è oggettiva non solo a misura che mira a uno scopo attuabile e utile o a un bene reale, ma pure, anzi soprattutto al Sommo Bene e altresì alle cose nella loro

connessione vicina o lontana con questo Bene. E l'anima è oggettiva qualora a mi ciò che è degno di essere amato, e la cui essenza trascendente è la divina Bellezza e il divino Amore.

Il soggetto umano tende necessariamente al contingente perché anch'esso è contingente e a misura che lo è; e tende all'Assoluto appunto perché per la sua capacità d'oggettività partecipa dell'Assoluto, e perché questa capacità gli rivela che all'Assoluto appartiene ogni realtà positiva, dunque tutto quello che denominiamo un bene.

Evidentemente l'oggettività non è che la verità, nella quale il soggetto e l'oggetto coincidono nei limiti del possibile, e in cui l'essenziale prevale sull'accidentale – o il necessario sul contingente – sia estinguendolo in un certo qual modo, sia al contrario reintegrandolo, a seconda dei diversi aspetti ontologici della relatività medesima.

L'uomo è stato definito un animale ragionevole, il che, pur essendo insufficiente e disdicevole, suggerisce nondimeno ellitticamente una realtà incontestabile: difatti la facoltà razionale indica la trascendenza dell'uomo rispetto all'animale. L'uomo è ragionevole perché possiede l'Intelletto, che, per definizione è capace d'assoluto e quindi del senso relativo in sé; e possiede l'Intelletto in quanto è fatto “a immagine di Dio”, cosa che per altro manifesta – è appena il caso di ricordarlo – con la forma fisica, il dono della parola e la capacità di produrre e di costruire. L'uomo è una teofania, e per la sua forma e per le sue facoltà; negarlo significa negare indirettamente Dio. Senza apertura verso la trascendenza, l'intelligenza umana sarebbe un lusso tanto inesplicabile quanto inutile.

\* \* \*

L'anima ama la bellezza e si impegna così nella virtù, che è la bellezza e la felicità dell'anima; la bellezza, e l'amore della bellezza, donano all'anima la felicità cui aspira per sua natura.

L'anima ama la bellezza, desidera la felicità, e pratica la bontà; dire che l'anima è fundamentalmente felice solo per la bellezza equivale a dire che è felice soltanto nella virtù.

Le bellezze sensibili sono poste al di fuori dell'anima, e il loro incontro con essa è pi o meno accidentale; se l'anima vuol essere felice in modo assoluto e permanente, deve recare in se stessa il bello; ora la bellezza interiore non è che la coscienza della Sorgente d'ogni armonia; è il senso del sacro ed è la fede, il "sì" dell'anima che incontra Dio. E di qui scaturiscono le virtù, che comunicano la bellezza dell'anima, e più fundamentalmente quella del Sommo Bene.

La virtù consiste nel messaggio di bellezza costituito dalla bontà. Ora la bontà si diversifica estrinsecamente secondo le circostanze: accade che debba farsi adamantina, o invece folgorante, a contatto con quanto si oppone ad essa; ma tali veli sono sempre rivestiti dalla bontà. Il bene non combatte il male cessando di essere il bene, ma perché è il bene.

La virtù significa lasciare un varco libero, nell'anima, alla Bellezza di Dio.

\* \* \*

*Sat, Chit, Ananda:* Essere, Coscienza, Felicità. Essere, dunque Potenza; Coscienza, dunque Sapienza; Felicità, dunque Bellezza. Al ternario divino corrisponde, nel microcosmo umano, il ternario volontà, intelligenza, sentimento; o attività, conoscenza, amore.

Si potrebbe esprimere la dottrina delle tre dimensioni umane in modo del tutto semplice e immediatamente plausibile: il bene che l'uomo è capace di conoscere, lo deve parimenti volere a misura che può essere un oggetto della volontà; e lo deve inoltre amare, e contemporaneamente amare la conoscenza di questo bene e la volontà verso di esso; come deve volerne e amarne i riflessi terreni e contingenti secondo ciò che esige o permette la loro natura. Non ci si può votare alla conoscenza senza amarla e senza

volerla, come non si può volere qualcosa senza conoscerla e senza amarne l'attuazione; e non si può amare senza conoscere un oggetto né senza volerlo amare. Questa interdipendenza indica che l'anima immortale è una e che i suoi modi hanno un unico e medesimo significato, manifestare Dio attuandolo.

Non vi è conoscenza di Dio senza conoscenza delle nozioni escatologiche; non vi è volontà verso Dio senza volontà verso i beni che a Dio avvicinano, e contro i mali che allontanano da lui; e non vi è amore di Dio senza amore del prossimo, e senza amore per quanto testimonia di Dio ed avvicina a lui, in noi e intorno a noi.

\* \* \*

L'uomo può conoscere, volere amare; e volere significa agire. Conosciamo Iddio distinguendolo da quello che non è lui e riconoscendolo in quello che testimonia di lui; vogliamo Dio compiendo ciò che conduce a lui e astenendoci da ciò che allontana da lui; e amiamo Dio amando il conoscere e il volere e amando quanto testimonia di lui, attorno a noi e in noi stessi.

A questo tre elementi corrispondono rispettivamente la comprensione che è intellettuale, la concentrazione che è volitiva e la conformità che è affettiva; ora quest'ultima ha la peculiarità da una parte di aderire alla volontà e all'intelligenza ampliandole in un certo qual modo<sup>47</sup>, e dall'altra, quando la consideriamo in sé, di ispirarsi alle due facoltà gemelle. Ne consegue che il terzo elemento, lo si denomini conformità, amore o sentimento, comporta due poli; la fede, che si riferisce all'intelligenza e alla conoscenza, e la virtù, che si richiama alla volontà e alla pratica; tuttavia nessuno di questi elementi si riduce né all'intelligenza né alla volontà, proprio perché ambedue, la virtù e la fede, hanno

---

47 - Così i sentimenti di certezza e di serenità, ad esempio, ampliano le operazioni intellettuali, come fanno i sentimenti di decisione, di soddisfazione e di pacificazione per le operazioni volitive.

come sostanza la nostra anima e non una facoltà particolare.

In un certo senso la virtù dell'uomo corrisponde alla qualità divina che lo fa vivere e lo colma di favori, e la fede dell'uomo alla qualità divina che lo salva e lo libera.

Ma torniamo all'intelligenza e alla volontà: simbolicamente parlando la prima dipende dal cervello e la seconda dal cuore; la complementarità poggia sulla circostanza che la mente si apre all'oggetto, che si offre al discernimento, mentre il cuore fa tutt'uno con il soggetto, che opera la volizione; ora la mente è unicamente l'organo dell'annotazione e della formulazione, anche del bricolamento razionale, ma non dell'intellezione; questa risiede nel centro sottile di cui il cuore è la manifestazione vitale. Tale centro – l'intelletto – è a un tempo la sorgente del discernimento, della volontà e dell'amore<sup>48</sup>.

In termini islamici le radici divine delle dimensioni spirituali dell'uomo sono le ipostasi di “Potenza” (*Qudrah*), di “Sapienza” (*Hikmah*) e di “Clemenza” (*Rahmah*), la quale si bipolarizza in due Nomi divini: “l'infinitamente Buono in sé” (*Rahman*) e “l'infinitamente Misericordioso” (*Rahim*). Interpretiamo così questi Nomi: la “Bellezza”, che è intrinseca, e la “Bontà”, che estrinseca, costituiscono la “Beatitudine” (la *Rahmah* in quanto equivale all'*Ananda* vedantico)<sup>49</sup>.

\* \* \*

---

48 - L'intellezione pura è indipendente dalla volontà e dal sentimento; e del pari la volizione pura e il sentimento puro bastano a sé stessi. Ciò non toglie che è impossibile pensare senza volerlo e senza trovarvi una certa soddisfazione, come è impossibile volere senza pensare – eccetto che si tratti d'una subitanea intuizione o d'un riflesso – e così via.

49 - Analogicamente parlando la sostanza invincibile del sole è *Qudrah*, “Potenza”; la sua forma perfetta è *Hikmah*, “Sapienza”; il suo irradiazione è *Rahmah*, “Beatitudine”. E nell'irradiazione la luce è *Rahman*, “Bellezza”, mentre il calore è *Rahim*, “Bontà”. Questa interpretazione dei termini *Rahmah*, *Rahman*, e *Rahim* fa conoscere della costellazione ipostatica.

Abbiamo detto che la terza dimensione dell'uomo è l'amore o la conformità dell'anima; o, il che è lo stesso, la fede e la virtù. Potremmo ancora aggiungere a questi elementi un'altra disciplina, sebbene secondaria, cioè l'ambiente: ossia la frequentazione degli uomini inclini all'ascesa – il *satsanga* indù – e anche, in un senso più ampio, la ricerca dell'ambito connaturale – la qual cosa ci conduce alla sfera della liturgia, dell'arte sacra, dell'artigianato tradizionale, del compito della natura, in breve del problema – se problema esiste – della funzione delle apparenze, direttamente o indirettamente teofaniche. Ciò si connette, lo ripetiamo, al principio del *satsanga*, la “comunanza con i santi”, e altresì a quello del *darshan*, la “contemplazione”, sia di un santo che del sacro in ogni sua forma; il senso del sacro essendo la linfa e della virtù e della fede.

Tralasciando ora questa dimensione più o meno estrinseca, addirittura accidentale se la si paragona alle condizioni *sine qua non*, compendieremo le funzioni spirituali con le parole: discernimento, fede, unione, virtù. Il discernimento si estende dai principi metafisici fino alle cose terrene: Il “discernimento degli spiriti” si impone a tutti; e pure ai livelli più contingenti la nostra intelligenza da un lato e la natura delle cose dall'altro ci costringono a una discriminazione, intuitiva e diretta come l'intellezione, o discorsiva e indiretta come il ragionamento, a seconda dei casi.

L'applicazione della volontà alla via spirituale culmina nella concentrazione contemplativa o nella pratica che la incanala, l'orazione in ogni sua forma o la meditazione, in una parola il “ricordo di Dio”; per questo possiamo chiamare “unione” tale suprema funzione della volontà, benché non si tratti dell'unione di grazia quale l'estasi o la stazione d'unità. Al di qua della sommità costituita dalla concentrazione contemplativa – la quale è la volontà intrinseca nel senso che la volontà, in questa destinazione, si unisce alla sua sorgente immanente – al di qua dunque di questa funzione centrale, la volontà conviene necessariamente alla



miriade di cose che contribuiscono ad avviarci alla meta, non foss'altro cooperando all'equilibrio senza il quale non vi è slancio.

Se l'uomo vuole attuare quanto in realtà lo trascende immensamente, deve essere a *priori* conforme al fine o al modello, diversamente fallirà, sia semplicemente cedendo, sia spezzandosi; e questa conformità, che è come un'attuazione anticipata *hic et nunc*, è la fede con la virtù, l'una non potendo essere disgiunta dall'altra. La fede è un "sì" dell'intera anima alla divinità e alle cose divine, e se il "sì" è sincero genererà, svilupperà o renderà stabile la virtù; "Siate perfetti come il Padre vostro in Cielo è perfetto". Potremmo anche dire che l'anima è fatta d'amore e che questa sostanza coincide con la fede, giacché l'amore il sé è l'amore di Dio; e siccome il bene tende a comunicarsi – quasi ontologicamente – l'irradiamento della fede è l'insieme degli atteggiamenti che manifestano la bellezza dell'anima e che culminano nella generosità.

\* \* \*

La funzione dell'intelligenza, che denominiamo conoscenza o comprensione o in altra guisa, comporta un modo passivo, che è contemplativo, e uno attivo, che è differenziante. L'intelligenza può essere soltanto passiva rispetto all'Oggetto divino che la determina, ma è attiva nel discernere il relativo dall'Assoluto e nel procedere a tutte le altre distinzioni che derivano da quella iniziale; senza dimenticare che tale attività è quella dell'Intelletto divino in noi; la nostra certezza è il vestigio di questa immanenza.

La volontà o l'attività, nella prospettiva del soggetto più elevato, è sinonimo di concentrazione spirituale, che si riferisce in definitiva al mistero d'identità; ora la concentrazione è sia efficiente, nel presente, sia latente, nella durata. Ciò significa che la concentrazione attuante e unitiva deve essere in sé stessa perfetta o totale – deve essere tutto quello che la sua natura può esigere – ma deve pure essere perseverante; difatti la perfezione

del momento sarebbe inoperante senza la fissazione nel tempo, dunque senza la riduzione della durata all'istante di Dio.

Il sentimento o l'amore, o la conformità della nostra persona e pertanto della nostra sensibilità alla Realtà divina che a un tempo ci determina e ci attira, tale conformità dell'anima sensibile è interiore o esteriore, rivolta alla devozione o generosa; essa è fede, devozione o pietà riguardo o Dio, e virtù, bellezza morale, generosità riguardo alle altre creature. Nella fede la rassegnazione si unisce al fervore; e nella virtù la pazienza si accorda con la generosità.

Si potrebbe anche dire che conoscere Iddio significa vederlo “qui” e “ovunque”: vederlo in se stesso e nelle sue manifestazioni. Analogamente si potrebbe affermar che volere Dio, cioè agire secondo lui e per lui, equivale a volerlo “ora” e “sempre”: nell'atto, che coincide con il presente, e nella disposizione, che garantisce la durata e permette di ridurla al presente. E parimenti per l'anima sensibile: amare Dio vuol dire amarlo “unicamente” e “totalmente”, amarlo più delle creature, ma al tempo stesso amare le creature in lui.

\* \* \*

Ricercando delle parole particolarmente adeguate o suggestive per designare le dimensioni spirituali dell'uomo, potremmo proporre la quaternità: oggettività, interiorità, fede e virtù.

L'oggettività è la perfetta adeguazione dell'intelligenza alla realtà oggettiva; e l'interiorità è la concentrazione perseverante della volontà su quell' “interiore” che, secondo la parola di Cristo, è tutt'uno con il cuore, di cui è d'uopo chiudere la porta a chiave dopo esservi entrati, e si apre sul “Regno di Dio”, che in realtà è “dentro di voi”.

E ciò poggiando sulla fede e sulla virtù, sull'intensità e sull'irradiazione, in mancanza dei quali l'uomo, agli occhi di Dio, non sarebbe l'uomo.

\* \* \*

Dato che il Principio divino si tripolarizza in Essere-Potenza, Coscienza-Sapienza e Beatitudine-Misericordia, ci si può domandare quale sia la relazione gerarchica tra le tre ipostasi. Senza voler cadere in uno schematismo non realistico, diremo che vi sono sufficienti motivi per affermare che l'Essere-Potenza e la Coscienza-Sapienza sono due aspetti indistinti dell'Assoluto – indistinti ma distinguibili nell'ambito già relativo dell'Essere creatore – mentre la Beatitudine-Misericordia coincide con l'Infinitudine del Principio. La Beatitudine – *Ananda* – possiede anch'essa due aspetti: la *Maya* che proietta, riguardante l'Essere-Potenza, e la *Maya* che riassorbe, concernente la Coscienza-Sapienza.

Chiedersi se anteceda la Potenza o la Coscienza, è un quesito soggettivamente insolubile perché oggettivamente non può essere posto. Quando si afferma che *Sat*, il puro Essere, è il Principio-radice, si presuppone che l'Essere preceda il conoscere; allorché invece si parla di *Atma*, del Sé, come fosse la suprema Realtà, si muove dalla verità che il Principio divino è essenzialmente Luce, Spirito, Coscienza, e che la Potenza e la Bontà ne sono i primi aspetti o le prime funzioni<sup>50</sup>. Incontestabilmente questa verità o questa realtà si manifesta nell'uomo, del quale si può dire che un'intelligenza prolungantesi entro, o mediante, la volontà e il sentimento; i volutaristi, non di meno, pongono l'accento totalmente sulla volontà e sembrano voler dire che essa, scegliendo Dio, determina e la sensibilità e l'intelligenza. Tale modo di vedere appare comunque nell'assioma “Dio è Amore”, da cui una prospettiva che addirittura si allontana dal volutarismo nel senso che colloca il sentimento e non la volontà al vertice del triangolo; è la visuale della *bhakti*, che indubbiamente non subordina e la

---

50 - Vi sono state, nel Sufismo e altrove, non poche controversie a proposito della priorità dell'oggettivo o del soggettivo *in divinis*.

volontà e l'intelligenza al sentimento vero e proprio, ma a quell'amore che collima con l'anima nella sua interezza e che, incontrando l'Amore divino, si impregna di una Presenza sovranaturale e liberatrice.

Siccome l'Intelletto contiene i tre elementi e li prefigura nella sua unità, è sempre possibile ricondurre l'uno o l'altro di essi, quali appaiono nell'uomo, all'Intelletto e subordinargli gli altri due; è sempre possibile cioè subordinare la volontà e l'amore all'Intelletto-Intelligenza; l'intelligenza e l'amore all'Intelletto-Volontà; e l'intelligenza e la volontà all'Intelletto-Amore.

## SCIAMANESIMO PELLEROSSA

Fritjof Schuon

(tratto dal libro: La tradizione dei Pellirosse)

Per “Sciamanesimo” noi intendiamo le tradizioni di origine “preistorica” proprie ai popoli mongolidi, ivi compresi gli Indiani d'America<sup>51</sup>; in Asia, noi incontriamo questo Sciamanesimo propriamente detto non solamente in Siberia, ma anche in Tibet – sotto la forma del *Bon-Po* - , in Mongolia, in Manciuria ed in Corea: la tradizione cinese prebuddistica, con i suoi rami confuciano e taoista, si ricollega egualmente a questa famiglia tradizionale, ed è lo stesso per il Giappone, in cui lo Sciamanesimo ha dato luogo a quella particolare tradizione che è lo *Shinto*. Tutte queste dottrine si caratterizzano per l'opposizione complementare della Terra e del Cielo e per il culto della Natura, vista questa sotto il rapporto della sua causalità essenziale e non della sua accidenza esistenziale; esse si caratterizzano egualmente per una certa parsimonia dell'escatologia – molto evidente anche nel Confucianesimo – e soprattutto per la funzione centrale dello sciamano, svolta in Cina dai *Taotsé*<sup>52</sup>, e nel Tibet dai lama divinatori ed esorcisti<sup>53</sup>. Se noi qui menzioniamo la Cina e il Giappone, non è per inglobare le loro tradizioni autoctone puramente e semplicemente nello Sciamanesimo siberiano, ma per

---

51 - Eccettuati i Messicani e i Peruviani, che rappresentano filiazioni tradizionali più tarde - “atlantiche”, secondo una certa terminologia – e che, per questo, non fanno più parte dell'area dell' “Uccello-Tuono” - invece di designare gli Indiani con il termine piuttosto barbaro di “amerindi”, come fanno alcuni etnografi, sarebbe meglio, ci sembra, coniare un termine meno irregolare, come “americanoide” o “ruberindio” (dal latino *ruber*, “rosso”) o semplicemente “ruberiano” a meno di ritenere che un neologismo non sia indispensabile.

52 - Da non confondere con i *Tao.shi* che sono monaci contemplativi.

53 - La demarcazione tra il *Bon-Po* e il Lamaismo non è sempre netta, ognuna delle due tradizioni avendo influito sull'altra.

situarle in rapporto alla tradizione primitiva della razza gialla, tradizione di cui lo Sciamanesimo è il prolungamento più diretto ed anche, occorre ben dirlo, più ineguale e ambiguo.

Quest'ultima nota equivale a porre il problema di sapere quello che valgono spiritualmente le forme siberiane e americane dello Sciamanesimo; l'impressione generale è che vi sono i livelli più diversi, ma ciò che è certo, è che presso i Pellerossa – perché è di loro che parleremo qui – è rimasto qualche cosa di primordiale e di puro, malgrado tutti gli oscuramenti che hanno potuto sovrapporsi in tali tribù e in un passato forse relativamente recente.

I documenti che testimoniano del comportamento spirituale dei Pellerossa sono numerosi. Un Bianco che è stato allevato nella sua prima infanzia dagli Indiani e che ha vissuto – all'inizio del XIX secolo – fino al suo ventesimo anno fra tribù che non erano mai state sfiorate da un missionario (Kickapoo, Kansas, Omaha, Osaye), dice che “è certo che riconoscono – almeno quelli che conosco – un Essere supremo, onnipotente e intelligente, o il Donatore di Vita, che ha creato tutte le cose e le governa tutte. Essi credono in generale che, dopo aver formato i terreni di caccia ed averli riempiti di selvaggina, Egli creò il primo uomo e la prima donna rossi, i quali erano di alta statura e vivevano per lungo tempo; Egli teneva spesso consiglio con loro e fumava con loro, dando loro leggi che dovevano osservare ed insegnava come cacciare e come piantare del mais; ma, in seguito alla loro disobbedienza, si allontanò da loro e li abbandonò alle vessazioni del Cattivo Spirito, che da allora è stato la causa di ogni loro decadenza e di tutte le loro disgrazie. Essi credono che il Grande Spirito abbia un carattere troppo sublime per essere l'autore diretto del male, e che continui ad inviare ai suoi figli rossi – malgrado le loro offese – tutte le benedizioni di cui godono; in risposta a questa paterna sollecitudine, essi sono realmente filiali e sinceri nelle loro devozioni e pregano per quello di cui hanno bisogno, e ringraziano per quello che hanno ricevuto. In tutte le tribù che ho

visitate, ho incontrato la fede in una vita futura con ricompense e punizioni... Questa convinzione di dover render conto al Grande Spirito fa sì che gli Indiano siano egualmente scrupolosi e ferventi nelle loro credenze e osservanze tradizionali, ed è un fatto degno di nota che non si incontra presso di loro né freddezza o indifferenza, né ipocrisia nei confronti delle cose sacre...”<sup>54</sup>.

Un'altra testimonianza, proveniente da fonte cristiana, è la seguente: “La fede in un Essere supremo è fermamente radicata nella cultura dei Chippewa. Questo Essere, chiamata *Kiche Manito* o Grande Spirito, era molto lontano da loro.

Si rivolgevano raramente preghiere dirette a lui solo, e non gli si offrivano sacrifici che alla festa degli iniziati *Midewiwin*. I miei informatori parlavano di lui con un tono di sottomissione e di eterna riverenza: “Egli ha collocato ogni cosa sulla terra e si prende cura di tutto”, aggiunse un vecchio, l'uomo di medicina più potente della Riserva Lago Corta Orecchia. Una vecchia donna della Riserva affermò che, pregando, gli antichi Indiani si rivolgevano innanzitutto a *Kiche Manito* e in seguito “agli altri grandi spiriti, i *Kiche Manito*, che risiedono nei venti, nella neve, nel fulmine, nella tempesta, negli alberi ed in ogni cosa”. Un vecchio sciamano Vermilion era certo che “tutti gli Indiani in questo paese conoscevano Dio molto tempo prima dell'arrivo dei Bianchi; ma non gli domandavano cose particolari come fanno da quando sono cristiani”. Essi attendevano favori dai loro protettori particolare: “Le divinità meno potenti di *Kiche Manito* erano quelle che abitavano la Natura e gli spiriti guardiani”... La fede dei Chippewas nella vita dopo la morte è resa evidente dalle loro consuetudini sepolcrali e di lutto, ma c'è presso di loro una tradizione secondo la quale gli spiriti vanno dopo la morte verso l'Ovest, “verso il luogo in cui il sole tramonta” o “verso le praterie dell'accampamento della benedizione e della felicità eterne”<sup>55</sup>.

---

54 - John D. Hunter – *Manners and Customs of Indian Tribes* – riedizione Minneapolis, 1957.

55 - Sister M. Inez Hilger: *Chippewa Child Life and its Cultural Background*, Washington 1951. “La religione era la vera vita delle tribù, essa -segue a pag.80

Non essendo il nostro punto di vista quello dell'evoluzionismo, per non dire di più, noi non sapremmo credere ad un'origine grossolana e pluralista delle religioni e non abbiamo alcuna ragione di mettere in dubbio l'aspetto "monoteista" della tradizione dei nostri Indiani<sup>56</sup>, dato che il "politeismo" puro e semplice è sempre solo una degenerazione, dunque un fenomeno relativamente tardo, ed in ogni caso molto meno diffuso di quanto non si creda solitamente. Il monoteismo primordiale - che non ha niente di specificatamente semitico e che è piuttosto un "pan-

---

compenetrava tutte le loro attività e tutte le loro istituzioni... Il fatto più sorprendente, per ciò che concerne gli Indiani dell'America del Nord, e di cui ci si è resi conto troppo tardi, è che vivevano abitualmente nella e per la religione, ad un grado comparabile alla pietà degli antichi Israeliti sotto la teocrazia". (Garrick Mallery, *Picture Writing of the American Indians*, 10. *Annual Report of the Bureau of Ethnography*, 1893) – Un autore che visse sessant'anni tra i Choctaw scriveva: "Rivendico per l'Indiano dell'America del Nord la religione più pura e la concezione più elevata del Grande Creatore... (John James: *My Experience with Indians*, 1925) – Chiamare semplicemente religiose tutte queste genti dà solo una debole idea del profondo atteggiamento di pietà e di devozione che compenetra tutta la loro condotta. La loro onestà è immacolata, e la loro purezza di intenzioni come la loro osservanza dei riti della loro religione non soffrono alcuna eccezione e sono estremamente notevoli. Sono certamente più vicini ad una nazione di santi che ad una orda di selvaggi" (Washington Irving: *The adventures of Captain Bonneville* 1837) - "Tirawa è uno Spirito intangibile, onnipotente e benefattore. Egli compenetra tutto l'Universo ed è il sovrano supremo. Dalla sua volontà dipende tutto ciò che succede. Può recare del bene o del male; può dare il successo o l'insuccesso, ogni cosa è fatta con Lui... niente è iniziato senza una preghiera al Padre per averne aiuto (George Bird Grinnell: *Pawnee Mythology*, *Journal of America Folklore*, vol. VI) - "I Piedi Neri credono fermamente nel Sovrannaturale ed al controllo delle cose umane da parte delle Potenze buone o cattive del mondo invisibile. Il Grande Spirito, o Grande Mistero, o Potenza Buona, è dappertutto ed in ogni cosa..." (Walter Mc Clintock: *The old North Trail*, London 1910).

56 - Nel 1770 una veggente annunciò ai Sioux Oglalla che il Grande Spirito era in collera con loro; nei racconti pittografati ( *winter counts*) degli Oglalla, quell'anno ricevette il nome di *Wakan Tanka Knoshkiyan* ("Grande Spirito in collera); ora, ciò successe in un'epoca in cui questi Sioux non potevano aver subito la influenza del monoteismo bianco.



monoteismo” senza il quale il politeismo non sarebbe potuto derivarne - questo monoteismo sussiste, o lascia delle tracce, presso le popolazioni più diverse, tra le altre i Pigmei d'Africa; è quello che i teologi chiamano la “religione primitiva”. Nelle Americhe, i Fueghini per esempio conoscono un solo Dio che abita al di là delle stelle, non ha corpo e non dorme, e di cui le stelle sono gli occhi, è sempre stato e non morirà mai; ha creato il mondo e ha dato agli uomini regole di vita. Presso gli Indiani del Nord – quelli delle pianure e delle foreste – l'Unità divina appare senza dubbio in modo meno esclusivo, e in certi casi sembra anche velarsi, ma non c'è presso di loro niente di strettamente comparabile al politeismo antropomorfo degli antichi Europei; certo, ci sono parecchi “Grandi Poteri”<sup>57</sup>, ma questi Poteri o sono subordinati a un Potere supremo che assomiglia molto più a Brahma che a Giove, o sono considerati come un insieme o una sostanza soprannaturale di cui siamo noi stessi delle parti, secondo quello che ci ha spiegato un Sioux.

Per comprendere quest'ultimo punto, che sarebbe panteismo se tutto il concetto si riducesse solo a ciò, bisogna sapere che le idee sul Grande Spirito si ricollegano sia alla realtà “discontinua” della Essenza, ed allora c'è trascendentalismo<sup>58</sup>, sia alla realtà “continua” della Sostanza, e allora c'è panteismo; nella coscienza del Pellerossa il rapporto di Sostanza prevale tuttavia su quello di Essenza. Si parla talvolta di un Potere magico che anima tutte le cose, ivi compresi gli uomini, è chiamato *Manito* (Algonchini), *Orenda* (Irochesi), si coagula – o si personifica, secondo i casi –

---

57 - Il nome Wakan-Tanka – letteralmente “Grande Sacro” (Wakan = sacro) e ordinariamente tradotto con “Grande Spirito” o “Grande Mistero” - è stato reso egualmente con “Grandi Poteri”, plurale che è legittimo, visto il senso polisintetico del concetto. Non è in ogni caso senza ragione che i Sioux sono stati chiamati *the Unitarians of the American Indian*.

58 - E' inutile dire che intendiamo questo termine secondo il suo senso proprio e senza pensare alla filosofia emersoniana di questo nome. Ci si può, del resto, domandare – sia detto per inciso – se non vi sia in Emerson, oltre all'idealismo tedesco, una certa influenza che viene dagli Indiani.

nelle cose e negli esseri, ivi compresi quelli del mondo invisibile ed animico, e si cristallizza egualmente in funzione di un soggetto umano e in quanto totem o “angelo guardiano” (l'*orayon* degli Irochesi)<sup>59</sup>; ciò è esatto, con la riserva tuttavia che il qualificativo di “magico” è completamente insufficiente ed anche erroneo, nel senso che definisce una causa per mezzo di un effetto parziale.

In ogni caso, quello che importa fissare è che il teismo indiano, pur non essendo un pluralismo di tipo mediterraneo e “pagano”, non coincide neppure esattamente con il monoteismo abramico, ma rappresenta piuttosto una teosofia un poco “mobile” - in assenza di una Scrittura sacra - e imparentata con le concezioni vediche ed estremo-orientali; importa egualmente notare l'insistenza, in questa prospettiva, sugli aspetti “vita” e “potenza”, la quale è molto caratteristica di una mentalità guerriera e più o meno nomade.

Certe tribù - gli Algonchini soprattutto e gli Irochesi - distinguono il demiurgo dallo Spirito supremo: questo demiurgo ha spesso un ruolo un poco burlesco, cioè luciferino. Una tale concezione del Potere creatore, e del dispensatore primordiale delle arti, non è per niente particolare dei Pellerossa, come lo provano le mitologie del Mondo Antico, in cui i misfatti dei titani si accostano a quelli degli dei; in linguaggio biblico noi diremo che non c'è Paradiso terrestre senza serpente, e che senza quest'ultimo non c'è caduta e dramma umano, né alcuna riconciliazione con il Cielo.

Come la creazione è malgrado tutto qualche cosa che si allontana da Dio, occorre che ci sia in essa una tendenza defuga, per quanto si possa considerare la creazione sotto due aspetti, divino l'uno e demiurgo o luciferino l'altro; ora i Pellerossa mescolano i due aspetti e non sono i soli a farlo: ricordiamo solamente nella mitologia giapponese il dio Susano-o, genio turbolento del mare e della tempesta. Insomma, il demiurgo - il Nanabozho, Mischabozho o Napi degli Algonchini, il

---

59 - Ricapitolando, è l'equivalente del *Kami* dello Shintoismo.

Tharonchiawagon degli Irochesi – questo demiurgo non è altro che Maya, principio proteico che ingloba ad un tempo la Potenza creatrice e il mondo, e che è la *natura naturans* come pure la *natura naturata*; Maya è al di là del bene e del male, esprime la pienezza e la privazione, il divino e il troppo umano, cioè il titanico e il demoniaco, da cui una ambiguità che un moralismo sentimentale fa fatica a comprendere.

In fatto di cosmogonia non c'è affatto per l'Indiano *creatio ex nihilo*: c'è piuttosto una sorta di trasformazione. In un mondo celeste situato al di sopra del cielo visibile vivevano all'origine degli esseri semidivini, i personaggi prototipici e normativi che l'uomo terrestre deve imitare in tutto; ed esisteva in questo mondo celeste soltanto la pace. Ma alcuni di questi esseri finirono per seminare la discordia ed allora intervenne il grande cambiamento, sicché essi furono esiliati sulla terra e divennero gli avi di tutte le creature terrestri; alcuni tuttavia poterono restare in cielo e sono i geni di ogni attività essenziale, come la caccia, la guerra, l'amore, la coltivazione.

Quella che noi chiamiamo “creazione” è di conseguenza, per l'Indiano, soprattutto un cambiamento di stato o una discesa; è questa una prospettiva “emanazionista” - nel senso positivo e legittimo di questo termine – che si spiega qui con il predominio, presso gli Indiani, dell'Idea della Sostanza, dunque di Realtà “non discontinua”. E' la prospettiva della spirale o della stella, non quella dei cerchi concentrici, per quanto questo punto di vista della discontinuità non debba mai essere perduto di vista; le due prospettive si completano, ma l'accento è messo sia sull'una, sia sull'altra.

Che significa di preciso, e concretamente, questa idea indiana che ogni cosa è “animata”? Ciò significa, in principio e metafisicamente, che esiste a partire da ogni cosa, e nel suo centro esistenziale, un raggio ontologico fatto di “essere” di “coscienza” di “vita”, che ricollega l'oggetto, attraverso la sua radice sottile o animica, al suo prototipo luminoso e celeste; ne deriva che

possiamo raggiungere le Essenze celesti a partire da ogni cosa. Le cose sono la coagulazione della Sostanza divina; questa non è le cose, ma le cose sono essa, e ciò in virtù della loro esistenza e delle loro qualità; è questo il senso profondo dell'animismo polisintetico dei Pellerossa, ed è questa coscienza acuta della omogeneità del mondo fenomenico a spiegare il loro naturalismo spirituale, poi il loro rifiuto di distaccarsi dalla natura e di impegnarsi in una civiltà fatta di artifici e di servitù, la quale porta in sé tanto i germi della pietrificazione quanto della corruzione; per l'Indiano come per l'Estremo-Orientale, l'umano è nella natura e non fuori di essa.

\* \* \*

Le manifestazioni più eminenti del Grande Spirito sono i punti cardinali con lo Zenith e il Nadir, o con il Cielo e la Terra, e in seguito forme come il Sole, la Stella del Mattino, la Roccia, l'Aquila, il Bisonte; Tutte queste manifestazioni si trovano in noi stessi pur avendo le loro radici nella Divinità: per quanto il Grande Spirito sia Uno, Egli implica in Se stesso tutte queste qualità di cui vediamo le tracce – e subiamo gli effetti – nel mondo delle apparenze<sup>60</sup>.

L'Est è la Luce e la Conoscenza, ed anche la Pace; il Sud è il Calore e la Vita, dunque la Crescita e la Felicità; l'Ovest è l'Acqua fecondatrice, come la Rivelazione che parla nel lampo e nel tuono; il Nord è il Freddo e la Purezza o la Forza. E' per questo che

---

60 - I saggi Indiani non ignorano il carattere contingente e illusorio del cosmo: "Ho visto più di quanto non possa dire, ed ho capito più di quanto non abbia visto; poiché ho visto in modo sacro le ombre di tutte le cose nello Spirito e la forma delle forme come debbono vivere insieme, simili ad un solo Essere". "Cavallo Pazzo andò nel Mondo in cui nulla è, se non gli Spiriti (le Idee eterne) di tutte le cose. Questo è il Mondo reale che si trova (nascosto) dietro questo (il nostro), ed ogni cosa che noi vediamo è come un'ombra di quel Mondo". "Sapevo che il Reale era lontano (dal nostro mondo) e che il sogno offuscato del Reale era quaggiù" (Hehaka Sapa, in *Black Elk Speaks*, Lincoln 1961).

l'Universo, a qualsiasi livello lo si considera – Terra, Uomo o Cielo – di pende da quattro determinazioni primordiali: Luce, Calore, Acqua e Freddo. Quello che vi è di stupefacente in questa qualificazione dei punti cardinale è il fatto che essi non simbolizzano nettamente né la quaterna degli elementi – aria, fuoco, acqua, terra – né quella degli stati fisici corrispondenti – siccità, calore, umidità, freddo -, ma che mescolano o combinano le due quaterne in modo ineguale: il Nord e il Sud sono caratterizzati rispettivamente dal freddo e dal calore senza rappresentare gli elementi terra e fuoco, mentre l'Ovest corrisponde a un tempo all'umidità e all'acqua, l'Est rappresenta la siccità, e prima di tutto la luce, ma non l'aria. Questa asimmetria si spiega così: gli elementi aria e terra si identificano rispettivamente, nel simbolismo spaziale dell'universo, col Cielo e la Terra, dunque con le estremità dell'asse verticale, mentre il fuoco – in quanto fuoco sacrificale e trasmutatore – è il Centro di tutto; se si tien conto del fatto che il Cielo sintetizza tutti gli aspetti attivi delle due quaterne – quella degli elementi<sup>61</sup> e quella degli stati<sup>62</sup> - e del fatto che la Terra sintetizza i loro aspetti passivi, si noterà che le definizioni simboliche dei quattro quarti vogliono essere una sintesi dei due poli, celeste l'uno e terrestre l'altro<sup>63</sup>: l'Asse Nord-Sud è terrestre, e l'Asse Est-Ovest è celeste.

Ciò che è comune a tutti i Pellerossa, è lo schema della polarità quaternaria delle qualità cosmiche; ma il simbolismo descrittivo può variare da un gruppo all'altro, soprattutto tra gruppi così differenti come Sioux e Irochesi. Per i Cherokee, per esempio, che appartengono alla famiglia irochese, l'Est, il Sud, l'Ovest, il Nord, significano rispettivamente il successo, la felicità, la morte,

---

61 - Aria, Fuoco, acqua, terra.

62 - Siccità, calore, umidità, freddo.

63 - Ciò significa – se si considera tutto questo simbolismo alla luce dell'alchimia – che in questa polarizzazione le forze complementari dello “zolfo”, che “dilata”, e del “mercurio”, che “contrae” e “dissolve”, si trovano in equilibrio; il fuoco del centro equivale allora al fuoco ermetico in fondo all'atanor.

l'avversità, e sono rappresentati dal rosso, dal bianco, dal nero, dal blu; per i Sioux, tutti i punti cardinali hanno un senso positivo, essendo i colori – nello stesso ordine di successione – il rosso, il giallo, il nero, il bianco; ma c'è evidentemente un rapporto tra il Nord-avversità e il Nord-purificazione, poiché la prova purifica e fortifica, o tra l'Ovest-morte e l'Ovest-rivelazione, le due idee riferendosi all'aldilà. Presso gli Odjibway, che appartengono al gruppo algonchino, l'Est è bianco come la luce, il Sud verde come la vegetazione, l'Ovest rosso o giallo come il sole che tramonta e il Nord nero come la notte; l'ordine differisce secondo le prospettive, ma il simbolismo fondamentale con la sua quaternità e le sue polarità non è intaccato.

\* \* \*

Si conosce il ruolo fondamentale che svolgono le direzioni dello spazio nel rito del Calumet. Questo rito è la preghiera dell'Indiano nella quale l'Indiano parla, non solamente per se stesso, ma anche per tutte le altre creature; l'Universo intero prega con l'uomo che offre la Pipa alle Potenze, o alla Potenza.

Menzioniamo qui egualmente gli altri grandi riti dello Sciamanesino pellerossa, almeno i principali, e cioè la Capanna sudatoria, l'Invocazione solitaria e la Danza del Sole<sup>64</sup>; scegliamo il numero quattro, non perché segni un limite assoluto, ma perché è sacro presso i Pellerossa e perché permette, in effetti, di stabilire una sintesi che non ha niente di arbitrario.

La Capanna sudatoria è il rito purificatorio per eccellenza; da parte sua, l'uomo si purifica e diventa un essere nuovo. Questo rito e il precedente sono assolutamente fondamentali; lo è pure il seguente, ma in senso un poco diverso.

L'Invocazione solitaria – il “lamento” o “l'invio di una voce” – è la forma più elevata della preghiera; essa può essere silenziosa<sup>65</sup>,

---

64 - Gli altri riti hanno una portata piuttosto sociale.

65 - René Guenon, *Silence et solitude*, in “Etudes traditionnelles”, marzo 1949.

secondo i casi. E' un vero ritiro spirituale attraverso il quale ogni Indiano deve passare una volta nella sua gioventù – ma allora l'intento è particolare – e che può rinnovare ad ogni istante seguendo l'ispirazione o le circostanze.

La Danza del Sole è in un certo modo la preghiera dell'intera comunità; per coloro che la eseguono, essa significa – esotericamente almeno – una unione virtuale con lo Spirito solare, dunque con il Grande Spirito. Questa danza simbolizza il ricollegarsi dell'anima alla Divinità: come il danzatore è attaccato all'albero centrale – per mezzo di strisce di cuoi che simbolizzano i raggi del sole, - così l'uomo si ricollega al Cielo per mezzo di un legame misterioso che l'Indiano suggellava un tempo con il suo sangue, mentre si accontenta ai nostri giorni di un digiuno ininterrotto di tre o quattro giorni. Il danzatore, in questo rito, è come un'aquila che vola verso il sole: con il fischiello fatto d'osso d'aquila, produce un suono stridente e lamentoso imitando in un certo modo il volo dell'aquila, con le piume che porta nelle mani. Questo rapporto in qualche modo sacramentale con il sole lascia nell'anima una traccia indelebile<sup>66</sup>.

Bisogna distinguere, nelle pratiche magiche degli sciamani, la magia ordinaria da quella che potremmo chiamare la magia cosmica: questa magia opera mediante le analogie tra i simboli e i loro prototipi. Dappertutto nella natura, ivi compreso l'uomo stesso, noi incontriamo in effetti simili possibilità, sostanze, forme, movimenti che si corrispondono qualitativamente o tipologicamente; ora lo sciamano vuole soggiogare fenomeni che per la loro natura o per caso sfuggono alla sua influenza, mediante fenomeni analoghi – dunque metafisicamente “identici” - che crea lui stesso e che per questo fatto si collocano nella sua sfera di attività; vuole ottenere la pioggia, l'arresto di una tempesta di neve, l'arrivo dei bisonti, la guarigione di una malattia, con l'aiuto

---

66 - Tutti questi riti sono stati descritti da Hehaka Sapa in: *Les rites secrets des Indiens Sioux* (Payot, 1953) – S. S. Jagadguru di Conjeevaram, avendo letto questo libro (*The sacred Pipe*), fece notare ad uno dei nostri amici che i riti dei Pellerossa presentano delle analogie stupefacenti con certi vedici.

di formule, colori, ritmi, incantesimi, melodie senza parole. Ma tutto ciò sarebbe insufficiente senza la straordinaria potenza di concentrazione dello sciamano, potenza che può ottenersi solo con un lungo allenamento nella solitudine e nel silenzio e in contatto con la natura vergine<sup>67</sup>; essa può ottenersi egualmente grazie ad un dono particolare e con l'intervento di una influenza celeste<sup>68</sup>. Esiste dietro ogni fenomeno sensibile una realtà d'ordine animico che è indipendente dai limiti dello spazio e del tempo; mettendosi in rapporto con queste realtà, con queste radici sottili o soprasensibili delle cose, lo sciamano può influenzare i fenomeni naturali o predirne l'avvenire. Tutto ciò sembrerà strano, quanto meno, al lettore moderno, la cui immaginazione porta altre impronte ed obbedisce ad altri riflessi rispetto a quella dell'uomo medievale o arcaico, e il subcosciente, bisogna ben dirlo, risulta falsato da una quantità di pregiudizi con pretesa intellettuale e scientifica; senza poter entrare qui nei particolari, ricordiamo semplicemente, con Shakespeare, che “ci sono più cose nel cielo e sulla terra, che tutto quello che può sognare la vostra filosofia”.

Ma gli sciamani sono pure, ed anche *a fortiori*, esperti maghi nel senso comune della parola; la loro scienza opera con forze di ordine psichico o animico, individuate o meno; essa non fa intervenire come la magia cosmica le analogie tra il microcosmo e il macrocosmo, o tra le differenti riverberazioni naturali di una stessa “idea”. Nella magia “bianca”, che è normalmente quella degli sciamani, le forze messe in opera, come lo scopo dell'operazione, sono sia benefiche, sia semplicemente neutre; quando al contrario gli spiriti sono malefici e pure lo scopo, si tratterà di magia “nera” o di stregoneria; in questo caso, niente si fa “in nome di Dio”, ed il legame con le potenze superiori è spezzato. Va da sé che pratiche così pericolose socialmente, ed anche nefaste in se stesse, erano severamente proibite presso i

---

67 - Dal momento in cui gli uomini della medicina abitano case – ci ha detto uno Shoshone – sono diventati impuri e hanno perso molta della loro potenza.

68 - Come nel caso di Hehaka Sapa.



Pellerossa come presso tutti i popoli<sup>69</sup>, il che non significa che esse non abbiano conosciuto, in certe tribù delle foreste – come in Europa alla fine del Medio Evo – una diffusione in qualche modo epidemica, conformemente alla loro natura sinistra e contagiosa<sup>70</sup>.

Un problema che preoccupa tutti quelli che si interessano alla spiritualità dei Pellerossa è quello della “Danza degli Spiriti” (*Ghost Dance*), che ha svolto un ruolo così tragico al momento della disfatta finale di questa razza. Contrariamente all'opinione corrente, questa danza non era un fatto totalmente nuovo; parecchi movimenti dello stesso tipo erano nati molto prima di Wovoka – il promotore della *Ghost Dance* – vale a dire che abbastanza spesso, presso le tribù dell'Ovest, si produceva il seguente fenomeno: un visionario, che non era necessariamente un sciamano, fa l'esperienza della morte e, ritornando alla vita, porta un messaggio dall'aldilà e cioè profezie concernenti la fine del mondo, il ritorno dei morti e la creazione di una nuova terra – si è anche parlato della “pioggia delle stelle” - poi un appello alla pace e finalmente una danza che doveva accelerare gli eventi e proteggere i credenti, all'occorrenza gli Indiani; in una parola, questi messaggi d'oltretomba contenevano i concetti escatologici e “millenaristi” che incontriamo sotto una forma o l'altra in tutte le mitologie e in tutte le religioni<sup>71</sup>.

Ciò che v'era di particolare e anche di tragico nella *Ghost Dance* era dovuto alle circostanze fisiche e psicologiche del momento: la disperazione degli Indiani trasferiva queste profezie in un immediato futuro e conferiva loro tra l'altro un valore combattivo completamente opposto al carattere pacifico del messaggio primitivo; non furono tuttavia gli Indiani a provocare la

---

69 - Eccetto forse tribù melanesiane molto degenerate.

70 - Queste pratiche si sono rarefatte – ci dicono – per il fatto che gli effetti malefici si ritorcevano troppo spesso contro i colpevoli, grazie alla protezione di cui godevano le presunte vitteme.

71 - Movimenti completamente analoghi si sono verificati successivamente nel Perù ed in Bolivia, a partire dalla conquista spagnola fino all'inizio del nostro secolo.

battaglia. Quanto ai prodigi sperimentati da certi credenti – Sioux particolarmente – esse sembrano essere stati meno fenomeni di suggestione che allucinazioni dovute a una psicosi collettiva, e determinate in parte da influenze cristiane; Wovoka negò sempre di aver preteso di essere il Cristo, mentre non negò mai di aver incontrato l'Essere divino – il che può intendersi in molti modi – e di aver ricevuto un messaggio; non aveva tuttavia alcun motivo di negare la prima cosa piuttosto che la seconda<sup>72</sup>. Non esiste motivo, a quanto ci risulta, di accusare Wovoka di impostura, dato che egli è stato descritto come un uomo sincero da Bianchi i quali tuttavia non avevano alcun pregiudizio favorevole; la verità è senza dubbio che è stato, pure lui, una vittima delle circostanze. Per ricondurre tutto questo movimento alle sue giuste proporzioni, bisogna considerarlo nel suo contesto tradizionale. Il “poliprofetismo” indiano e l’ “apocalittismo” proprio ad ogni religione, poi nel suo contesto contingente e temporale, il crollo delle basi vitali della civiltà delle Pianure.

\* \* \*

L'affascinante combinazione dell'eroicità combattiva e stoica e del portamento sacerdotale conferiva all'Indiano delle Pianure e delle Foreste una sorta di maestà ad un tempo aquilina e solare, donde quella bellezza potentemente originale e insostituibile che si ricollega all'uomo rosso e contribuisce al suo prestigio di guerriero e di martire<sup>73</sup>.

---

72 - Cfr. *The Gost-Dance Religion*, di James Mooney, in “Fourteenth Annual Report of the Bureau of Ethnology to the Secretary of the Smithsonian Institution”, Washington (1896) ed anche *The Prophet Dance of the Northwest*, di Leslie Spier, in “General Series in Anthropology”, Menasha, Wisconsin, 1935.

73 - Non dispiaccia agli pseudo-realisti antiromantici che credono solo al triviale. Se nessuno dei popoli cosiddetti primitivi ha suscitato un interesse così vivo e tenace quanto i Pellerossa, e se l'Indiano incarna certe nostre nostalgie che a torto si qualificano puerili, bisogna pure che ci sia qualche -segue a pag.91

Come i Giapponesi del tempo dei Samurai, il Pellerossa era profondamente artista nella sua stessa manifestazione personale: oltre al fatto che la sua vita era un gioco perpetuo con la sofferenza e la morte<sup>74</sup> e perciò una sorta di *karma-yoga* cavalleresco<sup>75</sup>, egli sapeva dare a questo stile spirituale un rivestimento estetico di insuperabile espressività. Un elemento il quale ha potuto dare l'impressione che l'Indiano sia un individualista – per principio e non *de facto* solamente – è l'importanza cruciale che riveste in lui il valore morale dell'uomo, il carattere se si vuole, da cui il culto dell'atto<sup>76</sup>. L'atto eroico e silenzioso si oppone alla parola vana e prolissa del pusillanime; l'amore del segreto, la reticenza a divulgare il sacro con discorsi facili che lo indeboliscono e lo dilapidano, si spiega con questo.

Tutto il carattere indiano si lascia insomma definire da queste due parole, se tali ellissi sono permesse: Atto e segreto; atto folgorante, all'occorrenza, e segreto impassibile. Come una roccia, l'Indiano di un tempo faceva affidamento su sé stesso, sulla sua personalità, per poi tradurla in atto con l'impetuosità del lampo; ma nello stesso tempo rimaneva umile davanti al Grande Mistero di cui la natura circostante era, per lui, il messaggio permanente.

La natura è solidale con la santa povertà ed anche con l'infanzia spirituale; essa rimane un libro aperto il cui insegnamento di

---

cosa di effettivo, poiché “non c'è fumo senza fuoco”.

74 - Una “ordalia”, secondo un'espressione di Hartley Burr Alexander.

75 - Il figlio di Hehapa Sapa ci raccontò che c'erano, fra i guerrieri indiani, uomini che facevano voto di morire in guerra; venivano chiamati “coloro che non ritornano”, e portavano insegne speciali, in particolare un bastone ornato di piume la cui punta era ricoperta. Ne abbiamo sentito parlare egualmente presso gli Indiani Corvi.

76 - “Quello che non si può mai togliere a un uomo – ci dice un Sioux – è la sua educazione; non la si può togliere e non la si può nemmeno acquistare, ognuno deve formarsi il proprio carattere e la sua personalità; colui che si lascia andare, cadrà e ne porterà la responsabilità”. Altrettanto tipica è la riflessione seguente dello stesso interlocutore: “Quando l'Indiano fuma il calumet, lo dirige verso le quattro direzioni e verso il cielo e la terra ed in seguito deve vigilare sulla sua lingua, sulle sue azioni e sul suo carattere”.

verità e bellezza non si estingue mai. In mezzo ai suoi propri artifici l'uomo si corrompe più facilmente, sono essi a renderlo avido ed empio; vicino alla natura vergine, che non conosce né il fermento né la menzogna, l'uomo ha delle probabilità di rimanere contemplativo come la natura stessa. Ed è la natura totale e quasi divina a conservare, al di là di tutte le deviazioni umane, l'ultima parola.

\* \* \*

Per comprendere bene il crudo destino della razza indiana, bisogna tener conto del fatto che questa razza ha vissuto per millenni in una sorta di paradiso praticamente illimitato; gli Indiano dell'Ovest vi si trovavano ancora all'inizio del XIX secolo. Fu un paradiso duro, certamente, ma che offriva un'atmosfera grandiosa a carattere sacro e comparabile sotto molti punti di vista a quella che fu l'Europa Nordica prima dell'arrivo dei Romani<sup>77</sup>. Poiché gli Indiani si identificavano spiritualmente e umanamente con questa natura inviolata, e inviolabile secondo loro, essi ne accettavano tutte le leggi, dunque anche la lotta per la vita in quanto manifestazione del “principio del migliore”; ma con il tempo, ed in funzione delle conseguenze dell' “età del ferro”, in cui predominano le passioni e scompare la saggezza, gli abusi si diffondevano sempre più; un individualismo eroico, ma vendicativo e crudele, oscurava le virtù disinteressate, come avviene del resto presso tutti i popoli guerrieri.

La posizione privilegiata degli Indiani – ai margini della “Storia” e delle schiacciante civiltà cittadine – doveva finire per estinguersi; non c'è niente di stupefacente nel fatto che questa scomparsa di un paradiso in qualche modo invecchiato coincise

---

77 - I Germani abitavano in casolari isolati e i Galli in città, ma tutte le costruzioni erano in legno il che indica una differenza fondamentale in confronto alle città di pietra dei Mediterranei.

con i tempi moderni<sup>78</sup>.

Ma, con ogni evidenza, questo aspetto unilaterale di fatalità non riesce ad attenuare né a scusare alcune delle bassezze di cui l'Indiano è stato la vittima da secoli, altrimenti i concetti di giustizia e di ingiustizia non avrebbero senso e non ci sarebbero mai state né infamia né tragedia.

I difensori dell'invasione bianca e di tutte le sue conseguenze fanno volentieri notare che tutti i popoli hanno da sempre commesso violenze; violenze, sì, ma non necessariamente bassezze perpetrate, per sovrappiù, in nome della libertà, dell'eguaglianza, della fraternità, della civiltà, del progresso e dei diritti dell'uomo... La distruzione cosciente, calcolata, metodica, ufficiale – e non anonima – della razza rossa, delle sue tradizioni e della sua cultura, nell'America del Nord e parzialmente anche nell'America del Sud, lungi dall'essere stato un processo inevitabile – ed eventualmente scusabile con leggi naturali a condizione che non si pretenda di averle superate grazie alla “civiltà” - questa distruzione, diciamo noi, rimane in realtà uno dei più grandi crimini ed uno dei più insigni vandalismi di cui la Storia abbia conservato il ricordo.

Detto questo, rimane l'aspetto ineluttabile delle cose, quello della fatalità, in virtù del quale ciò che è possibile non può non manifestarsi in qualche modo, e tutto quanto succede ha le sue cause vicine o lontane; tale aspetto del mondo e del destino non impedisce tuttavia alle cose di essere quelle che sono: il male rimane male sul proprio piano.

Si condanna il male per la sua natura, non per il suo carattere ineluttabile; quest'ultimo, lo si accetta, poiché il tragico entra necessariamente nel gioco divino, non fosse che er il fatto che il

---

78 - Last Bull – il vecchio guardiano delle frecce sacre dei Cheyennes – ci raccontò una vecchia profezia dei Cheyennes: un uomo sarebbe venuto dall'Est con una foglia – o una pelle – coperta da segni grafici; egli avrebbe mostrato questa foglia dichiarando che questa proviene dal Creatore del mondo; ed egli avrebbe distrutto uomini, alberi e d erbe per sostituirli con altri uomini, altri alberi, altre erbe.

mondo non è Dio; non si accetta l'errore, ma ci si rassegna alla sua esistenza. Ma là di là delle distruzioni terrestri c'è l'Indistruttibile: “Ogni forma che tu vedi – canta Rumi – possiede il suo archetipo nel mondo divino, al di là dello spazio; se la forma perisce, che importa, poiché il suo modello celeste è indistruttibile. Ogni bella forma che tu hai visto, ogni parola profonda che tu hai inteso – non essere rattristato perché tutto ciò si perde; poiché non è così. La Fonte divina è immortale, e il suo corso dà acqua senza sosta; poiché né l'uno né l'altra può arrestarsi, di cosa ti lamenti?.. A partire dal momento in cui tu sei entrato in questo mondo dell'esistenza, una scala è stata collocata davanti a te...”



## *LA DANZA DEL SOLE*

Fritjof Schuon

(tratto dal libro: *La tradizione dei Pellirosse*)

La fenomenologia teurgica comprende non soltanto i simboli sacri, i supporti di fluidi celesti e le grazie soggettive, ma anche e prima di tutti i riti, nei quali l'uomo coopera attivamente ad una teurgia salvatrice.

Con “fenomenologia” noi intendiamo semplicemente lo studio di una categoria di fenomeni, e non una filosofia che pretenda di risolvere tutto registrando o esplorando a modo suo i fenomeni che si presentano alla coscienza, senza poter rendere conto di quel fenomeno centrale e inafferrabile che è il mistero della soggettività; se ci fermeremo un poco su questo problema è perché la nostra presa di posizione ci fornirà una chiave per l'argomento che ci proponiamo di trattare.

La scissione in soggetto ed oggetto è funzione della relatività: senza questa scissione o questa polarità, non ci sarebbero né limitazione né diversità, dunque nessun fenomeno. Ora il soggetto può cogliere la propria natura solo riconoscendola nell'oggetto e scoprendo l'oggetto in sé stesso, nel soggetto, che è l'oggetto interiorizzato come l'oggetto è il soggetto esteriorizzato. Il soggetto coglie la propria realtà in due tempi, vale a dire seguendo l'adeguatezza e la totalità: la coglie adeguatamente con e nell'oggetto più elevato cui è proporzionata l'intelligenza umana, e cioè l'Oggetto Assoluto; e totalmente con l'assimilazione contemplativa di questo Oggetto, il che implica la vacuità e l'estinzione del soggetto; vacuità dal punto di vista degli artifici mentali che compromettono la percezione del puro Oggetto, ed estinzione dal punto di vista degli elementi passionali che limitano ed oscurano questo specchio che è il soggetto. E' nella coincidenza tra l'Oggetto trascendente e la soggettività pura che si realizza la



conoscenza del soggetto, il quale in quanto tale rivela una dimensione dell'Oggetto immanente, che si rivela come Soggetto assoluto, essendo oggettivo solo in ragione del suo velamento.

L'Oggetto trascendente che in virtù del suo carattere assoluto e infinito risveglia nel soggetto la coscienza della “trascendenza immanente”, se si può usare un tale paradosso, - questo oggetto può essere l'idea dell'Assoluto, di Dio, del Grande Spirito, ma può manifestarsi anche sotto la forma di un simbolo come il sole. Il sole è il nostro cuore macrocosmico, il cuore è il sole del nostro microcosmo; conoscendo il sole – conoscendolo in profondità – conosciamo noi stessi. Conoscere il divino Oggetto, è morire per lui, affinché possa nascere in noi; di questo la Danza del Sole degli Indiani dell'America del Nord è un'immagine sorprendente.

\* \* \*

Vi sono uomini che adorano il sole poiché è una manifestazione di Dio; ve ne sono altri che rifiutano di adorarlo perché non è Dio, il che verrebbe provato dal fatto che tramonta. Gli adoratori del sole potrebbero far giustamente notare che non tramonta, ma che è la rotazione della terra che crea questa illusione; e si potrebbe confrontare il loro punto di vista con quello dell'esoterismo, che da una parte ha coscienza del carattere teofanico e per così dire sacramentale dei grandi fenomeni del mondo visibile, e d'altra parte conosce la natura reale e totale delle cose e non tale aspetto o tale apparenza solamente.

Ma bisogna menzionare anche una terza possibilità, quella della idolatria: vi sono uomini che adorano il sole, non perché sappiano che esso manifesta Dio, o che Dio si manifesta attraverso esso, né perché sanno che è immobile e non è lui a tramontare<sup>79</sup>, ma perché si immaginano che Dio è il sole; in questo caso gli spregiatori exoteristi del sole hanno buon gioco nel gridare al

---

79 - Il fatto che il sole si sposti a sua volta, a quanto pare, non rientra in un simbolismo limitato al nostro sistema solare.

paganesimo.

Essi hanno ragione relativamente, pur ignorando che l'idolatria – o più precisamente l'eliolatria - rappresenta solo una degenerazione di un atteggiamento legittimo; atteggiamento non esclusivo senza dubbio, ma in ogni caso cosciente della situazione reale, dal punto di vista del soggetto come da quello dell'oggetto.

Rigorosamente parlando, la prosternazione davanti la Ka'ba, o in direzione di essa, potrebbe essere interpretata come un atto di idolatria, dato che Dio è fuori dallo Spazio e che la Ka'ba è un oggetto spaziale e materiale. Se questo rimprovero è assurdo l'analogo rimprovero rivolto agli adoratori del Principio “per mezzo” del Sole, o agli iconodoli cristiani, indù o buddisti, lo è allo stesso modo, dal punto di vista del principio e senza tener conto di differenze di livello sempre possibili. Un cufi ha dichiarato che la Ka'ba girava intorno a lui, la vera Ka'ba essendosi realizzata nel suo cuore.

\* \* \*

Come le mitologia ario-indù, greco-romana e nordica – lo sciamanesimo iperboreo, di cui fa parte la tradizione ad un tempo differenziata ed omogenea degli Indiani dell'America del Nord, testimonia di una interpretazione sacrale della natura vergine: questa funge da tempio come il Libro divino<sup>80</sup>. Interviene qui un elemento esoterico – evidente del resto poiché si tratta di una sopravvivenza della religione primordiale – che l'exoterismo monoteista e semitico doveva escludere per il fatto che era obbligato ad opporsi al naturalismo delle religioni diventate pagane, ma che, sul piano della *religio perennis* o semplicemente

---

80 - Pure i Pellerossa hanno il merito di essere sempre stati i difensori della natura e della solidarietà umana con essa. I loro portavoce dichiarano ai giorni nostri che “non vogliamo l'eguaglianza, ma la possibilità di vivere la nostra vita; noi rifiutiamo la via dei bianchi. I nostri valori si fondano sul rispetto della natura: secondo noi, l'uomo è posseduto dalla terra, non è lui che la possiede”.

della verità, conserva tutti i suoi diritti anche nel quadro del monoteismo abramico; poiché niente può impedire che la natura in generale e i suoi nobili contenuti in particolare – a dispetto di una certa maledizione globale ma affatto relativa – manifestino Dio e trasportino grazie, che essi possano comunicare in certe condizioni tanto oggettive quanto soggettive<sup>81</sup>.

Una di queste grazie, che noi scegliamo di proposito nell'Islam poiché questo è particolarmente astratto e iconoclasta, è la “misericordia” (*rahmah*) che risiede nella pioggia, o che Dio invia per mezzo di questa; così il Profeta amava esporre la sua testa alla pioggia a causa della benedizione che trasporta.

Ora il sole trasmette esso stesso una benedizione, ma l'Islam non ne fa per niente uso per ragioni di prospettiva, per il fatto cioè che il sole, nella coscienza degli Arabi, rischiava di usurpare il posto di Dio.

Tutt'altra cosa è la prospettiva degli Indù, che adorano Surya, il Sole maschio, o dei Giapponesi, il cui culto si rivolge ad Amaterasu, la Dea solare<sup>82</sup>: in questi mondi tradizionali, e in molti altri ancora, l'uomo cerca di beneficiare della potenza solare e dispone dei mezzi per farlo<sup>83</sup>.

---

81 - In ogni caso l'ingiunzione biblica di “sottomettere la terra” non fa che definire l'uomo; destinata *a priori* a dei Semiti nomadi, essa corre il rischio di essere fraintesa – nel senso di una dichiarazione di guerra alla natura – solo in clima europeo, aristotelico e “civile”.

82 - Il rapporto tra il sole e l'albero – attualizzato ritualmente nella Danza del Sole – si ritrova nello Shinto, secondo il quale il “pilastro” primordiale, che unisce il Cielo e la Terra e chiamato “la scala del Cielo”, è la prima di tutte le cose create – Amaterasu essendo, a dispetto delle fluttuazioni mitologiche, la principale Divinità. E questo ci fa pensare alla *Virgen del Pilar* a Saragozza: la Vergine – la cui solarità è sottolineata da un'aureola raggiante – sta in piedi su un pilastro di origine celeste.

83 - Per gli Indù, i *sauras* soprattutto, il sole è “l'Occhio del mondo”: secondo il *Rig-Veda*, è l'anima “delle cose mobili come delle cose immobili”, cioè manifesta la Sostanza universale, che è luminosa e tutto penetra. Il rito del *suryadarshana* consiste nell'esporre i neonati per un momento ai raggi del sole, il che indica la potenza benefica dell'astro solare; potenza che -segue a pag.101

La grande Danza sacrificale e consacrata alla Potenza solare degli Indiani nomadi dell'America del Nord comportava un tempo riti secondari molto vari secondo le tribù: ogni sorta di elementi mitologici entravano nella sua composizione, al punto da far passare quasi in secondo piano, in certi casi, il ruolo del Sole. Ma questa complessità, evidente in un mondo frammentario e di movimento come quello dei Pellerossa non è tale da infirmare il contenuto fondamentale del ciclo rituale di cui si tratta; così questo contenuto è sopravvissuto a tutte le tribolazioni di cui gli Indiani delle Pianure furono vittime dall'inizio del XIX secolo.

La Danza del Sole ha essenzialmente due significati, esteriore l'uno e interiore l'altro: il primo è vario, il secondo è invariabile. L'intenzione più o meno esteriore della Danza può essere un voto personale, o la prosperità della tribù, o ancora, più profondamente – presso i Cheyennes per esempio – il desiderio di rigenerare la creazione intera; l'intenzione interiore e invariabile è di unirsi alla Potenza solare, di stabilire un legame tra il Sole e il cuore, di realizzare insomma un raggio che colleghi la terra al Cielo, o di ritualizzare questo raggio preesistente ma perduto<sup>84</sup>. Questa operazione propriamente “pontificale” (*ponti-fex*) si fonda sull'equazione “cuore-Sole”: il Sole è il Cuore del Macrocosmo, il cuore umano è il sole del microcosmo che noi siamo. Il Sole visibile non è che la traccia del Sole divino, ma questa traccia, essendo reale, risulta efficace e permette l'operazione teurgica grazie a un gioco di analogie e di complementarietà.

L'elemento centrale del rito è l'albero, immagine dell'asse cosmico che collega la terra al Cielo, l'albero è la presenza – forzosamente verticale – dell'Altezza celeste sul piano terrestre:

---

si attualizza grazie ad un sistema di concezioni e di riti che permette quest'atteggiamento e questo culto. Egualmente, nell'America del Nord, abbiamo visto Indiani stendere le braccia verso il sole nascente, poi sfregare il corpo per impregnarsi della forza dei suoi raggi.

84 - Questo parallelismo tra una intenzione terrestre collettiva e una intenzione celeste personale manifesta un particolare aspetto della complementarietà tra l'esoterismo e l'exoterismo.

questo permette il contatto ad un tempo sacrificale e contemplativo con la Potenza solare. A questo albero, scelto, abbattuto e collocato ritualmente, i danzatori si attaccavano un tempo con strisce di cuoio fissate, per mezzo di ganci, nei loro petti; ai nostri giorni, resta del sacrificio solo il digiuno ininterrotto per tutta la durata della danza – che va dai tre a quattro giorni - , il che simbolicamente e asceticamente è sufficiente se si pensa che i danzatori debbono astenersi dal bere con un caldo torrido, pur eseguendo per ore il movimento prescritto<sup>85</sup>.

Questo movimento è un va e vieni tra l'albero centrale – nudo e senza rami – e un riparo circolare coperto da ramaglie; si può confrontare la danza alle due fasi respiratorie o ai battiti del cuore. Tutta la capanna sacra, con l'albero in mezzo, è come un grande cuore le cui fasi vitali sono rappresentate dal flusso e dal riflusso della danza, - i danzatori avanzano dalla periferia verso il centro e indietreggiano dal centro verso la periferia -, e questo simbolismo viene sottolineato ancora dal battito violento dei tamburi e da un canto ininterrotto che ricorda con le sue alternanze monotone le onde dell'Oceano.

E' al centro che i danzatori attingono la forza: la loro danza a ritroso, dall'albero centrale verso il recinto circolare, segna la fase di assimilazione dell'influenza spirituale presente nell'albero. Ci si potrebbe domandare come tale desiderio di realizzazione spirituale si accordi con un genere di vita avventuroso e guerriero e con la rudezza dei costumi che ne deriva; problema che denoterebbe una illusione ottica, poiché la vita è quella che è per le sue condizioni naturali, vale a dire essa costituisce un tessuto di cose e avvenimenti, di forme e di destini, a cui l'uomo esteriore partecipa, eseguendolo e seguendolo secondo le leggi della Natura, ma da cui l'uomo interiore è in principio indipendente, superandolo e dominandolo man mano che realizza l'eroismo o la santità. Interviene qui una combinazione feconda tra il culto della

---

85 - Capita tuttavia che degli indiani pratichino, più o meno in segreto, il rito alla vecchia maniera.

Natura impersonale e l'affermazione della personalità sacerdotale ed eroica, ed è questo insomma il fondamento dello stoicismo indiano che risulta l'espressione morale di questa apparente antinomia<sup>86</sup>.

\* \* \*

Avvicinandosi e allontanandosi a piccoli passi dall'albero centrale senza mai voltargli la schiena, il danzatore sacro agita in ogni mano un piumino di aquila, pur soffiando, allo stesso ritmo nel fischiotto di osso d'aquila che tiene nella bocca; il suono un poco stridente e lamentoso così prodotto sostituisce la preghiera o l'invocazione: fa pensare al grido dell'aquila che si leva nella immensa solitudine dello spazio in direzione del sole. Tutta la danza viene accompagnata dal canto di un gruppo di uomini seduti attorno ad un grande tamburo che essi colpiscono con veemenza e con un ritmo accelerato sottolineando così il carattere virile della loro melopea, - canto di vittoria e nello stesso tempo di nostalgia, vittoria sui limiti umani e nostalgia dell'immensità celeste<sup>87</sup>. Il levarsi del Sole dà luogo a un rito particolare: i danzatori guardano verso il sole che si alza e lo salutano, cantando, con le due braccia tese verso di esso al fine di penetrarsi della "Potenza solare".

Durante la Danza, l'albero centrale è caricato di benedizioni, gli Indiani lo toccano e si fregano poi il viso, il corpo e le membra: o pregano il Grande Spirito toccando l'albero; talvolta avvengono

---

86 - Lo Shintoismo presenta la stessa complementarità tra la Natura e l'eroe, ognuno dei due poli evocando a modo suo i misteri della trascendenza e dell'immanenza: la Natura si cancella davanti allo Spirito celeste pur incarnandolo sotto un altro aspetto; l'eroe si cancella pure lui; e si inchina davanti alla Natura, alle sue leggi inflessibili e alla sua generosità, poiché si inchina davanti allo Spirito, al suo Rigore e alla sua Misericordia.

87 - Vittoria almeno simbolica, sacrificale e per ciò virtuale, ma egualmente vittoria reale da un certo punto di vista umano. La vittoria effettiva è un dono del Cielo e non una prodezza dell'uomo.

guarigioni, delle preghiere sono esaudite, delle protezioni accordate. Si sono osservati diversi fenomeni, talvolta visioni, ma soprattutto una sensazione di freschezza in prossimità dell'albero centrale, segno della presenza di potenze benefiche.

Questo concetto di “potenza” rimane cruciale per l'Indiano: l'Universo è un tessuto di Potenze che sono tutte emanate da una sola e stessa Potenza reggente e onnipresente, ad un tempo impersonale e personale.

L'uomo spirituale, presso gli Indiani, viene unito all'Universo o al Grande Spirito dalle potenze cosmiche che lo penetrano, l'uomo, lo purificano, lo trasformano e lo proteggono; è ad un tempo pontefice, eroe e mago; attorno a lui, queste potenze amano manifestarsi attraverso gli spiriti, gli animali, i fenomeni della Natura.

Si presume che la Danza del Sole divenga uno stato interiore permanente: un contatto decisivo è intervenuto con l'Astro sacramentale, una traccia indelebile è rimasta nel cuore; la parete divisoria profana tra la coscienza ordinaria e il Sole immanente è aperta, l'uomo vive ormai sotto un altro segno e in un'altra dimensione.

LA Danza del Sole ha luogo una volta all'anno, in estate, ma si riflette o si prolunga in riti calumetici che si praticano in suo ricordo ad ogni plenilunio; queste sedute comportano, oltre il fischiare degli ossi d'aquila, preghiere rivolte alle quattro Direzioni dello Spazio, poi al Grande Spirito, che contiene e proietta ad un tempo questa quaternità. Il simbolo di questa metafisica, ci hanno detto, è la croce inscritta nel cerchio: la croce terrestre – gli Assi Nord-Sud ed Est-Ovest – e il cerchio celeste. Alle sue estremità, la croce orizzontale tocca il Cielo, essa lo tocca egualmente nel suo centro sotto la forma dell'asse Terra-zenith che rappresenta precisamente l'albero della Danza del Sole.

Questo simbolismo evoca un'altra immagine sacrale: il Sole piumato, che si trova dipinto su pelli di bisonte che servivano da mantelli e all'occorrenza da sfondo per cerimonie. Il sole è

composto di cerchi concentrici formati da piume d'aquila stilizzate; l'impressione che ne deriva è particolarmente evocatrice per il fatto che il simbolo suggerisce ad un tempo il centro, l'irraggiamento, la potenza e la maestà. Questa simbiosi tra il sole e l'aquila, che ritroviamo d'altra parte nelle celebri acconciature di piume di cui si adornavano un tempo i capi e i grandi guerrieri, ci riconduce al simbolismo della Danza sacrificale degli indiani: l'uomo si trasforma spiritualmente in un'aquila che si eleva verso il Cielo e si identifica con i raggi dell'Astro divino; realizza così il movimento di ritorno e di reintegrazione che risponde all'irraggiamento del divino Sole.



# Un uomo della tradizione:Frithjof Schuon

di Jean Bies

L'epoca moderna

*J.B. Vorrei anzitutto domandarvi in quale fase del Kali-Yuga ci troviamo esattamente? E' l'ultima?*

F.S. Siamo nell'ultima fase del Kali-Yuga, non nella fase ultima, che è il regno dell'Anti-Cristo e che precederà immediatamente la dissoluzione finale, il pralaya degli induisti.

*J.B. Che credito possiamo dare alle date che sono state avanzate della fine dell'età oscura?*

F.S. Nessuno. Quelle date sono approssimative o si tratta di numeri simbolici. Si può solo fissare la fine del ciclo a una cinquantina d'anni; forse prima...

*J.B. La caduta è verticale?*

F.S.E' un movimento ondulatorio discendente. Esistono certe compensazioni. C'è un mezzo secolo, nell'Universalità,era la notte intellettuale. E' anche oggi la stessa notte, ma si può parlare di yoga, di vedanta senza certi ambienti. Allora si insegnavano errori ufficiali contro i quali non si poteva dire niente. Oggi si è meno naif; c'è un'immensa curiosità per l'oriente. Merito degli orientalisti, di cui è impossibile negare il valore.

*J.B. Credete che sia già cominciata una risalita nell'ombra e che questa risalita possa avere la sua origine in occidente?*

F.S. Non si vedono i segni di una effettiva risalita; ci sono solo

individualità isolate che riscoprono le saggezze tradizionali.

*J.B. Che vuol dire allora l'hadith, secondo cui alla fine del ciclo il sole e le stelle si leveranno a ovest?*

F.S. Significa che a partire da una certa epoca i grandi santi dell'islam saranno soprattutto dei magrebini; ed è ciò che si è constatato. Poi, che il Mahdi verrà dall'ovest. E infine, che l'oriente ha bisogno oggi, non certo di lezioni dall'occidente moderno, ma di un certo aiuto del genio occidentale valorizzato dallo spirito metafisico e tradizionale, dunque in larga misura dall'oriente...E' la parte buona del loro spirito critico, la stessa di certe loro qualità morali, che gli occidentali guariti dalla deviazione moderna possono trasmettere agli orientali oscurati.

*J.B. Come pensate di costituire l'élite virtuale di cui parla Guenon, mentre lo stesso autore scrive che il passaggio da un ciclo all'altro è istantaneo, cioè fuori dal tempo?*

F.S. Non si può considerare per il momento che una salvezza individuale. Bisogna che l'élite sussista per conservare la verità. Non è il ciclo futuro che ha bisogno dell'élite, siamo noi!... Tutta l'umanità non scomparirà.

*J.B. Se la fine del Kali-Yuga è vicina, cosa voleva dire RamaKrishna predicendo che sarebbe tornato tra 200 anni?*

F.S. 200 anni è simbolico. Voleva dire che ci sarebbe stato presto un fenomeno analogo al suo. Ma il fondo del suo messaggio è nell'unità delle religioni.

## L'unità trascendente delle religioni

*J.B. In Logica e Trascendenza fate allusione ad una prima intesa, urgente e facile, tra le diverse religioni, fondata sulla base di interessi comuni, contro il materialismo, lo scientismo, l'ateismo, che sono dannosi. Cosa intendete con questo?*

F.S. Non si può chiedere l'impossibile ai credenti. Ma bisognerebbe far loro comprendere che, di fronte al materialismo, allo scientismo e all'ateismo, essi hanno tendenze simili. So che il narcisismo religioso impedisce di vedere la verità nell'altro. Quando un cristiano pensa all'islam, non pensa che alla poligamia. Ma ci sono musulmani casti. Quanti sono i cattolici che hanno due o tre donne di nascosto?... I musulmani e gli induisti pregano, digiunano, vegliano e si prosternano. Ancora oggi. Quanti cristiani lo fanno? So di riviste che assimilano l'islam a satana!

*J.B. Secondo quali modalità si farebbe quella intesa?*

F.S. Ci vorrebbe una conferenza tra differenti emissari che si accordassero tutti nella lotta contro l'ateismo. Almeno intendersi sui principi. L'ecumenismo come viene inteso oggi è assurdo. L'intesa non è possibile che sulla base dell'esoterismo...Un cattolico ha compreso l'islam: Massignon, lui ha anche visto un'autentica Rivelazione.

*J.B. Massignon ha compreso l'islam e Thomas Merton era alla vigilia di comprendere l'Asia...Ma nella prospettiva di una unità trascendente delle religioni , vorrei chiarire tre punti .Prima di tutto le diverse tradizioni prevedono una successione ciclica del tempo; il cristianesimo lo divide in un avanti e un dopo Cristo e dice infernale la ronda degli eoni. Il Cristo, incarnandosi, ha trasfigurato il tempo, spezzato il cerchio delle*

*ripetizioni. Questa visione non è conciliabile con le dottrine orientali.*

F.S. E' meno una visione che un punto di vista metafisico, un darshan per molti. Non tutti i padri della chiesa hanno condannato la dottrina ciclica. Concentrando l'attenzione sul Cristo e perché doveva combattere i filosofi dell'epoca, il cristianesimo è stato portato a preferire quella concezione lineare del tempo. Ma non dice falsa la concezione ciclica. Si può osservare che ogni religione forma essa stessa un ciclo maggiore con cicli secondari... Questa è una delle questioni più complesse.

*J.B. Si può conciliare il dogma cristiano secondo il quale il Cristo, figlio unico di Dio, si è incarnato una volta sola e una per tutte, con la dottrina degli avatar successivi, dove il Cristo è uno tra tanti altri?*

F.S. Sì!... Una religione semitica si fregia sempre di un fenomeno, e il cristianesimo esoterico insiste sull'apparizione storica di Cristo. Per i giudei, i cristiani e i musulmani, non è vero che ciò che credono. Si confonde una verità principale con un fatto avvenuto nel tempo umano; ci si attacca sentimentalmente a un fatto, a un'idea... Il Cristo attualizza una manifestazione divina; lo stesso i veda, Muhammad etc. Ma la metafisica sta al di là del fenomeno. "Io sono la via, la verità": per i cristiani, Io è Gesù Cristo; ma dal punto di vista metafisico l'io corrisponde al Logos, che può manifestarsi dappertutto.

*J.B. Infine esiste un punto di contatto tra la dottrina della trasmigrazione( anche interpretata nella sua accezione simbolica) e la dottrina della vita terrestre unica e dell'unicità della persona umana, come la descrive la teologia cristiana?*

F.S. La dottrina giudaico- cristiana rimane parziale. Quello che

non riguarda più l'essere umano come tale, non ne parla, o rimane vaga e imbarazzata. O allora dichiara eterno l'inferno. (l'essere non può nulla, tranne l'assoluto!...) Ora, se il Cristo non parla della trasmigrazione, non la condanna, da nessuna parte... L'India parla di un paradiso eterno, il brama-loka, dove non ci sono rinascite, e della trasmigrazione, che si può avvicinare a dei limbi.

E il cristianesimo attuale?

*J.B. Voi scrivete del modernismo che non è una religione malata, ma una contro-religione. Di fatto la chiesa romana non ha più niente a che vedere con quella sulla quale Guenon fondava ancora delle speranze. Cosa consigliereste ad un cattolico oggi?*

F.S. Molti cattolici dicono che è loro divenuto impossibile accettare gli eccessi demagogici della chiesa modernista. Se è patire il martirio assistere ad una messa, possono pregare a casa loro.

*J.B. Come comprendere l'hadidh, secondo il quale chiunque alla fine del ciclo compie il decimo della legge sarà salvo?*

F.S. All'inizio del ciclo sono nove decimi che bisogna compiere. Guardate i Sastra... Alla fine, il decimo: è il minimo. Guardate l'operaio della undicesima ora. Nell'islam le cinque preghiere quotidiane, l'elemosina... Per il cristiano confessarsi una volta l'anno, fare le pasque.

*J.B. E' ancora possibile seguire un vero esoterismo cristiano*

F.S. Si tratta di intendersi sulla parola esoterismo. Tutto nel

cristianesimo è nel principio esoterico, contrariamente all'islam che si divide in Shari'ah, l'esoterismo, sociale e legislativo, e in Tariqah, la via iniziatica. Nel cristianesimo, come in tutte le altre religioni, i dogmi possono essere interpretati esotericamente, alla luce della gnosi universale. e cosa di più esoterico del vino nella messa?...

### Le pratiche spirituali.

*J.B. E' possibile secondo voi condurre una vita spirituale nel mondo attuale, nelle condizioni fisiche e d'ipertrofia intellettuale che voi stesso denunciate?*

F.S. E' sempre possibile... A condizione di intercalare pause meditative tra le occupazioni, tutti i giorni, regolarmente.

*J.B. Come conciliare una apoliteia di fatto con l'idea che altri, come scrivete, si incaricano di pensare e di agire per quelli che non ne hanno voglia?*

F.S. La vera apoliteia non è solo non fare nulla di buono dei politici moderni, ma lavorare, da solo, a diventare un uomo antico, a diventare capace di seguire una strada, soprattutto a volerla seguire. Tutte le azioni dell'uomo moderno vanno contro gli esercizi spirituali: prendere un giornale, usare il telefono, guidare un'auto ; sono tanti esercizi distruttivi... Bisogna evitarli ad ogni costo, come le filosofie e le ideologie attuali: non ci è mai stato chiesto di prendere veleni e porcherie. Occorre acquistare lo spirito di un metafisico e conservare l'anima di un bambino; avere contatto con la natura, amare i fiori, leggere libri vecchi, come "La leggenda aurea"... Mi piace citare questa frase di s. Ireneo: Dio si è fatto uomo perché l'uomo si faccia Dio.

*J.B. Ma si arriva subito ad una specie di ristagno*

F.S. Per forza!...L'orefice deve battere il metallo a lungo, invano; ma, al centesimo colpo, si spezza. La stessa cosa è per l'anima. Essa è fatta di vetro, passioni oscure e di un elemento luminoso che vuol essere liberato dal suo fodero. Si tratta di distruggere l'indurimento, non l'energia passionale. Questa in sé non è cattiva; ma neutra; bisogna liberare l'increatus et increabilis di Eckhart, l'elemento immortale in noi: Dio chiede di essere liberato dalla prigione delle tenebre. Si è fin da qui in basso ciò che saremo nell'aldilà... L'ascesa richiede sempre una certa violenza; essa è una conversione: essere ciò che si è. E' lo sforzo di tutta una vita; il risultato può non venire che al momento della morte. Ma accade; e ci si fonde come cera.

### La preghiera del cuore.

*J.B. Ho molto apprezzato le pagine che avete dedicato all'esichiasmo nell'unità trascendente. Hanno il merito di dare il desiderio di pregare. Cosa mi potete dire della preghiera del cuore?*

F.S. Avete spesso letto che per l'uomo del kali-yuga ciò che conta di più è il ricordarsi di Dio, l'invocazione di un nome divino; è la quintessenza della religione.... Ci sono tre motivi per invocare Dio: un motivo di verità o di conoscenza, un motivo d'amore, un motivo di timore. Motivo di conoscenza: si invoca Dio perché è la sola realtà, senza attaccamento, né attesa di una ricompensa. " Amo perché amo" diceva san Bernardo: è un' eccellente ellisse metafisica . Motivo d'amore: l'uomo cerca la felicità; ha il diritto di cercarla perché è fatto per la felicità. Ora, dove posso trovare questa felicità se non nell'amore dell'amore?

Invoco Dio perché voglio e devo essere felice. Motivo di timore: l'uomo è peccatore; rischia la sofferenza del purgatorio, lui lo sa. Sa che deve salvarsi. Come fare? Niente calma la collera di Dio più che l'invocazione del suo nome con fede, umiltà e perseveranza.

*J.B. Come un laico oggi può praticare la preghiera giaculatoria?*

F.S. La chiesa cristiana propone delle formule giaculatorie per le diverse indulgenze, e queste formule, che contengono il più delle volte il nome di Gesù, a volte quello di Maria, possono funzionare come metodo d'invocazione sulla base dei sacramenti e di un voto appropriato ed anche di ogni specie di condizioni disciplinari. Ma basta un'idea falsa o una tendenza disarmonica per compromettere tutto. Nel medioevo non si poneva questo problema. Come anche sul monte Atos.

Un'ultima questione.

*J.B. Quali ultime raccomandazioni mi potete dare?*

F.S. Ricordate che gli stessi fondamenti di ogni via spirituale sono, primo: distinguere il reale e l'illusorio, ātman da maya; secondo: concentrarsi sul reale. E questo, secondo certe condizioni, che sono, da una parte le virtù e dall'altra l'ortodossia formale. Dapprima le virtù statiche, come la rassegnazione, la pazienza, la povertà, l'umiltà, la coscienza del nostro niente ontologico; ma anche le virtù dinamiche, come il fervore, la fiducia, la vigilanza, la generosità... Poi l'ortodossia formale, cioè la conformità sacrale delle forme di cui ci circondiamo e viviamo e i cui prototipi sono la natura vergine, l'arte sacra, la



civiltà tradizionale. Niente deve restare fuori dalla vita spirituale, perché aiuta l'uomo intero, dunque tutto ciò che è umano, nella misura in cui possiamo scegliere.

*J.B. Che fare per conoscere, in tutto quel contesto, la nostra particolare vocazione? Cosa ci domanda Dio?*

F.S. La questione non si pone praticamente, perché se sappiamo l'essenziale, sapremo per quello anche il secondario. Dio vuole la nostra anima; se gliela diamo, sapremo certamente ciò che esige di più all'occorrenza. Bisogna procedere dall'evidente al congetturale, dal necessario al possibile, dall'obbligatorio al facoltativo. Per diventare veramente utile, bisogna dimenticare chi si è; Dio non sa che farsene dell'ambizioso. La vocazione certa di ogni uomo è di darsi senza condizioni a Dio, dimenticarsi in Dio e fare così atto di presenza spirituale nel mondo.

### Le dottrine tradizionali

In margine alle culture profane ed alle diverse ideologie ufficiali, ma estranee all'occultismo, al teosofismo, allo spiritualismo sincretista, esiste una Conoscenza, la cui origine risale all'origine stessa dell'umanità. Essa corrisponde all'insieme delle diverse tradizioni, considerate un punto di vista spirituale piuttosto che religioso, esoterico piuttosto che exoterico: alchimia, massoneria operativa, cassidismo, sufismo, buddismo mahaiana, tantrismo, taoismo, scintoismo, zen. Tutte queste tradizioni, diverse nel loro aspetto esteriore, vengono da uno stesso centro e proclamano la stessa verità: l'esistenza del solo Assoluto. I nomi più rappresentativi di questa filosofia perenne sono oggi in Francia quelli di Guenon, del suo continuatore Schuon e

all'estero, Evola, Mircea Eliade, Huxley , Zimmer, Alan Watts, etc. Al di là dei diversi temperamenti, delle specialità e degli stili, quegli autori si riferiscono alle stesse sorgenti, agli stessi principi e agli stessi temi, di cui qui non si può riportare che l'essenziale.

### Le sorgenti.

L'insieme delle scritture sacre delle diverse tradizioni-Bibbia, Kabbala, Corano,Veda, Upanishad, Tao Te King, Bardo Thodol, etc.- accompagnate dalle loro interpretazioni, dai commentari esoterici e dalle parole dei grandi saggi che le illustrano e le attualizzano con una testimonianza di un'esperienza vissuta. Questi esseri realizzati , se appartengono ad epoche anteriori, possono anche essere nostri contemporanei: chi non conosce per l'islam El-Alloui, per lo zen,Suzuki, e per l'induismo Ramakrisna, Ramana Maharshi, Ramdas, Ma Ananda Moyi?

### I principi

La conoscenza suprema sfugge alla dialettica razionale e non può essere raggiunta che con l'intuizione intellettuale, che deriva dall'evidenza interiore e obbiettiva dei principi. Essa è una identificazione del conosciuto col conoscente.

La tradizione è la trasmissione fedele dei principi universali, d'origine supra-umana. Non può essere espressa che con simboli, che danno luogo a molte interpretazioni complementari e con miti che veicolano sotto forma poetica e popolare le verità trascendenti.

I temi principali.

1) Al livello macrocosmico: i piani della realtà si estendono dalla manifestazione cosmica ai differenti piani superiori dell'essere e del non-essere.

— la dottrina dei cicli cosmici, fondata su considerazioni astronomiche complesse, si riferisce alla nozione di un tempo qualificato.

— il processo del mondo moderno, come fine del ciclo attuale, è la constatazione di una degenerazione crescente e accelerata dei piani spirituali a profitto delle diverse forme di materialismo, dovendo finire in un cataclisma. La tradizione primordiale, sempre più ignorata, attraversa l'epoca oscura, fino all'apparizione di un nuovo ciclo:

— l'avatâra : un inviato divino porta alle creature di quaggiù influenze e insegnamenti spirituali e viene ad adattare la rivelazione eterna alle nuove condizioni del mondo.

2) Al livello microcosmico: l'uomo è costituito da un piano materiale, il corpo, da un piano psichico, l'anima, e da un piano spirituale, lo spirito.

— Il suo divenire postumo: lo scopo del lavoro spirituale consiste nel conquistarsi la pace del cuore in questa vita ed assicurarsi un destino favorevole dopo la morte; da qui la necessità di purificare gli elementi psichici, per non ricadere di nuovo nel samsara

— Le vie della realizzazione: l'iniziazione è prima di tutto la trasmissione di una influenza spirituale, data dal maestro al discepolo. Essa costituisce una seconda nascita, in vista della

Frithjof Schuon

realizzazione degli stati superiori dell'essere. I mezzi utilizzati sono, oltre ai riti, la preghiera, l'ascesi, per arrivare alla perdita dell'ego, la concentrazione e la meditazione che sfocia nella liberazione finale.

Per la migliore introduzione all'insieme di queste questioni, vedere l'Esoterisme di Luc Benoist, raccomandabile sia per l'ortodossia dottrinale dei suoi enunciati sia per la chiarezza e la concisione del suo stile. In questo libro c'è anche una valida bibliografia.

Su Schuon (1907 – 1998):

[http://fr.wikipedia.org/wiki/Frithjof\\_Schuon](http://fr.wikipedia.org/wiki/Frithjof_Schuon) & <http://www.frithjof-schuon.com/>

Le site de Jean Biès :

<http://www.jeanbies.org/> & <http://www.cgjung.net/jbies/>